

SENATO DELLA REPUBBLICA

CAMERA DEI DEPUTATI

XIV LEGISLATURA

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA

**SUL FENOMENO DELLA CRIMINALITÀ ORGANIZZATA
MAFIOSA O SIMILARE**

RESOCONTO STENOGRAFICO

DELLA 86^a SEDUTA

MARTEDÌ 10 GENNAIO 2006

(Pomeridiana)

Presidenza del Presidente Roberto CENTARO

INDICE

Seguito esame della relazione conclusiva, ai sensi dell'articolo 1, comma 1, lettera h),
della legge istitutiva n. 386 del 2001, sull'attività svolta dalla Commissione

PRESIDENTE:	
- CENTARO (FI), senatore Pag. 3, 56, 58 e passim	
DALLA CHIESA (Margh-DL-U), senatore . . .	16
DIANA (DS-U), deputato	24
FLORINO (AN), senatore	3
GRILLO (UDC), deputato	59
LUMIA (DS-U), deputato	42
NOVI (FI), senatore	53, 69
SINISI (Margh-DL-U), deputato	30, 69
RUSSO SPENA (Rif. Com.), deputato	9

I lavori hanno inizio alle ore 16,13.

Seguito dell'esame della relazione conclusiva, ai sensi dell'articolo 1, comma 1, lettera h), della legge istitutiva n. 386 del 2001, sull'attività svolta dalla Commissione

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: «Seguito dell'esame della relazione conclusiva, ai sensi dell'articolo 1, comma 1, lettera h), della legge istitutiva n. 386 del 2001, sull'attività svolta dalla Commissione».

È iscritto a parlare il senatore Florino. Ne ha facoltà.

FLORINO. Signor Presidente, mi corre l'obbligo di augurare buon anno a tutti i nostri collaboratori, ai nostri consulenti, soprattutto per il lavoro svolto nel corso della frequentazione reciproca in questa che io definisco una lunga *tournée* relativa alle audizioni ed ai sopralluoghi effettuati.

Onorevole Presidente, mi soffermerò ancora una volta sulla questione Campania, anche perché i miei colleghi hanno ampiamente trattato il problema della criminalità relativo ad altre Regioni italiane. In verità, già nella seduta del 20 luglio 2005 esposi chiaramente il mio pensiero sulla situazione drammatica in cui allora viveva la Regione Campania, sottoponendo all'attenzione della Commissione una serie di sottolineature rappresentate da fatti e non solo da racconti, fatti che a mio avviso avrebbero dovuto offrire alla Commissione, e quindi anche a lei, signor Presidente, ed ai suoi consulenti, la possibilità di modificare parzialmente il documento conclusivo nella parte relativa specificamente alla Campania. Ciò non esclude che il lavoro svolto sia stato encomiabile ma non ho letto nel documento presentato annotazioni su quello che io considero uno dei più grandi pericoli che attanagliano la Regione Campania. Ancora una volta ci siamo soffermati sulla microcriminalità e sulla macrocriminalità, presentando un'esposizione dei fatti raffigurante la situazione attuale che è stata quindi fotografata. Non abbiamo però voluto inserire elementi relativi alle istituzioni tutte, io ritengo per il rispetto che abbiamo nei loro confronti. In qualche modo, però, dovremmo comunque riflettere se attaccare o meno quegli apparati istituzionali deboli affinché gli stessi non si pieghino al volere della criminalità.

Durante il mio intervento del luglio scorso ho parlato di un terzo strato presente nella criminalità e nella grande illegalità che invadono la Campania, un terzo strato che oggi affiora pesantemente. Sembra strano, ma dal 20 luglio 2005 al gennaio 2006 sono trascorsi pochi mesi eppure un'evoluzione c'è stata, un'evoluzione molto più pesante - se così vogliamo definirla - rispetto al quadro che ci è stato descritto.

Nell'intervento odierno non vorrei essere più attento agli eventi napoletani di quanto lo siano gli organi inquirenti ma faccio presente che, così come già affermato nella seduta del luglio 2005, menzionare, sottolineare, segnalare, descrivere la questione della camorra napoletana soffermandosi molto sul clan Di Lauro rappresentava a tutti gli effetti una cronistoria dei fatti accaduti ma non si evidenziava il pericolo che l'intera città correva rispetto all'incombere di ulteriori eventi delittuosi. In quell'occasione ho fatto chiaramente riferimento a quanto sarebbe potuto accadere nel centro storico napoletano. Di fatti, nell'arco di pochi mesi si è verificata una serie di efferati omicidi proprio in quella zona della città, delitti riconducibili ad una cosiddetta faida anticipata, quella relativa agli equilibri ormai fragili tra i clan imperanti nel centro storico e qualche clan periferico, quello che nel documento conclusivo è descritto come clan egemone; mi riferisco, in particolare, al clan Licciardi-Contini-Mallardo. I precari equilibri si sono rotti e si è innescata una ulteriore faida che questa volta ha insanguinato il centro di Napoli. Ho ritenuto di menzionare questa probabile faida anche alla luce di una situazione che ogni giorno si va facendo sempre più precaria, l'ingerenza, cioè, e l'egemonia in tutti i settori della criminalità organizzata.

Qualche settimana fa alcuni quotidiani hanno fatto riferimento a quanto io stesso ho denunciato, ovvero alla sistematica occupazione da parte della criminalità di interi settori dell'economia che non si limitano solo alla città di Napoli. La pervasività della camorra è tale che non si ferma alla sola infiltrazione nel tessuto socioeconomico della città ma si estende a tanti altri territori.

Signor Presidente, ritengo che lei sia al corrente di quanto accaduto a Salerno e della *longa manus* di un consigliere comunale arrestato e poi scarcerato a seguito di affari che gestiva fuori dal territorio; addirittura qui a Roma, a pochi passi da una delle massime istituzioni, il Senato della Repubblica, erano impiantati alcuni suoi locali. A volte, passeggiando in questa città, si vedono napoletani titolari di diverse attività commerciali ubicate in pieno centro ma anche in periferia.

Questo giornale sottolineava la forza della criminalità nell'impadronirsi di attività commerciali, ma anche quella di sostituirsi all'economia sana con l'economia malata.

Nell'espore il mio pensiero, che non può essere quello degli altri, ritengo che se la Commissione antimafia non affronta fermamente la questione dei poteri forti inseriti nel circuito criminale, ovvero quel terzo strato, noi non risolveremo mai il problema. Faccio un passo indietro per dare forza e sostegno alla mia tesi: nella relazione si parla genericamente della questione rifiuti, ma non si fa riferimento a quei pezzi istituzionali che hanno generato una disgregazione morale in quel settore. È di questi giorni la notizia dell'arresto di un avvocato che aveva avuto una autorizzazione a scaricare a cielo aperto, su migliaia di metri cubi di terreno, rifiuti di ogni genere, tossici e non, guadagnando la modesta cifra di 35 milioni di euro. Era abusiva questa discarica in località Scafarea di Caserta? No. Era stata regolarmente autorizzata dalla Regione Campania. È

mancato l'arresto del subcommissario Facchi perché, rispettando l'interpretazione che il magistrato dà della legge, è mancata la possibilità della reiterazione del reato da parte del subcommissario perché non è più tale. Si contano in questo settore 850 milioni di euro spesi con 3 milioni di tonnellate di ecoballe presenti sul territorio. Non voglio aggregarmi alle voci scandalose di alcuni quotidiani su alcune consulenze. Ne faccio a meno. Qualcuno certamente potrebbe obiettare: le consulenze vengono attivate e dovrebbero dare dei risultati ma se questi non arrivano è evidente che queste consulenze sono fasulle o non servono a niente. Quindi voglio far comprendere alla Commissione che la questione della criminalità – è questo il mio grande sforzo, ripeto, reiterando quanto ho già detto il 20 luglio – non è legata alla microcriminalità e solo a quella o ai clan presenti sul territorio ma a pezzi consistenti delle istituzioni che agevolano il compito della criminalità, facendola inserire nel mondo degli affari perché altre scariche sono state autorizzate con ordinanze a soggetti colpiti da provvedimenti di cui al 416-*bis*. Evito di fare nomi e cognomi e di dare la localizzazione di questi siti. L'effetto distogliente della macrocriminalità che spara suggestiona l'opinione pubblica al punto che il nemico e questa criminalità che uccide, che imperversa sul territorio mette a repentaglio la società civile, ma nessuno si chiede le motivazioni che spingono con spudoratezza la criminalità ad impossessarsi del territorio. Ripeto, il passaggio di encomio alla prefettura non mi trova d'accordo: il prefetto di Napoli – l'ho dimostrato con una documentazione presentata alla Commissione – ha un figlio che esercita la libera professione di avvocato laddove non può esercitarla, cioè nei Comuni che sentono sulle spalle il fiato dello scioglimento. L'ho dimostrato presentando una documentazione con le delibere che è stato incaricato il figlio del prefetto.

Non è possibile inoltre – e ne chiedo formalmente un'attenzione particolare – che la questione «compagni di caccia» o violazione del segreto d'ufficio fatto da un capo della squadra mobile si riduca ad una sola pagina e non agli allegati non coperti da segretezza da inserire in questa relazione. Ho visto altri allegati che fanno riferimento a personaggi delle istituzioni. Non comprendo per quale motivo non ci sono gli allegati che fanno riferimento a quella pagina sconcertante legata alla faida di Secondigliano che non possiamo seppellire – perché questo si fa così facendo – con poche parole.

Signor Presidente, molte volte nelle varie tavole rotonde fa giustamente riferimento al problema sociale che attanaglia Napoli: il problema della vivibilità, delle periferie, del lavoro. In questo momento vi è un fattore molto più grave che non è presente, né gli organi inquirenti ne hanno fatto menzione nella varie audizioni, rappresentato da uno spaccato che di fatto ha sostituito il contrabbando ma che è diventato sistematico anch'esso; manca solo il banchetto: quello della vendita della cocaina. Non possiamo parlare di vivibilità, di recupero delle periferie, di lavoro se non abbiamo poi la possibilità di abbattere quello che si sta propagando in tutta la città, in sostituzione del vecchio contrabbando di sigarette. Oggi la cocaina si vende a 10 euro la dose. Essa ha soppiantato del tutto l'e-

roina; si vende agli angoli delle strade, nei bassi, così come ad antica memoria si vendevano le sigarette. Ogni giorno quindi questa società giovane, che dovrebbe essere recuperata, finisce sempre di più per arenarsi nelle sabbie mobili della disperazione, dovuta a tanti fattori della nostra vita quotidiana, quale è quella del Mezzogiorno. Non abbiamo avuto però dagli organi inquirenti un'informazione dettagliata di ciò che si sta verificando, di quello che ancora di più metterà in ginocchio la nostra società.

Parlando del terzo strato vorrei che tanto approfondisse questo argomento: è vero che dobbiamo toccare pezzi istituzionali. E fa male a soggetti istituzionali condurre sul piano dell'accusa - che provo - certi inquinamenti che vengono dall'alto, ma se non lo facciamo non sarà mai libera la Campania dal condizionamento camorristico. Voglio parlare in questo momento della grande disgregazione morale che attanaglia la Campania sul piano degli esecutivi, della conduzione delle amministrazioni. Molti autorevoli colleghi si sono soffermati sulla questione della legge, che avete preso in mano per modificare, relativa allo scioglimento dei Comuni, ma nessuno si è soffermato sull'aspetto più inquietante che conduce le amministrazioni a commettere reati e quindi essere sciolte per collusione o condizionamento ovvero tutta la serie di leggi, dalla n. 142 in poi, ivi incluse le tre leggi Bassanini che hanno dato pieni poteri agli esecutivi senza più confrontarsi con l'opposizione. L'opposizione in un consiglio comunale, lo posso garantire, non ha più la possibilità di dibattere su un tema specifico, quello degli atti presentati, mentre può intervenire sulle materie di bilancio e di personale. Il segretario generale che, in fin dei conti, era un organo di controllo interno del Comune, viene ora chiamato direttamente dal Sindaco e non più sulla base di un albo. Il CORECO è stato cancellato e quindi non vi si può più ricorrere. Resterebbe il TAR, ma anche su questo c'è di che parlare, visto l'*escamotage* che è stato trovato e che ci imporrebbe una correzione: molte ditte colpite da interdittiva antimafia non ricorrono più al TAR del capoluogo in cui sono state inquisite, ma ad altri TAR. Lo sport di moda ora è ricorrere a quello del Lazio.

Vengo ad un motivo di riflessione più profondo. Ritengo che l'esercizio della democrazia spetti a chi ha avuto la delega dal popolo, ma nel momento in cui manca il confronto con l'opposizione, in virtù di una serie di leggi, di fatto poi c'è un potere che incorre in una serie infinita di errori. È inutile far riferimento al procedimento amministrativo, la cui competenza è del dirigente, perché sappiamo bene che gran parte dei dirigenti viene chiamata con contratto a tempo determinato. Non abbiamo più una dirigenza comunale che possa assumersi responsabilità. Abbiamo un potere in sé che, se condizionato, come è avvenuto in gran parte dei comuni della Campania, commette tantissimi errori. Sappiamo tutti dei Comuni sciolti per condizionamento camorristico; sappiamo tutti che bastano gli elementi ai sensi dell'articolo 143 della legge n. 267 del 2000. Quindi, questa disperata difesa non trova alcun appiglio nella normativa, che è stata varata dal Governo di centro-sinistra nel 2000.

In questo sfracello morale non appare poi chiaramente la responsabilità politica di alcuni partiti, soprattutto di quelli del centro-sinistra. Caro Presidente, siamo una Commissione antimafia, ma la stessa è composta da politici che appartengono a determinati partiti. C'è una fragilità morale che imperversa nella sinistra. Dobbiamo chiederci, anche per un confronto aperto e lineare con persone onestissime che militano in quei partiti, come mai quel che è successo a Salerno venga ritenuto non rilevante. Vorrei capire per quale motivo il prefetto di Salerno, per fatti così eclatanti, non abbia ritenuto di inviare una commissione d'accesso, mentre per molto meno ciò sia accaduto per altri Comuni. Non so se questo scontro tra Margherita e DS sia solo politico o giudiziario, ma certamente trova riscontro nelle decine di Comuni sciolti per infiltrazione camorristica. Dobbiamo chiederci come sia stato possibile per la criminalità organizzata entrare in modo così pervasivo nelle schiere politiche, condizionandole. Questo se lo devono chiedere i partiti. Certo, è capitato anche a qualche Comune a maggioranza di centro-destra, ma ho constatato che la gran parte è rappresentata da Comuni a maggioranza di centro-sinistra. Vorrei che lei, signor Presidente, approfondisse la questione, inviando una nota al prefetto di Salerno per comprendere come mai non si sia optato per la commissione di accesso. Un consigliere comunale è stato arrestato, un altro è dimissionario. Quello arrestato esce dalle patrie galere dichiarando che ha trovato più dignità tra i carcerati, che nella politica. Questa è stata la sua dichiarazione pubblica! Dobbiamo comprendere perché moltissimi comuni del napoletano siano soggetti a questa prevaricante forza criminale, che trova poi appoggi all'interno dei vari esecutivi. Sono i piani regolatori uno dei principali motivi che spinge la criminalità ad entrare con forza in queste amministrazioni.

Vorrei tralasciare almeno un attimo i cartelli dei sindaci che si coalizzano tra loro, fanno riferimento alla legalità e chiamano a gran voce lo Stato per essere difesi. Forse si sentono preoccupati per l'incombenza di eventuali commissioni di accesso che arriveranno nei loro paesi. È evidente che chi segue il principio della corretta amministrazione non ha paura di niente. Ma qui sono stati sciolti Comuni molto grandi, che vanno dagli 80.000 ai 100.000 abitanti.

Rispetto al quadro delineato dai consulenti, che io ringrazio per il lavoro svolto, alla cronistoria dei fatti, con la puntualizzazione di alcuni aspetti salienti della pervasiva presenza della criminalità in tutti i settori, manca qualcosa, ossia il coraggio di inserire nella relazione la collusione e l'ingerenza di alcuni poteri istituzionali: i sindaci dei Comuni sciolti per collusione camorristica, i magistrati, le forze di polizia che violano il segreto d'ufficio e altro ancora. Mi dispiace dirlo, ma se non affondiamo il bisturi nella ferita, non caviamo un ragno dal buco.

I cinque morti nel rione Sanità di questi giorni fanno cronaca, fanno storia, ma qual è il motivo di ciò che è accaduto ieri? Si ferma un latitante e la polizia viene aggredita da una massa di facinorosi e la loro auto quasi capovolta. Ma questo è successo ieri, per non dire quello che è accaduto qualche mese fa. Non è vero che lo Stato non è presente. C'è la presenza

dello Stato, ma vi è anche una sorta di impunità grazie alla quale questi delinquenti si sentono protetti. La forza più grande deriva proprio dalla penetrazione di questa delinquenza nel tessuto socio-economico della città.

In tempi non sospetti – qualcuno mi ha accusato di essere troppo severo nelle mie osservazioni o nella pignoleria con la quale analizzo i dati – ho affermato che l'80 per cento delle attività commerciali della mia città viene gestito dalla criminalità organizzata. Sfido chiunque a dimostrare il contrario. Non paga di ciò – come dicevo nel preambolo – la forza pervasiva della camorra si è estesa. Se quest'ultima non ha l'efferatezza della 'ndrangheta, tipica della Regione del mio caro amico Gentile o della collega Angela Napoli, e non ha la strategia intelligente della mafia, ha però il grande potere di riuscire ad assoggettare tutti con il sorriso sulle labbra. La penetrazione è così profonda che si nota dappertutto. La forza di assoggettamento arriva ai poteri forti che più di una volta si sono fatti scudo dell'effetto distogliente della criminalità che uccide ed è presente in tutti i grandi affari. Non ritenete che lo scandalo dei rifiuti sia di enormi proporzioni? Personalmente lo reputo secondo soltanto allo scandalo post-sismico del novembre 1980. Andiamo poi a verificare i nomi delle persone coinvolte o di coloro che hanno dato alla criminalità la possibilità di guadagnare e di investire. Andiamo a verificare a chi è stato consentito di costruire nei piccoli centri ipermercati e supermercati e con quali appoggi.

Signor Presidente, come ho già fatto il 20 luglio 2005, ribadisco il mio pensiero: se vogliamo licenziare queste 64 pagine semplicemente con l'inserimento di alcuni episodi di cronaca relativi alla Regione Campania non rendiamo un buon servizio allo Stato. Dobbiamo avere il coraggio di affermare, in base ai documenti a nostra disposizione, che la cancrena che affligge la Campania scaturisce proprio dal tumore rappresentato da quel terzo strato della criminalità cui ho fatto riferimento. Non è possibile non rendersi conto di ciò.

Le chiedo pertanto di inserire in questa relazione le responsabilità politiche del centro-sinistra in relazione alla disgregazione morale della Regione Campania, responsabilità che non scaturiscono dal mio intervento ma dagli atti. Ritengo che in questa relazione vadano allegati i nomi di tutti i Comuni sciolti e i nomi di coloro a cui era affidata la conduzione degli stessi. Gradirei avere tutte le note non segretate dell'inquietante vicenda del magistrato che andava a caccia con i camorristi. Solo così forse daremo uno scossone a questi signori che si prendono gioco di noi e lo fanno perché nessun magistrato ci è venuto a dire nel corso delle nostre audizioni ciò che era avvenuto a Napoli e cosa si nascondeva dietro la faida di Secondigliano. Nessun magistrato a Salerno ci ha anticipato quanto si stava verificando nell'ambito delle lottizzazioni dei terreni e le indagini avviate sulle lottizzazioni medesime. È evidente che esiste una discrezionalità che non viene meno neanche di fronte ai poteri della Commissione antimafia che pertanto è impossibilitata a scrivere qualcosa che possa servire alla collettività.

Mi creda, signor Presidente, voterò questa relazione ma lei deve avere il coraggio di inserire le cose che ho detto. Infatti, le responsabilità

di quel terzo strato devono apparire. L'uccisione a Napoli di quel delinquente per mano di un altro delinquente o di un altro clan non può essere raccontata come un ennesimo fatto di cronaca. Occorre fare emergere le responsabilità.

RUSSO SPENA. Signor Presidente, tendo a ritenere che la relazione finale di una Commissione bicamerale, peraltro di siffatta rilevanza, debba essere contemporaneamente un bilancio del lavoro svolto ma anche un tratto politico forte che delinei una tendenza e un'operatività futura. Intendo dire che una relazione deve avere un'anima, una chiave di lettura. In questo senso forse sono avvantaggiato dal fatto di essere subentrato in questa Commissione soltanto alcuni mesi fa. Ho tentato di capire, leggendo le numerosissime pagine della relazione, il senso delle stesse considerandole non come giustapposte in qualche modo le une alle altre nel tentativo di comprendere quale fosse l'idea di fondo espressa dalla relazione. Del resto, per le relazioni importanti delle Commissioni bicamerali è sempre stato così nella nostra storia parlamentare. A me pare che questa sia la prima critica da rivolgere alla relazione che stiamo discutendo. Mi riferisco all'assoluta mancanza di una chiave di lettura, di un'anima. Non saprei indicare quale sia questa chiave di lettura se non in due negatività: la prima è una distortente sottovalutazione del rapporto tra mafia e politica; la seconda è una distortente sottovalutazione del rapporto tra mafia ed economia. Ciò è tanto più grave perché a livello di strutture politiche ed economiche e quindi di intreccio fra economia legale ed illegale siamo in una fase di transizione. Compito di questa Commissione avrebbe potuto essere l'analisi delle nuove mafie all'interno del contesto storico della globalizzazione liberista, quindi mafie nazionali e internazionali e modalità di interazione tra le stesse. Questo mi sembra un punto fondamentale su cui peraltro dottrina e magistratura stanno avviando sperimentazioni e ricerche. Si tratta comunque di un punto fondamentale sul piano storico che avrebbe potuto essere il nucleo centrale dell'analisi della relazione di questa Commissione. Vi sono domande di fondo alle quali dovremmo saper dare una risposta: cosa accade nelle strutture dei poteri a livello internazionale e nazionale? Se non riusciamo a fare questo la relazione al nostro esame viene meno, come in gran parte avviene, ai suoi compiti istituzionali. In qualche modo la relazione finirebbe con il dar vita ad una sorta di dissolvenza della mafia. Questo è il processo che vedo nella relazione: una dissolvenza della mafia - nonostante le tante pagine ad essa dedicate - quasi come se la Commissione bicamerale fosse una struttura di servizio di una volontà negativa del Governo, che ha individuato il tema fondamentale per la sicurezza democratica del Paese nel «sicuritarismo», nella lotta alla criminalità minore sul territorio, come se invece il grande contrasto e la grande analisi del rapporto fra economia legale ed illegale, e quindi delle mafie - lo dico al plurale - in quanto tale non appartenesse più all'opera di contrasto dello Stato.

Lo dico con molta pacatezza, ma ho una sensazione molto precisa e la voglio esprimere: vi è proprio un'operazione, che chiamavo appunto di

dissolvenza, quasi sul piano filosofico, della mafia stessa. In tema di mafia, infatti, vi sono alcune acquisizioni che il senso comune ha fatto proprie e che possono essere condivise fra noi, perché tra l'altro empiricamente verificabili nella loro rispondenza – anche se non totale, anche se problematica – alla realtà. Acquisizioni scomponibili in tasselli per una maggiore chiarezza dell'analisi, ma tutte riconducibili al mosaico di un consolidato blocco di potere politico-mafioso, sempre coerente nell'adattarsi al mutare delle circostanze. Occorre analizzare, allora, come muta nel contesto economico e politico la composizione del blocco di potere politico-mafioso, non in qualche modo dissolverlo, come avviene nella relazione.

Una prima osservazione è che la mafia avrebbe da tempo abbandonato la strategia stragista di scontro diretto con lo Stato, sottraendosi così ad un'azione di duro contrasto, dalla quale, sul piano militare, all'inizio degli anni '90, era uscita perdente, anche grazie all'opera importante di Procure della Repubblica.

Una seconda acquisizione è che a ciò si sarebbe accompagnata una specie di inabissamento, com'è stato chiamato, dell'organizzazione criminale, che l'avrebbe sottratta all'attenzione – ed anche all'indignazione – dell'opinione pubblica e, di conseguenza, all'attenzione e alla repressione dello Stato. È quello che è stato chiamato, sociologicamente, il «calo di tensione», riferito indifferentemente all'azione di contrasto dei poteri pubblici, alla volontà di liberazione della società civile ed all'attenzione dei mezzi di comunicazione. Credo e temo dunque che tale relazione sia frutto pedissequo del calo di tensione riferito, che è stato anche un calo di tensione nell'azione di contrasto dei poteri pubblici.

Una terza osservazione pregiudiziale, abbastanza problematica, è che non si comprende più se, anche a causa del citato inabissamento, com'è stato chiamato anche da qualche magistrato, e di tale affievolimento della complessiva tensione antimafia, quel blocco di poteri sopravviva forte come prima – con tutte le nefaste conseguenze per le istituzioni e per l'economia – o se l'inabissamento ed il calo di tensione siano indice anche di un declino della mafia, specie sul piano delle relazioni politiche, come mi sembra indicare la relazione che stiamo analizzando. Mi pare che questi tre punti e domande fondamentali siano alla base di una valutazione sull'itinerario, sul percorso del blocco di potere politico-mafioso e di come esso incida sulla stessa attività di contrasto. Se le mafie, infatti – preferisco sempre adoperare il plurale, per l'articolazione che esse hanno a livello nazionale e internazionale ed anche per le diversità dei comportamenti e dei modi di espressione – non sono più un dato di identità del rapporto fra economia legale e illegale, e quindi dei poteri forti, ma una stanca, sconfitta e residua articolazione locale – in qualche caso di tipo regionale, in qualche caso di tipo subregionale – mi si permetta allora tale passaggio polemico: la dissoluzione dell'idea di mafia è allora completa, perché sono abituato a ritenere – anche per lunghe esperienze in Commissione antimafia, oltre che di studioso di tali temi – che o le mafie, come identità, sono un intreccio tra politica, amministrazione, finanza e

processi di accumulazione (questo sono le mafie!) oppure non sono mafie, ma altri fenomeni di tipo criminale molto diversi, che vanno combattuti in maniera differente.

Nonostante quindi la repressione giudiziaria – che è continuata e non ha affatto trascurato i settori tipici e interconnessi dell'accumulazione illecita e dei rapporti con segmenti non secondari delle forze politiche – non si è avuto, a me pare, alcuna reazione statale idonea a ricollocarci nel tempo in cui la mafia sembrava essere divenuta a livello generale un disvalore permanente. Questo è il punto: abbiamo attraversato, come contesto storico, un'importante stagione di cultura di massa contro le mafie e della legalità, anche con un contrasto che non è stato solamente delle forze di polizia, dei carabinieri e della magistratura ma un'opposizione sociale alle mafie. A me pare che tale forza della cultura della legalità a livello di massa oggi sia stanca e demoralizzata, perché lo stesso contrasto della mafia a livello governativo si è completamente sfibrato.

Allo stesso modo la mafia è scomparsa in quanto tale dalla cronaca, se non con ruoli riduttivi del fenomeno mafioso, sempre più regionalizzati e considerati parte soltanto di intrecci fra amministrazioni comunali e fenomeni locali, staccati invece appunto dal contesto internazionale e nazionale.

In questo senso, sono clamorosi alcuni aspetti della relazione. Una relazione che, come dicevo prima, regionalizza il fenomeno mafioso o lo rende residuale, come se la mafia fosse stata sconfitta in quanto fenomeno generale e oggi vivessero soltanto alcuni aspetti articolati e minori di essa. Se questa è l'idea di fondo, non possono di conseguenza che essere completamente sottovalutati alcuni aspetti, come ad esempio il processo Dell'Utri – una condanna in primo grado già ottenuta da un importante esponente politico – o come la parte assolutamente – dico anche e non capisco perché – completamente assente, che riguarda la grande vicenda istituzionale siciliana, *in primis* che riguarda il massimo grado, l'apice insomma, delle istituzioni regionali a livello esecutivo, il presidente Cuffaro.

Questo è il punto che chiamavo dissoluzione delle mafie: la mafia viene ritenuta dissolta dal Governo, quando esso pensa che le mafie siano soltanto bande armate o fenomeni di tipo terroristico e che quindi il rapporto mafia-politica non sia di interconnessione nazionale e internazionale, ma una semplice occasione locale, perché appunto alcuni politici sono venuti a contatto con fenomeni, in questo caso, di delinquenza mafiosa. Così si inibisce a se stessi la comprensione dei fenomeni, si perde di vista la morfologia dei nuovi poteri e del potere mafioso: è quello appunto che gramscianamente avremmo chiamato il sovversivismo delle classi dominanti. Occorre indagare in essi, fra i fenomeni criminali, i processi economici, la ricollocazione dei poteri reali, il processo di rappresentanza politica e di autorappresentazione: intendo dire tutti i punti che andrebbero sviluppati uno per uno. Questi sono i capitoli di una relazione della Commissione antimafia in una fase di transizione, questi sono gli aspetti che il Parlamento anche vuole e deve comprendere.

Senza individuare l'intreccio fra mafie, amministrazioni, processi di accumulazione dei capitali dentro le interconnessioni della globalizzazione, la costruzione, cioè, di una vera e propria borghesia mafiosa, com'è stata chiamata da alcuni importanti studiosi internazionali, la mafia semplicemente viene dichiarata dissolta, non c'è.

Non c'è perché è venuta meno la sua identità storica e strutturale. Quindi la mia critica, come si vede, è di fondo, riguarda la struttura della relazione stessa. Non è vero infatti che è sufficiente mettere in galera – cosa sempre ovviamente auspicabile e importante – un po' di banditi (mi riferisco alla polemica molto giornalistica e superficiale di Sartori e alla risposta, purtroppo superficiale, del ministro Pisanu di due giorni fa). Non è vero, non basta dire che si è contrastata la mafia in questi anni perché si è messo in galera qualche bandito quando invece si sono persi i nessi dei rapporti tra economia legale e illegale. E' stato trascurato il punto essenziale.

Voglio fare degli esempi che riguardano la Regione Sicilia. Si può discutere seriamente di mafia in Sicilia (più che alla relazione mi riferisco al complesso di discussioni che abbiamo svolto anche con il Governo, per esempio a quest'ultima lettera al «Corriere della Sera» del ministro Pisanu) senza tener conto che il presidente della Confindustria siciliana, dottor Costanzo, si è dovuto dimettere perché inquisito? Esisterà forse qualche intreccio tra economia legale e illegale che non individua la mafia soltanto come oppressione di uno sviluppo sano e come una banda di delinquenti? A Trapani, secondo la magistratura, quante sono le imprese coinvolte in attività mafiose? E a Caccamo quanti sono stati arrestati? E perché non parliamo di quanto accaduto alla presidenza della Confindustria di Caltanissetta? Vorrei parlare anche di questi poteri forti oltre che di quelli citati precedentemente.

Insomma, la Commissione bicamerale in una relazione vera dovrebbe dare indicazioni al Parlamento – soprattutto in una fase di sconvolgente transizione dei poteri come l'attuale – che individuino l'intreccio tra economia legale e illegale come uno dei fondamenti dei processi di accumulazione internazionale odierni, e considerata la gravità che tali intrecci presentano tentare di sconfiggerli, anche sul piano normativo, da parte del Parlamento. Altrimenti, non si comprende veramente cosa significa fare una relazione dopo cinque anni di lavoro.

Voglio fare altri esempi. Pensiamo in primo luogo alla crescente attenzione legislativa al fenomeno del riciclaggio e del reimpiego dei capitali di provenienza illecita e al parallelo sviluppo di tecniche investigative e di intervento sempre più consapevoli, per certi versi anche sofisticate (penso per esempio a quelle dei carabinieri ma non solo), che non si può dire abbiano prodotto risultati particolarmente appaganti. Tra le ragioni di questa efficienza marginale del sottosistema normativo destinato al controllo e alla repressione del riciclaggio e del reimpiego di capitali deve essere certamente annoverata, e questo è compito nostro, anche una tecnica legislativa di certo non impeccabile, che ha finito per creare stratificazioni normative disordinate, a volte un po' sgangherate come sap-

priamo, caratterizzate da una crescente ed endemica mancanza di coordinamento. A ciò si aggiunge l'esigenza di proiettare gli strumenti normativi in una dimensione transnazionale che oggi è la minima dimensione possibile per armonizzare legislazioni a livello europeo, per portare avanti una cooperazione giudiziaria. Cosa ha fatto il Governo su questi punti? Secondo me molto poco. Quindi andrebbe fatto anche un bilancio critico. E cosa propone la relazione della Commissione antimafia perché questa armonizzazione delle legislazioni, questa cooperazione giudiziaria a livello europeo si realizzi su punti fondamentali senza i quali facciamo solo dei chiacchiericci? Credo che se non vi sarà una legislazione internazionale che agirà sul fenomeno del riciclaggio e del reimpiego dei capitali di provenienza illecita noi non riusciremo a capire cosa siano le mafie contemporanee. Solo così si combattono, a mio avviso, (questo è un obiettivo che ritengo primario) le mafie contemporanee.

Vorrei fare un secondo esempio, perché forse con gli esempi ci comprendiamo in maniera più chiara e netta. A volte gli esempi possono essere sgradevoli ma li faccio per farmi comprendere meglio, perché credo che compito di una discussione sia quello di comprendersi. Perché la Commissione non ha inteso affrontare a fondo facendo delle proposte argomenti che pure sono in discussione da più legislature? Alcuni li ho affrontati anche personalmente come membro della Commissione precedente in qualche rapporto. C'è l'argomento, per esempio, del controllo delle transazioni finanziarie, che pure dieci anni fa assumeva una rilevanza a livello internazionale molto minore di quella attuale, del lavoro dell'Ufficio italiano cambi, dell'informatizzazione prevista da leggi di dieci anni fa, come la legge Mancino, che ancora non si è realizzata (queste notizie le leggo nei rapporti della Guardia di finanza non in qualche giornale bolscevico) che non permette i controlli delle cosiddette società a incastro, le cosiddette matrioske. Perché mai normative del 1992-1993 (è compito o no di una relazione di una Commissione antimafia segnalarlo al Parlamento?) non vengono applicate? Addirittura manca l'informatizzazione, per cui i magistrati non si possono avvalere di tale strumento nelle loro inchieste. Cioè, le vere attività di controllo delle mafie economiche, come vengono chiamate, sono state assolutamente disattese nonostante i ripetuti rapporti che potremmo citare della Guardia di finanza che chiedono l'intervento del Parlamento su questi punti. Nella relazione peraltro non c'è una sola parola di proposta su questi punti, anzi addirittura mi pare di capire che non viene dato un giudizio negativo nemmeno nei confronti di leggi che invece personalmente ritengo estremamente negative, come quella del cosiddetto scudo fiscale che prevede la possibilità di rientri e di riutilizzi, tra l'altro con la garanzia penale, dei soldi del riciclaggio.

Il terzo esempio riguarda il settore nevralgico delle opere pubbliche e delle infrastrutture. La Commissione antimafia, dopo un bilancio tra l'altro di alcuni mesi, su alcuni punti specifici emersi anche nelle inchieste deve dare un giudizio critico su alcune leggi (pensiamo ad esempio alla legge obiettivo, che ritengo una legge mafiosa), cioè sul fatto che un'opera

venga riconosciuta come obiettivo strategico che giustifica la disapplicazione di tutte le normative e di tutti i controlli funzionali anche al rischio di infiltrazioni della criminalità organizzata negli appalti pubblici? Per esempio, la circostanza che il *general contractor*, come dice la legge, possa scegliere liberamente i subappaltatori produce un processo mafioso, cioè che genera possibilità di infiltrazioni delle mafie. Così come ogni volta che il *general contractor* risulta affidatario dei progetti finanziati, anche solo prevalentemente con denaro privato, le scelte contrattuali successive restano svincolate da ogni profilo di tipo pubblicistico. Quindi la rilevanza dell'evidenza pubblica rimane confinata alla fase dell'affidamento dei lavori al contraente generale e ne deriva che la liberalizzazione e il risultato tecnico-economico vengano posti come priorità rispetto alla finalità di prevenzione del rischio criminale. Faccio questo esempio, che può apparire complesso sul piano tecnico ma non lo è, perché è evidente che se le mafie sono oggi, soprattutto a livello internazionale - e basta studiare la mafia cinese, giapponese, russa e i collegamenti con quella italiana - un intreccio, attraverso le transazioni finanziarie, tra economie legali e illegali, le liberalizzazioni condotte in questo modo o appalti di opere pubbliche che diventano un terreno privilegiato di contaminazione criminali organiche sono base della diffusione della pervasività sul territorio dei fenomeni mafiosi. Io credo quindi che una relazione dovrebbe affrontare a fondo il tema della *deregulation* così come è avvenuta in questi anni non solo nel nostro Paese, anche se adesso guardiamo al nostro Paese; il modo in cui sono avvenute le privatizzazioni di alcuni servizi (se ne parlava nell'intervento precedente del senatore Florino).

Mi si vuole spiegare - e credo che dovremo farlo tutti insieme attraverso la relazione della Commissione - perché secondo alcuni rapporti nell'82 per cento di servizi liberalizzati in comuni siciliani troviamo l'introduzione delle mafie?

Sono fatti che riguardano quotidianamente la vita dell'amministrazione: come vengono liberalizzati i servizi, quale è il percorso dell'introduzione delle mafie dentro questi servizi. Dobbiamo stare attenti - anche questo è compito della Commissione bicamerale - al ruolo delle Regioni e di come debbano evolvere le normative regionali in questo senso; vi sono in merito anche indicazioni di collaboratori e di consulenti della Commissione; i percorsi dei flussi di denaro, per la liberalizzazione della circolazione dei capitali, diventano incontrollabili.

Ho l'impressione che l'opera che negli ultimi anni vi è stata su questi temi, che sono i temi centrali delle mafie contemporanee sia dovuta un po' ad un'idea di cui anche la Commissione è stata pervasa, soprattutto nei settori della maggioranza, per cui secondo le parole del pretore romano «*pecunia non olet*» e quindi i processi di liberalizzazione, privatizzazione e *deregulation* sono processi positivi in quanto tali, e anche se poi sono i processi attraverso cui le mafie si introducono in processi economici va tutto bene perché «il denaro non ha mai cattivo odore». Insomma il mio parere è che vi siano una questione democratica e insieme sociale che non sono risolvibili esclusivamente o soprattutto con il contrasto mi-

litare e di polizia. E dico che sono deluso perché tutto questo non c'è nella relazione antimafia. Perché la Commissione antimafia non è il Ministero dell'interno. Se la Commissione bicamerale fosse il Ministero dell'interno potrebbe limitarsi ad alcuni accenni sul comando sul territorio, ma la Commissione bicamerale antimafia non è questo; il suo compito è istituzionale. Occorre, invece, agire con continuità e profondità, e credo questo sia il tema fondamentale, che poi è una delle proiezioni dell'analisi che brevemente facevo precedentemente, contro i patrimoni mafiosi e contro le fonti della ricchezza: sequestrare, confiscare, restituire alla società.

Credo, innanzitutto, che le proposte legislative della maggioranza siano state su questi punti molto negative perché smantellano i passi avanti fatti in questi anni e penso che sia stato giusto che il disegno di legge non sia diventato legge perché forse occorrono ancora alcuni mesi in cui possiamo valutare bilanci e produrre proposte realmente utili. Vi sono proposte, infatti, che partono da un bilancio per migliorare efficacia e democraticità dei percorsi, dei meccanismi e anche della tutela e delle garanzie dei singoli. Si badi che la legge Rognoni-La Torre e poi la legge voluta con la raccolta di firme dell'associazione «Libera» e le attività quotidiane che attorno a queste leggi sono nate di centinaia di migliaia di operatori pubblici, di amministratori, forze dell'ordine, di giovani e ragazze, che tra l'altro hanno seminato e raccolto, sono un'opera straordinaria di cultura di massa e di educazione capillare non accademica alla legalità. Questo è un punto fondamentale per una Commissione antimafia e cioè l'educazione di massa alla legalità perché quell'antimafia difficile parte dal basso, dai territori, quella che convince sul serio, e non quella di parata, molto spesso non capace di coinvolgere nemmeno le popolazioni - purtroppo lo abbiamo visto in Calabria, in Campania tante volte, in Sicilia - quell'antimafia difficile, come la chiamo, che senza una bonifica sociale, e uso un'espressione forte, di interi territori che vanno innervati di presidi di democrazia e di legalità, non vi è vera lotta alle mafie.

Prima si parlava di Napoli; ho un'esperienza del quartiere nel quale ho a lungo lavorato, Bagnoli, che era uno dei pochi quartieri del napoletano che, avendo presidi di democrazia forti quali erano appunto le sue fabbriche, i suoi contesti industriali, dall'Italsider alla Mecfond, alle altre, aveva una socializzazione e una coesione sociale che mai ha permesso l'introduzione delle mafie e delle camorre. Basta leggere gli splendidi romanzi sulla ristrutturazione di Bagnoli che sono stati scritti. Perché a Bagnoli immediatamente, appena è saltato il tessuto industriale, quello che chiamo il presidio di democrazia, oggi non solo le camorre si sono introdotte sul territorio ma lo comandano e lo dominano? È evidente che qui un accenno, un capitolo di una relazione per quanto riguarda il Mezzogiorno, non possa che collegarsi e alludere al grande tema della qualità dello sviluppo, dello sviluppo autocentrato e sostenibile, al controllo quotidiano dei flussi di spesa pubblica, alla riagggregazione delle comunità e dei territori. Altrimenti i territori e le amministrazioni del territorio diventano in qualche modo preda delle infiltrazioni e delle collusioni tra amministrazioni e affari.

Credo che la Commissione antimafia abbia come funzione fondamentale - e quindi anche nella sua relazione conclusiva - quella di essere un luogo e una struttura di indicazione e di supporto, capace di congiungere l'educazione alla legalità nelle scuole, nei quartieri, nei territori con l'utilizzo dei beni confiscati alle mafie appunto sui territori, costruendo quindi un circuito, vorrei dire quasi un percorso virtuoso, di case della legalità. Questo è un compito del Parlamento, che è diverso da un Ministero dell'interno. Così come i protocolli di legalità che hanno vissuto, a me pare, una fase non esaltante - lo dico anche lì dove vengono da noi stessi sbandierati di continuo, e quindi in termini autocritici - vanno riconvertiti e ricollocati storicamente, estendendoli all'esercizio dei diritti, alle questioni dei beni comuni come l'acqua, lo smaltimento dei rifiuti, il tema centrale dell'economia dell'ecomafia, per l'appunto.

Qui vi è un paradigma di fondo rispetto al fatto che un'attività legale e l'esercizio legale di un'attività diventano distorti per l'introduzione dell'illegalità. Questo è il punto. Dove stiamo andando noi? Questo è un dato modernissimo delle mafie. Ad esempio, capita che le imprese che in base alle norme devono smaltire legalmente i rifiuti affidino attività legali ad imprese sorte illegalmente per produrre un esercizio illegale. Questo accade anche per l'opera di «ripulitura» e riciclaggio del «denaro sporco». Sono questi i nuovi compiti di attività mafiosa.

Ritengo che una relazione debba saper parlare in qualche modo al Paese, altrimenti in contesti diversi si rivela essere sempre la stessa: 1.500 pagine che possono essere scritte nel 1958 o nel 2006, senza differenze. Non deve essere così. Questa è la dissolvenza della mafia di cui ho parlato nel mio assunto iniziale.

Occorre quindi uno scatto, un'innovazione. Ritengo, pertanto, che il documento conclusivo rappresenti in questo senso un'occasione perduta e, insieme, un arretramento grave. Una griglia di ricerca, un'operatività quotidiana, una rigorosa innovazione, anche scientifica e normativa, credo che a questo punto andranno ricostruite con radicalità ed unità nella prossima legislatura.

DALLA CHIESA. Signor Presidente, non interverrò sul complesso della relazione presentata ed anticipo che cercherò di essere sintetico, dovendo ubbidire a delle ragioni che mi spingono a svolgere questo mio intervento che, se vogliamo, vanno oltre l'appartenenza formale alla Commissione antimafia. Esistono delle ragioni di dignità politica - mi permetta di usare queste parole - che mi si presentano in qualità di rappresentante del popolo italiano; ci sono ragioni di dignità intellettuale che si impongono alla mia persona, cresciute anche attraverso gli studi su questo argomento e su argomenti consimili. Emergono anche ragioni di coscienza che hanno radici autobiografiche e alle quali farò riferimento fra poco, ragioni che però contano molto nella scelta e nella selezione degli argomenti che proporrò alla sua attenzione.

Ritengo che ogni relazione si presti naturalmente a delle critiche: può mancare dell'approfondimento di un tema o di un altro, può essere inad-

guata per un aspetto o per un altro. Non sono particolarmente impietoso quando leggo libri, saggi, relazioni perché mi rendo conto che qualche argomento può essere sempre trascurato e che si può giudicare che un'analisi possa essere inserita in modo discutibile sul piano metodologico e teorico.

Di certo quello al nostro esame è un documento che presenta un numero di pagine sufficiente per l'inclusione di tanti argomenti e che alle sue spalle ha un'attività che possiamo giudicare in vari modi ma che comunque ci ha messo nelle condizioni di accumulare molto materiale per svolgere un'analisi della situazione empirica. Il materiale a nostra disposizione è notevole ma parte di esso è stata totalmente espunta (penso, ad esempio, al caso del Veneto).

Mi soffermerò sul concetto di estensore collettivo. Lei però, signor Presidente, correttamente e coraggiosamente si è assunto la responsabilità politica di presentare un documento che non ha scritto lei, almeno con riferimento a molte delle sue parti. Ragioniamo ora sulla figura dell'estensore collettivo che avrebbe dovuto rendersi conto del fatto che la mafia è presente in alcune Regioni d'Italia e che la relazione, ad esempio, non tiene conto della sua esistenza e non considera che la Lombardia è la quarta Regione mafiosa d'Italia, da sempre considerata tale, o per lo meno dagli anni Settanta, ma alla quale il documento non riserva la dignità di un accenno consistente. Si consideri infatti che Milano, non durante l'amministrazione di un sindaco particolarmente impegnato su questo versante ma all'epoca del sindaco Pillitteri, famoso per avere dichiarato che a Milano la mafia non esisteva, istituì all'inizio degli anni Novanta una Commissione antimafia all'interno del Consiglio comunale alla quale partecipai anche io in qualità di consulente esterno. La storia della mafia in Lombardia è lunga ma di questa storia, di questa presenza, degli investimenti di capitale, del riciclaggio nella relazione non c'è traccia. Accenno soltanto alle vicende di Sindona che nascono nella città di Milano; pensiamo alle ramificazioni di potere che si costruiscono intorno a questo centro finanziario; ricordiamo anche Calvi, Liggio, le catture di latitanti e tutto quello che si è evidenziato nella storia di Milano. Ricordiamo ancora alla fiaccolata che si è svolta due settimane fa a Buccinasco per protestare contro le minacce terroristiche rivolte al sindaco del paese dell'*hinterland* Sud di Milano. Di tutto questo nel documento non c'è traccia.

Ritengo che l'estensore collettivo, rileggendo queste pagine, avrebbe dovuto chiedersi il motivo per cui ci sono riferimenti alla Liguria, alla Romagna, ma mancano accenni alla Lombardia, al Veneto, Regione sulla quale pure abbiamo raccolto materiale, anche a seguito di un sopralluogo lì effettuato. Gli spunti sono stati molti e l'estensore collettivo avrebbe dovuto riesaminare ciò che ha scritto per rendersi responsabilmente conto di avere tralasciato grandi pezzi della vicenda attuale utili alla conoscenza che noi siamo in dovere di portare al Parlamento ed al Paese.

Mi limito a rilevare queste assenze proprio perché non credo giusto entrare troppo nel particolare. 1.500 pagine contengono molti argomenti

ma, ovviamente, non possono contenere tutto. Il guaio è che esse presentano circa un terzo di materiale estraneo al lavoro svolto e si tratta di materiale che pesa. Condivido l'idea che non dobbiamo misurarci troppo e perdere troppo tempo con quello che è stato inserito arbitrariamente e scorrettamente all'interno del documento perché non riguarda questioni sulle quali abbiamo lavorato, ma una volta che questo materiale viene consegnato alla nostra attenzione e posto in forma scritta non possiamo esimerci dall'analizzarlo e non possiamo non ragionare sulla sua logica (ed è per questo che ho parlato di dignità intellettuale). Io provengo da una comunità scientifica nella quale, a prescindere dal livello degli interlocutori, sono abituato a misurarmi con un certo grado di analisi logica che in questo documento non c'è. Per questo motivo ritengo che l'estensore collettivo abbia delle responsabilità che vanno oltre il materiale contenuto in queste pagine che, a mio avviso, - voglio dichiararlo apertamente - non sono state scritte da alcun consulente della Commissione antimafia. Mi sembra infatti di conoscere il livello dei collaboratori di questa Commissione e di essere in grado di fornire un giudizio in merito, anche se naturalmente non ne sono titolato; si tratta pur sempre del giudizio di un osservatore. Ritengo comunque che i consulenti della Commissione abbiano dimostrato di avere una certa competenza in materia. Non credo inoltre che una persona come lei, signor Presidente, che ha comunque condotto la Commissione antimafia in forme che non ho avuto mai modo di contestare, possa avere affidato ad un consulente della Commissione antimafia il compito di studiare per anni una materia estranea ai nostri lavori. Questa è materia partorita all'esterno del nostro organo da persone che hanno dedicato molto tempo al suo studio ma che lo hanno fatto in modo inversamente proporzionale alla loro capacità di analisi. Siamo quindi costretti a misurarci con materiale che viene dall'esterno della nostra Commissione. Questo è un po' offensivo e io non sono offensivo al punto di pensare che un consulente sia stato in questi anni appositamente delegato ad analizzare materiale estraneo ai nostri lavori né che abbia capacità così limitate di analisi logica e politica, anche se quest'ultima non gli spetta, nonostante ci si avventuri in merito. Mi ci misuro con quanto è stato scritto perché ha un peso: vi è una ragione se abbiamo questo terzo estraneo. È evidente che vi sono state, contro la sua volontà ma alla fine portandolo ad assumersi la responsabilità politica, delle pressioni che portano ad accogliere questa parte che produce uno svuotamento dei rapporti con la politica. Come è stato giustamente ricordato prima la mafia è tale perché ha alcune connotazioni precise che la distinguono dalla criminalità comune, perché vi sono il controllo del territorio, i rapporti con la politica, un uso sistematico della violenza a fini di assoggettamento degli individui su un certo territorio, che non è sicuramente l'esperienza di Vallanzasca alla Comasina. È un'altra cosa la mafia, ha rapporti con la politica che vanno oltre quelli normali tra *gangster* e poliziotto corrotto, presenti nella cinematografia americana. Sono rapporti sistematici, studiati a lungo e che incredibilmente sono messi in discussione in questo rapporto.

La inviterei davvero, al di là dell'atteggiamento che assumerà l'opposizione nel votare la relazione, a tenere conto che quanto scritto nella relazione ricade sulla Commissione, sul suo prestigio, non sulla sua parzialità; si può essere parziali ed avere però un prestigio culturale; non avere un buon prestigio morale ma comunque culturale. Va oltre l'immaginabile dal punto di vista della teoria della conoscenza. Nessuno, sulla base del materiale disponibile, è arrivato mai a scrivere ciò. Naturalmente il pioniere dell'intelletto può pensare di aver realizzato una prodigiosa innovazione nel campo del sapere, ma è ridicolo ciò che è scritto in alcune pagine della relazione. È per questo che credo che ingiustamente ricadrebbe sul prestigio della Commissione, del Presidente e dei due vice presidenti se tali considerazioni restassero scritte.

Lo svuotamento dei rapporti con la politica che conta: vi è il caso Cuffaro. Non mi soffermerò su di esso perché è fin troppo palese il divario esistente tra la rappresentazione del profilo riformatore del presidente della Regione Sicilia e la qualità delle relazioni in cui è intricato.

Ricordo bene sia il momento in cui il presidente della Regione Sicilia, sia il sindaco di Palermo fecero l'elenco delle loro meritorie attività antimafia. Ricordo il moto di sorriso che si levò da molti di noi, valutando in quel momento l'assoluta inconsistenza del repertorio che veniva fornito ai commissari: abbiamo finanziato la borsa da un lato, promosso l'inaugurazione di questa statua in un paese, in una città, in una Regione dove vediamo - e lo abbiamo anche ripetuto - una modalità nuova, pericolosa di infiltrazione della mafia nel ceto politico e professionale.

La questione Andreotti: si dice tanto; sarò breve perché non ho voglia di tediare nessuno. La Commissione parlamentare antimafia può stare al di sotto delle risultanze di una sentenza di Cassazione? Chiedo questo. Mi aspetto che essa, organo politico, dica che una sentenza della cassazione ha dato per accertato questi fatti. Essi possono non essere sufficienti per ottenere da parte dell'accusa una condanna dell'imputato. Ma se questi fatti sono veri ed una sentenza della cassazione li dà per veri, quei fatti chiedono alla Commissione politica di andare molto oltre il livello giudiziario. Voglio infatti capire se è importante dal punto di vista politico che un *leader* politico di livello nazionale, internazionale, che ha fatto la politica estera del Paese abbia dei rapporti con cosa nostra prima e dopo l'omicidio del presidente della Regione Siciliana. Se la Commissione antimafia non è in grado di dire una parola su questo, di esprimere una condanna, non ha ragione di esistere. Noi non possiamo svuotare la Commissione fino a questo punto. Per questo non posso far finta di non vedere quanto è scritto, che è molto grave e mette una Commissione antimafia non contro una richiesta di un PM di rinvio a giudizio ma mette contro una sentenza della corte di cassazione ed arriva a sostenere che i giudici di secondo grado siano stati condizionati nella loro sentenza. Quando questi fatti sono acclarati per sentenza, la Commissione parlamentare antimafia, anche per quello che viene detto da questo estensore collettivo in altre parti, e cioè che bisogna stare attenti ad evitare le collusioni, i contatti, dovrebbe, se sono veri e sentiti i precetti ai quali si richiama in altre parti

della relazione, dire che questa contiguità per noi è pericolosa, è un precedente che va indicato a tutto il Paese. A questo erano arrivati i rapporti di frequentazione della politica con la mafia. Questo dovrebbe fare la Commissione antimafia; non nascondere. Arriverò alle deliziose note accademiche riportate di tanto in tanto alla fine delle pagine. Cosa vuol dire? Forse che nell'analisi della Commissione il ruolo del senatore Giulio Andreotti deve essere inglobato e sfumato in una riflessione assai più ampia sulle categorie di prassi politica? Inglobato e sfumato? Si teorizza che deve essere sfumato dopo quello che sappiamo, di cui comunque è stato portatore degli eventi contenuti nelle sentenze poi in altre pagine contestate. È l'analisi logica, lasciando la valutazione globale del suo specifico protagonismo personale totalmente ancorata ai giudizi penali riformabili, che però ci dicono altro. Essi in altre pagine vengono attaccati riga dopo riga ma questo estensore, non più collettivo, ma da questo magistrato o avvocato pescato all'esterno della Commissione, non da lei ma da chi ha preparato questa terza parte, per fare le pulci alla sentenza in un modo tale che ci si può scrivere un libro per contestare, in modo anche satirico, il tipo di analisi logica seguita. Da un lato, pertanto, si dice che sono irrimediabili e che bisogna ancorarsi totalmente a quei giudizi; dall'altra, si attaccano i giudizi.

I giudizi penali sono la base di partenza; ci sono poi i giudizi politici. Se vogliamo che la Commissione antimafia abbia una funzione positiva per la crescita civile del Paese, bisogna avere il coraggio di darli, almeno sul passato. Santo cielo! Stiamo parlando del 1980. Abbiamo paura a dare giudizi su quanto successo un quarto di secolo fa e non su quello che sta succedendo oggi durante le elezioni amministrative.

Vi è la questione di dignità politica, dignità intellettuale ed anche la questione biografica. Tutto quanto ho cercato di sintetizzare fino ad ora lo trovo di una gravità incommensurabile. Sono entrato in politica per combattere il malcostume, l'illegalità e la mafia. Non sono entrato perché cercassi un lavoro o perché mi piacesse la politica in sé. Ho imparato a digerire la politica negli aspetti negativi che ho conosciuto in questi anni perché mi prefiggevo comunque di lottare contro il malcostume, l'illegalità e la mafia. Non è cosa che mi piace. L'ho conosciuta e la sto conoscendo come in questo momento nei suoi aspetti più deteriori. È un prezzo che pago stare in politica. Non è cosa che mi piace la politica.

Non posso accettare quindi – tralascio le ragioni intuibili a tutti della scelta di fondo della mia presenza in Parlamento – cosa è stato il rapporto tra mafia e politica in questa Commissione. Vi sono momenti in cui queste cose devono essere richiamate. Non servirà a molto ma lo devo fare. Ci fu un momento in cui non si parlava di rapporti tra mafia e politica. Nel 1970 davanti a questa Commissione si presentò mio padre, il colonnello Dalla Chiesa, allora comandante della Legione carabinieri di Palermo. Mi scuso per questo riferimento, non è mio uso farlo, ma in questo caso vi sono costretto, perché credo sia stato superato ogni limite. Di fronte al Presidente che gli chiedeva della presenza della mafia e del suo rapporto con l'opinione pubblica, egli disse: «...non so se possa com-

petere a me né come Comandante della Legione dei carabinieri, né come ufficiale dei carabinieri...». Allora il Presidente: «Molto interessante tutto questo...». E ancora il colonnello Dalla Chiesa: «... indicare come si può emergere da parte di tre o quattro personaggi su una scena come quella di Palermo, ed essere additati come mafiosi quando, invece, di mafioso hanno il sistema, hanno il modo di procedere: il contatto con la mafia comincia ad essere un po' mascherato dalla presenza di questi costruttori – adesso abbiamo i medici – «di questi imprenditori, di questi tecnici, con i quali si hanno normali contatti». Parla di questi tre o quattro personaggi. Fino a quel momento nessuno aveva fatto i nomi dei politici che avevano rapporti con la mafia. Immaginate con quale difficoltà un ufficiale dei carabinieri, nel 1970, di fronte alla Commissione, prenda l'iniziativa di dire che ci sono politici collusi con la mafia. Naturalmente erano altri tempi. Nessuno gli rimprovera di aver voluto fare un'operazione politica contro questo o quell'altro. Si parte dal presupposto che un uomo con la divisa agisca in buona fede e parli in una simile sede perché le cose le sa e le conosce. Siccome nessuno dei componenti della Commissione chiede quali siano i nomi, si prende lui la briga di fare, per primo, quello di Ciancimino. Poi manda una relazione, nella quale se ne fanno altri. Ma la Commissione antimafia, che anche allora aveva il vezzo di oscurare la presenza della mafia invece di combatterla, e faccio riferimento a questa parte della relazione e non al suo lavoro complessivo, Presidente, sia chiaro, rielabora la relazione mandata dal comando legione carabinieri. Istituisce infatti un comitato di tre saggi, i quali la modificano, insieme agli allegati, perché, dicono, ci sono troppe valutazioni soggettive non dimostrate. La Commissione antimafia viene così privata, dal punto di vista storico, della relazione ufficiale mandata dal comando legione carabinieri di Palermo. Pensi che cosa accadeva allora. Un quarto di secolo dopo non mi sembra che siamo messi particolarmente meglio, in base a quello che è stato scritto in quella parte di relazione.

Fortunosamente ho ritrovato l'originale della relazione, che ho già pubblicato in altra sede. Al suo interno scopro i nomi di Salvo Lima e di Giovanni Gioia. La rielaborazione ha fatto sparire i nomi. La Commissione antimafia, istituita per combattere la mafia, i rapporti tra mafia e pubblica amministrazione e politica, prende la relazione di un ufficiale dei carabinieri, la rielabora, togliendo i nomi che lui indica alla stessa. Non posso accettare che, un quarto di secolo dopo, la Commissione neghi i rapporti tra mafia e politica, nel senso più stretto, nel modo in cui si presentano, con tutti i riferimenti che ha, con sentenze passate in giudicato, con fior di inchieste su esponenti politici siciliani. Sarà il presidente Cuffaro il Gioia della situazione, il Lima della situazione, di cui bisogna nascondere le relazioni con la mafia? Non lo so. Fatto è che ci troviamo in una situazione che nuoce al nostro prestigio e anche a chi non sottoscriverà quella relazione, a chi non la voterà, perché questa è la Commissione antimafia. Sapete come sono le cose, se in Parlamento c'è qualcuno che ruba, diventiamo tutti ladri. Agli occhi dell'opinione pubblica non fa differenza tra chi è serio e chi no.

E i voti? Questa è fantastica: la mafia non porta voti! Ma se all'inizio, non di questo millennio, ma del Regno d'Italia, qualcuno avesse detto una fesseria del genere, sarebbe stato additato all'opinione pubblica come un incapace o come un complice. Non c'è altra strada. Tra l'altro, viene scritto in forme continuamente differenti. Da una parte si sostiene: «la sostanziale incapacità di Cosa Nostra a incidere significativamente sul voto». E questo è un dato assai importante. Da un'altra si sostiene: «la reale incapacità mafiosa ad orientare in profondità e in quantità assai elevate il voto elettorale». E qui c'è lo scrupolo dell'estensore che sembra dirsi: «forse prima l'ho sparata troppo grossa. Cerchiamo di aggiustare». E ancora: «le velleità di Cosa Nostra erano frutto di un vero e proprio dilettantismo politico». Ma il dilettantismo politico nella strategia politica non significa essere incapaci di condizionare il voto. Di queste frasi ce ne sono in continuazione. Arriviamo a sostenere che la mafia non porta voti in modo significativo. Quindi, anche in questo modo spezziamo il cordone tra politica e mafia, perché se la mafia non porta voti non si capisce perché il politico debba rispondere. Ma noi abbiamo fior di inchieste che ci dicono di come questi rapporti siano stati cercati.

C'è un tono tracotante da parte di questo estensore, che praticamente dà del cretino a tutti: questo non ha capito questo e quello non ha capito quest'altro. Capisco poi che nelle note ci siano i riferimenti ai processi, ma che ci siano riferimenti accademici sbagliati è il massimo: «Le metodologie usate dalla scuola di Emile Durkheim per descrivere la macchina del terrore, anche e soprattutto a fini consociativi (...)». Ma Durkheim non ha mai usato il concetto di consociativismo. Usa i termini di integrazione sociale e di equilibrio sociale. Il consociativismo è un'altra cosa. Capisce, qui abbiamo degli orecchianti ai quali è stata messa in mano questa relazione. È come se a me fosse stato chiesto di scrivere la storia della musica. Ma queste cose sono state inserite. A che fine? Per dimostrare che è alta la qualità tecnico-teorica di coloro che si sono cimentati con questi problemi?

Signor Presidente, cari colleghi, sono nuovamente costretto a riprendere quest'audizione del 1970, che peraltro fa seguito ad un'altra dell'anno precedente. È importante, perché per la prima volta viene portata una planimetria della presenza mafiosa in provincia di Palermo. Certo, realizzata con tecnologie artigianali, visto che non esistevano neanche le fotocopiatrici. Mio padre si presentò con il capitano Russo, futuro colonnello, ucciso dalla mafia cinque anni prima di lui. Insieme avevano preparato questa planimetria, lavorando, notti, notti e notti, facendone poi una seconda copia con i loro marescialli, senza poterla fotocopiare, per indicare, zona per zona, dove erano le famiglie mafiose, per dare un nome a tutti i capoclan, per vedere gli intrecci dei padrinati, dei matrimoni e delle cresime. Era il primo studio delle genealogie mafiose, portato in Commissione. Dice al Presidente: «Questi cerchi, segnati con due strisce, indicano quelli che noi pensiamo dediti al contrabbando, gli altri al settore edilizio. Questa, invece, è la zona famosa, viale Lazio, dove si sono sviluppati negli ultimi anni interessi maggiori nelle costruzioni edilizie e

nelle aree». Vengo al riferimento che il nostro estensore ridicolizza in virtù della sua cultura superiore. «Ora, con un esame di questo genere e con un riscontro, non so, degli appoggi anche elettorali, è facile desumere da che parte graviti una forza o un'altra». Sta dicendo alla Commissione antimafia che guardando come si vota in una determinata località si capisce quali forze vengono appoggiate e quali sono le relazioni tra le cosche e gli esponenti della pubblica amministrazione. Noi, venticinque anni dopo, ci sentiamo dire che la mafia non ha nulla a che fare con i voti e che anzi questo è stato un falso mito della letteratura sulla mafia ed una gratuita ragione di forza della mafia stessa che ha potuto servirsi di questo mito per millantare una propria potenza agli occhi del politico.

Dove siamo arrivati, signor Presidente? Lei, signor Presidente, ha avuto momenti di dignità alta nella conduzione di questa Commissione. Ricordo il decennale della morte di Borsellino perché ero dietro di lei e da osservatore notai il suo stato d'animo quando a Palermo in quella occasione annunciò che sarebbe stato stabilizzato il 41-bis. Lei sapeva cosa stava facendo di fronte ad una mafia che prima delle elezioni aveva chiesto che il 41-bis non venisse stabilizzato e che poi ha portato le bandiere allo stadio della Favorita per sottolineare che erano stati traditi perché il 41-bis e il carcere duro alla fine erano passati. Sappiamo poi che vi è stata una gestione generosissima del 41-bis a livello amministrativo, ma in quel momento non si sapeva e a lei, mentre faceva questo annuncio in un momento solenne, davanti a tutti, nel decennale della morte di Borsellino, si incrinò la voce. Ripeto, ha avuto dei momenti alti nella conduzione di questa Commissione. Perché allora dobbiamo procurare non soltanto vergogna ma addirittura spasso agli italiani che leggono queste fandonie? Perché dobbiamo coprirci di ridicolo? Potremmo votare no e dire le cose che sto dicendo in questo momento, perché siamo tutti della Commissione antimafia di questa legislatura. Lei sa che la Commissione stragi giustamente è stata chiusa in quanto divenuta ormai ridicola (possono anche andare in giro a dire cosa hanno capito e sollevare polveroni, ma la sostanza non cambia). Anche noi però stiamo sollevando polveroni. Il caso Moro e i Servizi segreti non c'entrano con la mafia. Questo estensore è andato alla ricerca di vari rami di indagine, dietro le pazzie del processo di Perugia. Ma chi se ne frega! Ma quale apporto ha dato alla comprensione della mafia oggi? Non vorrei che dopo questa relazione la Commissione antimafia venisse chiusa come è accaduto per la Commissione stragi sulla base del fatto che tanto non serve a niente, anzi copre i mafiosi. Tutto questo 25 anni dopo. Inutilmente sono passati qui i servitori dello Stato per dire come stavano le cose perché poi la Commissione copre le loro affermazioni e i nomi che hanno fatto; servitori dello Stato che nel frattempo sono stati anche uccisi.

Credo che sia davvero un tornante brutto. Potremmo votare una relazione di minoranza nell'interesse di tutti. Prenda qualche giorno, signor Presidente, poi dica quello che vuole dire, ma metta nelle mani di una persona dotata di un minimo di intelligenza logica queste pagine, gliele faccia riaggiustare. Non si può dire una cosa e il suo contrario due pagine dopo.

Non si può dire che si va a destra e poi a sinistra. Non si può dire che questo è giusto e che quello è sbagliato contemporaneamente. Metta la relazione nelle mani di qualcuno che è in grado di capire, che sappia qual è il limite del ridicolo. Non si può affermare che non c'è il controllo del voto in certe zone e che non c'è il condizionamento mafioso perché poi il voto è selettivo e non tutti i siciliani votano come chiede la mafia. Questo è ovvio, e chi lo ha mai sostenuto. Come si fa a sostenere che la prova è data dal fatto che nel 1987 hanno chiesto di votare socialista e non sono riusciti a far votare tutti per il PSI. Questa semmai è la prova del radicamento del voto e casomai del dilettantismo politico di un capo sanguinario temuto in quanto capo militare ma politicamente di poco credito, come si è dimostrato nelle vicende successive che hanno portato alla sua cattura. La sopravvivenza di Totò Riina ai vertici di cosa nostra portava quest'ultima verso una fine implosiva. Certo che politicamente era inaffidabile, ma ciò non implica l'incapacità di controllare il voto. Si sostiene che l'aumento dei voti del partito socialista fu dovuto alle vicende nazionali. No. Qui è stata ripresa la sentenza senza preoccuparsi di andare a vedere, invece delle note leziose che abbiamo visto in fondo ad alcune di queste pagine, i saggi che più direttamente si sono occupati delle vicende in merito alle quali si è pensato di entrare (ad esempio quelli del socialista Guido Martinotti sull'elettorato socialista nel Sud). Se così fosse stato fatto, forse si sarebbe capito di più, invece di sostenere che si è trattato di una tendenza nazionale.

Credo che vi siano dei limiti che a mio avviso derivano dal fatto che questa parte della relazione risente della circostanza che nessuno di noi abbia partecipato alla sua elaborazione. Posso anche affermare una cosa sbagliata ed una giusta e lei ascoltare le cose che ritiene giuste convincendomi magari in merito alle cose sbagliate. Fra 50 persone alla fine un denominatore comune di intelligenza e sensibilità, al di là del fatto di appartenere al centro-destra o al centro-sinistra, si trova. Il dibattito forma opinioni condivisibili. Il fatto che questa parte della relazione sia nata nella mente strampalata di qualcuno a cui è stata affidata questa parte totalmente al di fuori dei nostri lavori ha prodotto questi risultati. Non vi è un elemento di condivisione possibile.

Signor Presidente, poiché in questi anni non l'ho seguita con malanimo e pregiudizio, le chiedo che la relazione finale della Commissione antimafia abbia un po' più di decoro. Credo infatti che la Commissione antimafia in un Paese come il nostro debba continuare ad esistere. Della Commissione stragi tutto sommato possiamo fare a meno, non così della Commissione antimafia.

DIANA. Signor Presidente, il primo punto che vorrei esprimere concerne la relazione consegnataci. Quest'ultima si presenta per più ragioni, moltissime delle quali esposte con forza, passione e lucidità dal collega Dalla Chiesa poc'anzi, inadeguata a cogliere la reale dimensione del fenomeno mafioso in Italia, un Paese afflitto in alcune aree dalla più alta incidenza di criminalità organizzata dell'Unione europea. Il tema non è il

dibattito o la polemica tra due schieramenti ma il fatto che come Commissione parlamentare rispondiamo ad un bisogno del Paese. In che modo contribuiamo a rimuovere in questo Paese, che proprio ieri il ministro Tremonti nella trasmissione «Porta a porta» ricordava essere tra le prime sette potenze economiche del mondo, l'ostacolo della mafia che i Paesi che ci precedono in questa graduatoria non hanno in queste dimensioni? Nella relazione, dunque, non trovo né la reale dimensione del fenomeno mafioso in Italia, né la sua attuale evoluzione, che va in direzione di un aggravamento. Stiamo assistendo agli effetti di una scelta che ha portato a rendere la lotta alla mafia non più una priorità nel Paese e nelle Regioni tradizionalmente più colpite dal fenomeno mafioso. Stiamo registrando gli effetti di tale attacco sistematico alla magistratura, della messa in discussione dello stesso principio di legalità, della mancanza di un indirizzo forte del Governo e della classe dirigente, della riduzione sia delle risorse finanziarie, sia di altre risorse da mettere in campo per poter contribuire a risolvere il problema. L'effetto di tali scelte è stato un arretramento, che è possibile individuare in più aspetti.

Questo è uno dei temi che avrei voluto leggere nella relazione, come analisi ed indirizzo: la relazione non può non porsi un problema di giusta analisi ed indirizzo al Paese e al Parlamento. Essa sembra invece rispondere molto più a quelle finalità politiche di cui parlava il senatore Dalla Chiesa appena un istante fa e ad un'operazione tesa a minimizzare il fenomeno della mafia a criminalità residuale, fino addirittura a negarne la forza e la capacità di condizionamento. Quante volte assieme abbiamo svolto missioni ed audizioni nelle quali immancabilmente registravamo la sofferenza di tante persone che ci denunciavano il condizionamento che addirittura viene negato nella relazione!

Penso dunque che dovremmo incentrare la relazione su temi più volte sollecitati, che invece in essa mancano, venendo a costituire un vuoto in essa: penso al rapporto tra mafia e politica ed all'intermediazione mafiosa nell'economia del Paese.

Vorrei sottolineare alcuni punti anche perché, come sosteneva il collega Russo Spina, penso che la relazione, pur potendo essere costituita da migliaia di pagine, rischia di non fornire idee forti, che invece dovrebbero essere assunte dal Parlamento e dal Paese.

Il primo punto è l'arretramento che stiamo subendo sul fronte di un'economia di mercato. Come garantiamo, in questo Paese, più libera concorrenza? Sono tra coloro che ritengono che la mafia e le mafie non siano assolutamente frutto del sottosviluppo, ma che siano dentro uno sviluppo ed un mercato distorti. Non è un caso che si vadano rafforzando le mafie all'interno delle più grandi aree metropolitane del Sud (vedi quelle napoletana, palermitana, catanese, eccetera). Non è un caso che il fenomeno mafioso alligni maggiormente in tali aree, perché non si tratta assolutamente – come si vorrebbe lasciar credere in alcuni passaggi della relazione – di un fenomeno residuale del sottosviluppo del dopoguerra che ci troviamo ancora a gestire! Non è neppure un caso che il Sud in questi anni ritorni nuovamente ad avere tasso di crescita inferiore a quello del

Nord. Sia ben chiaro: il divario rispetto al Nord, lo sappiamo, non sarà colmato in poco tempo, nemmeno con un Governo diverso. Si era però riusciti ad invertire tale tendenza e a raggiungere un tasso di crescita superiore a quello del Nord. Siamo tornati indietro e gli investitori stranieri hanno scelto in minima parte il Sud per investire.

Mi ha proprio spaventato vedere l'1,8 per cento degli investitori stranieri che scelgono la più grande Regione del Sud per investire: qualcosa non va. Dobbiamo assumere nella relazione un tema di carattere nazionale, poiché intanto sta crescendo la zavorra del peso dell'intermediazione mafiosa sull'economia, quel peso di 100 miliardi di euro cui, secondo recenti stime, ammonta il fatturato del giro d'affari delle tante mafie italiane.

Si tratta di una micidiale palla al piede per lo sviluppo, per il mercato, per l'integrazione comunitaria, per la modernizzazione del Paese. Questo sì che è un tema che richiede una centralità nella relazione. Non credo sia importante essere di sinistra o di centro-sinistra: qualsiasi liberale dovrebbe trovarsi d'accordo su tali temi, in quanto si tratta di una premessa indispensabile per un Paese che voglia fare passi in avanti.

Un altro punto da affrontare è il rapporto mafia-politica. Ottaviano Del Turco ci ricordava spesso - lei, signor Presidente, era presente con noi in quella Commissione - anzi, talvolta si arrabbiava con le facili drammatizzazioni di alcuni commissari, di fare attenzione a non confondere la delinquenza con la mafia, perché quest'ultima è criminalità organizzata, ed uno dei suoi tre tratti caratteristici è il rapporto col potere: e questo non può che essere il rapporto con il potere economico e politico. Non conosco, per definizione, altro tipo di mafia: dovremmo altrimenti concludere che essa non esista più, che il problema sia stato superato, ma così non è.

Signor Presidente, desidero invitare la Commissione a riflettere su una tendenza che sta emergendo, per una valutazione effettuata da un Ministro che ritengo serio, il ministro Pisanu: negli ultimi mesi sono stati sciolti Consigli comunali, non più solo in Campania o in Sicilia. Abbiamo visto sciogliere prima il Consiglio comunale di Lamezia Terme, importante città della Calabria, poi quello di Nettuno, alle porte di Roma, ed infine Torre del Greco e Pozzuoli, in Campania: queste sono città, non piccoli comuni. Si sta manifestando una tendenza nuova. Ieri ho preso visione del tabulato di tutti i Consigli comunali sciolti dal 1991 ad oggi: si trattava mediamente, tranne qualche eccezione, di Comuni con una popolazione tra i 1.000 ed i 20.000 abitanti. Stavolta invece i Comuni interessati hanno una popolazione sotto i 100.000 abitanti.

C'è qualcosa di nuovo che va colto. Con due *ex* Ministri, Nicola Mancino e Giorgio Napolitano, ho avuto modo di discutere, in modo anche critico con la mia parte politica; non ritengo infatti che ci sia un'azione strumentale nelle scelte e nei provvedimenti assunti dal Ministro. Se fosse vero l'assunto della relazione le scelte del ministro Pisanu sarebbero strumentali ma io non ritengo che siano tali. Ci possono essere stati errori di valutazione ma non ritengo si tratti di scelte strumentali. Per que-

sta ragione dobbiamo rendere forte il nesso che c'è tra mafia e politica nel Sud. Presidente, ho avuto modo di vedere il filmato intitolato «La mafia bianca»; non ne condivido tanti passi, ma c'è una parte che mi ha colpito: veder scendere da un'auto il presidente di una delle più importanti Regioni del Sud ed appartarsi dietro ad un albero con una persona sospetta. Penso che i presidenti delle Regioni del Sud, se vogliono evitare di far crescere un sentimento ostile del Nord verso il Sud, hanno bisogno di dare garanzie di trasparenza e legalità. Dobbiamo chiedere alla magistratura di andare fino in fondo e presto a far luce sulle accuse rivolte al presidente Cuffaro; la relazione non può tirare politicamente conclusioni anticipate rispetto alla stessa magistratura presentando Cuffaro come un esempio di riformismo legalitario nella Regione. Abbiamo trovato esempi e spaccati che sono terrificanti. Ricordo ancora la scena di quel consigliere provinciale di Agrigento arrestato in un *summit* di mafia. Non si tratta più – il collega Lumia spesso ne parla – di una funzione di mediazione, ma di una diretta rappresentanza sia dentro il clan, che nelle istituzioni. Come si fa a negare a ridurre o a ridimensionare la portata del condizionamento politico-elettorale delle mafie nel Sud?

Questo vale anche in Campania. Vorrei dire al collega Florino e agli altri colleghi del centro-destra di smetterla di tirare la coperta dall'una e l'altra parte e di alzare l'indice verso la parte politica avversa. Tra i Comuni sciolti per infiltrazioni mafiose ci sono quelli di Torre del Greco, la più grande città interessata da un provvedimento di scioglimento, che era amministrato dal centro-destra, come Lametia Terme e Nettuno. Sarebbe sciocco e riduttivo. Ho visto la collega Angela Napoli in Calabria combattere fino in fondo per arrivare allo scioglimento del consiglio comunale di Lametia Terme. Abbiamo il dovere di assumere la responsabilità istituzionale di indicare la legalità come una premessa della competizione politica, non come un'arma di scontro politico. Questo avviene in altri Paesi d'Europa, avviene tra una destra liberale d'ordine e un centro-sinistra che sottolinea di più gli aspetti della giustizia sociale. Non possiamo in questa sede farne oggetto di polemica senza affrontare il tema nella sua reale portata. Vengo ad alcuni aspetti che riguardano la Regione Campania. Penso che nella relazione sia necessario rivedere alcuni passaggi che riguardano tale Regione, a partire dalla rilettura che si fa della camorra quale organizzazione pulviscolare. Attenzione, questa lettura che per certi aspetti è vera può ingenerare errori, può portare ad una sottovalutazione, così come storicamente tutte le relazioni della Commissione antimafia hanno evidenziato da sempre, da quella del presidente Violante all'ultima che approvammo nella scorsa legislatura, e anche in alcuni passaggi dello stesso presidente Centaro in più atti di questa Commissione. La sottovalutazione si lega immediatamente con la concezione emergenzialistica della camorra; è l'errore in cui sono cadute molte istituzioni, anche locali, di centro-destra e centro-sinistra, dimenticando che la camorra è un vero e proprio esercito. Io insisto spesso sui dati perché questi danno un'idea molto più chiara e fanno capire di che si sta discutendo e quale sia la realtà che abbiamo davanti: oltre 100 clan, 10.000 affiliati e decine di migliaia di

persone che hanno un legame di cointeressenza con questo fenomeno. Una realtà del genere non può essere sottovalutata. È una realtà con un giro di affari veramente molto grande. È questo un aspetto che penso sia appena richiamato, ed è uno degli aspetti contraddittori della relazione. Stanotte ho letto nuovamente la parte relativa alla Campania. Ci sono sempre richiami, talvolta contraddittori: a un certo punto si fa riferimento all'accresciuta pervasività economica della camorra, poi si dimentica tale questione in altri passaggi. Invece penso che questo sia l'aspetto vero. È cresciuto il potere economico e pertanto la pervasività. Quale altra forza, quale altro gruppo imprenditoriale dispone di tanto denaro di quanto ne dispone la camorra? Il collega Florino potrà convenire: quanti negozi napoletani, quanti esercizi, quanti immobili sono acquisiti dalla camorra in modo diretto o indiretto? Sono capitali che non possono non incidere nell'economia legale, nell'edilizia, nelle attività produttive e dentro settori di cui dobbiamo ridiscutere. Chiedo al Presidente di acquisire un'ordinanza emessa la settimana scorsa di arresto di un imprenditore, l'avvocato Chianese Cipriano, candidato al Parlamento nel 1994 proprio nel collegio in cui sono stato eletto io, da cui emerge uno spaccato, così come presentato dalla stampa, terrificante. Un imprenditore che nell'arco di un anno e mezzo fattura verso la struttura commissariale solo 37 milioni di euro; due persone vengono indicate, una è arrestata a Villa Vanda, quella di Licio Gelli; c'è anche il coinvolgimento di un esponente dei servizi segreti e c'è un legame con il clan dei Casalesi; opera nella Provincia di Napoli. Siamo di fronte ad arricchimenti così vertiginosi da portarci ad approfondire gli aspetti del potere economico della camorra in Campania. Penso che avremmo il dovere nella relazione di affrontare il tema delle riforme per rendere il mercato nel Paese e nel Sud più regolato, con maggiori garanzie per tutelare meglio la concorrenza in quanto nel territorio tutto questo non c'è.

L'altro punto che abbiamo spesso discusso concerne la questione del consenso sociale dei giovani che affluiscono nelle file della camorra: la rigenerazione di cui parla molto spesso la relazione. Qui non possiamo non porre il problema dell'abbandono delle risorse del Sud. Si può discutere sulla natura degli interventi; sono d'accordo con quanti dicono che non debbono essere interventi assistenziali ma sicuramente necessari per risanare le periferie del Sud, con un piano decennale che proprio il presidente Centaro richiamò nella nostra ultima missione a Napoli. Tutto questo deve essere fatto con la richiesta di una svolta radicale, così è scritto nella relazione, che pervenga da tutte le parti. È accaduto un anno fa quando andammo con la Commissione e proprio in questi giorni con i consigli comunali sciolti in Campania: non possiamo ogni volta alzare l'indice verso un sindaco che magari non utilizza bene i vigili urbani o verso il Governo. Concordo con quanti dicono, anche in polemica con persone che appartengono alla mia parte politica, che il tema del contrasto alla mafia e alla camorra riguarda tutti: il Governo e il sindaco. Un sindaco, al di là del suo compito di tutela della legalità e della trasparenza, ha sicuramente il compito di contrastare culturalmente, moralmente e politicamente la criminalità. Altrimenti non ci sarebbe ragione per alzare

l'indice e sciogliere un consiglio comunale o rimandare a casa un sindaco colluso.

Un altro punto, Presidente, è quello relativo al mancato controllo del territorio. A Scampia sappiamo che tutto è tornato come prima. Se non arriviamo a garantire il controllo del territorio, se non acquisiamo allo Stato il controllo del territorio di ampie parti del Sud non c'è legge o riforma che tenga. In quel caso la piazza dove opera il mercato degli appalti degli investimenti è una piazza viziata che risponde al controllo di un padrone. Per questa ragione la premessa di qualsiasi buona legge è il controllo del territorio, quindi occorre valutare qual è l'ordinamento, se un ordinamento di regole o libertà o un ordinamento camorristico. Il mancato controllo del territorio può depotenziare le iniziative positive che esistono nella città di Napoli e in Campania. Penso a quelle delle associazioni anti-racket, da tutte riconosciute come positivamente impegnate, penso al protocollo di legalità attuato dal prefetto di Napoli con gli enti locali, penso alla «clausola Sirena» richiamata dalla stessa relazione. Abbiamo però bisogno di guardare più avanti con serietà e con grande coerenza.

Infine, l'ultimo punto concerne la Provincia di Caserta. Concordo con la relazione quando richiama con espressione testuale un quadro grave nella Provincia di Caserta. Ma c'è un punto da assumere: in quel caso siamo di fronte ad una camorra di stampo mafioso, di fronte a una criminalità che si espande nel Lazio. Proprio ieri il collega Carlo Leone richiamava che la parte settentrionale del Sud fino alle porte di Roma vede attivamente presenti rappresentanti della camorra casertana, che arrivano ad operare fin dentro Regioni come la Toscana, il Veneto e l'Emilia Romagna, con una presenza in più parti del Sud, anche in Puglia. Colpisce un passaggio della procura distrettuale antimafia laddove si parla del clan dei Casalesi che smerciano droga persino a Palermo. In uno scacchiere internazionale che li vede operare con una *holding* molto forte che controlla appalti e subappalti. Un dato per tutti può aiutarci a capire quale sia il grado di infiltrazione; il 50 per cento delle ditte per le quali è stato richiesto il certificato antimafia è risultato avere certificazione antimafia interdittiva in Provincia di Caserta e un terzo nella Provincia di Napoli. Questi dati dovrebbero farci riflettere molto sulla potenza economica della camorra. Per quanto riguarda il condizionamento politico, tradizionalmente i clan camorristici più influenti nel casertano, e non solo, hanno condizionato più volte il voto. Vorrei fare dei rapidissimi richiami: la vicenda dell'avvocato Martucci che patteggiò con la magistratura, riconoscendo di avere avuto il sostegno del clan dei Casalesi, così come la vicenda dell'avvocato Chianese nel 1994, candidato alla Camera dei deputati, o nel 1995 quando fu rivelato che a Casal di Principe la camorra si impegnò attivamente per sconfiggere l'ex sindaco Renato Natale, sotto la cui abitazione furono fatte infinite intimidazioni. Ma senza richiamare i fatti del passato, per stare a vicende che riguardano l'ultimo anno, la procura distrettuale, nella sua relazione, segnala il ritorno in grande stile della camorra nel controllo del voto soprattutto nell'Agro aversano, sul litorale domizio; si

parla di influenze nelle elezioni comunali ultime, di più comuni, nelle elezioni provinciali e persino regionali.

È difficile non richiamare anche le vicende che abbiamo vissuto nell'ultima missione a Caserta, quando il prefetto ci ricordò la vicenda di alcuni consiglieri comunali dimessisi oppure rimossi dal prefetto stesso. Vorrei richiamare un ultimo episodio che penso meriti di essere inserito nella relazione: la vicenda della stampa.

In provincia di Caserta vi sono più giornali che si occupano a tempo pieno di cronaca nera; in alcuni di questi giornali si dà ogni giorno spazio e voce alle proteste dei famigliari dei boss detenuti che hanno sempre da ridire sulle operazioni della procura distrettuale delle forze dell'ordine. Addirittura siamo arrivati ad assistere alla pubblicazione di due lettere del capo clan. Ne abbiamo già parlato altre volte ma questo dà il segno del decadimento democratico e civile che c'è in alcuni territori.

Vorrei concludere con un ultimo elemento che ci è stato segnalato dalla procura distrettuale di Napoli relativamente al rischio di vendette e di intimidazioni da parte della camorra a seguito delle condanne ricevute negli ultimi processi. È significativo che si giunga, appena si va a denunciare qualcosa, a più atti intimidatori che sono arrivati a colpire persino il vicario del vescovo di Aversa, rettore del santuario della Madonna di Briano, reo di avere ospitato la carovana antimafia di don Luigi Ciotti. Immane da alcuni mesi ci sono pervenute avvisaglie di ritorsioni contro magistrati, persone dell'istruzione, giornalisti e persino uomini della chiesa. C'è un passaggio della procura antimafia che dà questo allarme.

Io penso che noi non possiamo sottovalutare il fenomeno e pensare che le mafie e le camorre abbiano scelto in via definitiva l'inabissamento. Quando serve a fare valere i loro interessi e le loro ricchezze non hanno mai avuto scrupolo di sparare così come non hanno mai avuto scrupolo di sparare in quella provincia contro Franco Imposimato, fratello di Ferdinando Imposimato, magistrato impegnato allora in alcune indagini che riguardavano Pippo Calò, la mafia siciliana e così don Peppe Diana.

È un allarme che va assunto nella relazione così come ci era stato segnalato dal procuratore distrettuale.

SINISI. Signor Presidente, credo, anzi temo, che l'epilogo di questa Commissione parlamentare antimafia sia largamente descritto dall'andamento dei nostri lavori, in ordine a questa relazione conclusiva. Credo perché purtroppo ormai da più parti le censure che vengono rivolte nei confronti del nostro lavoro in questi anni trovano ormai uno spazio anche da parte di chi nel tempo ha ritenuto che il lavoro della Commissione parlamentare antimafia fosse un lavoro cattivo, quando l'antimafia è un'antimafia diversa da quella di oggi. Leggo i giornali e ho avuto modo di leggere in particolare l'intervento del senatore Iannuzzi su «Panorama», che ha dipinto praticamente, stando certamente a supposizioni omologhe alle nostre, una situazione che rischia di essere assai simile, quanto alle conclusioni, a quelle di almeno una parte di noi. Questo lo trovo preoccupante,

perché finché non ci crede chi non ha creduto nel nostro lavoro sin dall'inizio è un conto ma che non ci creda invece chi sin dall'inizio ha ritenuto che fosse un'occasione importante per la propria esistenza, non solo politica, partecipare ai lavori di questa Commissione, penso che sia un risultato non solo assai deludente, ma lascia il gusto amaro nella bocca di molti di noi. Un gusto amaro del quale avremmo voluto fare volentieri a meno.

Credo di non essere un uomo di grande pregiudizi ma di essere una persona dalle grandi convinzioni, e talvolta queste convinzioni rischiano di entrare in contrasto con altri. Ho sempre fatto lo sforzo intellettuale e sincero, sin dall'inizio dei nostri lavori, di cercare di portare i lavori della nostra Commissione a quella unità che è la condizione fondamentale affinché l'azione antimafia possa spiegarsi con efficacia. La sensazione conclusiva, signor Presidente, è che non solo questa unità lei non l'ha cercata ma che addirittura abbia cercato di strumentalizzare quelle divisioni che ineluttabilmente si sarebbero verificate, quasi nella consapevolezza, se non addirittura nell'auspicio, che l'opposizione dovesse fare delle scelte diverse.

Lei ha annunciato sin dall'inizio il fatto che noi avremmo fatto una relazione di minoranza, ma credo che non era un'ipotesi un po' fattucchiera quella di immaginare quello che sarebbe accaduto a prescindere da ogni elemento valutativo che stava nella storia. Evidentemente a questa storia profetica lei ha partecipato largamente, per cui certamente non le era difficile immaginare una quasi impossibile condivisione non solo dei temi ma anche dell'utilizzo del metodo che è stato impiegato. Io non lo voglio qui rivendicare, non lo voglio stare qui a ribadire. Sa che c'è stato un momento di confronto aspro e duro sulle procedure ma, anche se il mio amico e collega Lumia dice che non suscitano l'attenzione dell'opinione pubblica, penso e continuo a ritenere che le procedure, perché ciascuno poi contribuisce, come sa, a fare della Commissione parlamentare antimafia quello che ognuno di noi auspica che sia, sono il sentiero dentro il quale questa Commissione può raggiungere non soltanto i suoi effetti e i suoi scopi ma anche garantire che questi effetti e scopi stiano dentro un percorso di democrazia e di legalità. Poiché credo che in democrazia la qualità del percorso che si segue vale almeno quanto il contenuto delle cose che si fanno, perdonate se mi ostino a ritenere che la violazione di questo metodo, di queste prassi parlamentari, questo metodo un po' superficiale che ha descritto in un tratto assai importante il collega Dalla Chiesa, stiano a testimoniare il fatto che a questa profezia lei abbia largamente partecipato.

Voglio allora dire ancora una volta che la nostra ostinata volontà di giungere ad un sentimento comune che sia non soltanto il simbolo ma anche lo strumento di un'azione antimafia nel territorio che parta da un'analisi condivisa del fenomeno e giunga ad un dibattito sugli strumenti da impiegare rappresenta ancora lo scopo del nostro lavoro e della nostra presenza in questa sede, altrimenti avremmo abbandonato da tempo i lavori di questa Commissione parlamentare, dal tempo in cui, signor Presidente,

lei ha cominciato ad impiegare questo metodo ed i momenti di conflitto e di contrasto si sono manifestati in molte occasioni, nelle riunioni dell'Ufficio di Presidenza ma anche nelle sedute dell'assemblea plenaria.

Ritengo che all'interno di queste vicende sia presente un po' anche la ragione di questo albero avvelenato che ha prodotto tali frutti cattivi ma in virtù di questa ostinata volontà, ancora una volta con la diligenza di chi in questa sede cerca non soltanto di esprimere quello che pensa ma anche di imparare qualcosa con l'atteggiamento psicologico umile dello studente, mi presento in questa sede ad esprimere i miei commenti puntuali su quanto scritto nel documento conclusivo, confidando nel fatto che se non testimonieranno soltanto il mio lavoro potranno quanto meno incidere nella coscienza dei colleghi, sperando inoltre che si giunga ad un ripensamento, anche tardivo, che possa sortire quel frutto che ciascuno di noi desidera, cioè la condivisione degli obiettivi e degli scopi.

Intervengo innanzitutto sul metodo, signor Presidente. Ribadisco che al di là delle vicende di procedura, il metodo che si sarebbe potuto e dovuto adottare avrebbe dovuto essere quello di presentare in questa sede il fatto e non le opinioni e fare in modo che sul fatto si elaborasse un'opinione condivisa o largamente condivisa. Non si può lamentare la possibilità che si presenti una relazione di minoranza quando quella consegnata alla nostra attenzione non è una relazione della Commissione ma è della maggioranza o forse sua, signor Presidente. Se si fosse trattato di una relazione della Commissione in cui le nostre opinioni, le nostre osservazioni svolte nel corso di questi lavori fossero state in qualche misura riportate in virtù di una cronaca, magari ostile, credo che nessuno di noi alla fine avrebbe avuto il coraggio e la voglia di obiettare. Nel documento, però, oltre alla mistificazione in alcuni passaggi, alla confusione presente in alcune parti, a volte replicate, a volte contraddittorie, si rivela anche un sentimento di pregiudiziale - questa sì - esclusione del contributo che ciascuno di noi, in qualità di membro della Commissione e non già come esponente dell'opposizione, ha offerto in questi anni.

Mi associo alle perplessità di chi ritiene non soltanto che non sia stata presentata una relazione appartenente ai lavori della Commissione ma che essa sia addirittura frutto di uno studio estraneo al nostro organo. Se vuole, signor Presidente, posso citare a testimonianza di ciò un passaggio che mi potrebbe riguardare. Dinanzi ad una sua obiezione, a mio avviso infondata - e lo ribadisco - che si dovesse trattare non soltanto dei vari argomenti indicati nei vari ordini del giorno che ci hanno accompagnato in questi anni ma dell'intera documentazione consegnata alla Commissione, io le eccepisco che anche questa sua verità non corrisponde poi interamente al vero; un'intera parte, infatti, quella relativa ai collaboratori di giustizia, non deriva dalla documentazione appartenente alla nostra Commissione ma è stata surrettiziamente introdotta attraverso la relazione di un consulente al quale evidentemente qualcuno avrà consegnato un documento contenente almeno semplici elementi statistici, posto che nessuno ha mai visto depositata in questa sede una relazione sui collaboratori di giustizia alla data dell'8 ottobre 2005.

Se tale documentazione è stata presentata in maniera surrettizia o addirittura con modalità estranea alla prassi della Commissione, se un consulente – cosa che dubito – ha assunto la bizzarra iniziativa di redigere un documento proprio riportando dati che la Commissione non ha mai avuto a disposizione, credo che, signor Presidente, se dovesse verificare quanto sto affermando, e cioè che tali dati non sono mai stati trasmessi alla Commissione, non le sarebbe mancata né le mancherà la volontà di censurare le parti che, anche rispetto ai suoi propositi (che non condivido), sarebbero state introdotte nel documento conclusivo in maniera surrettizia e al di là di qualsiasi forma di produzione di documentazione parlamentariamente accettabile. Dovrebbe avvertire il dovere, signor Presidente, di assumere anche altre iniziative che lei riterrà opportune, anche se dubito che questa bizzarra iniziativa sia il frutto originale di chi abbia voluto produrre un documento di sua spontanea volontà che poi si trova pari pari riportato all'interno di una relazione che si dovrebbe presentare come proprietà intellettuale dell'intera Commissione.

Questo la dice molto lunga sullo stile, sul metodo, sull'assenza del dialogo, sulla mancanza del rispetto delle forme che ci hanno colti del tutto disorientati e straniti a fronte della presentazione di più di 1.500 pagine in larga parte estranee ai lavori della nostra Commissione. Questo è un dato di grande rilevanza e di notevole gravità del quale dal punto di vista politico non mi spiego ancora le motivazioni, anche se sotto il profilo logico, con uno sforzo di maliziosa fantasia, posso cercare di immaginare le ragioni di una scelta così estranea e stravagante rispetto non solo ai precedenti ma anche a quella che dovrebbe essere una prassi parlamentare.

Vengo ora al merito degli argomenti trattati nel documento conclusivo. Potrei già contestare la premessa ma il tempo a nostra disposizione non è molto. Faccio peraltro presente che ho impiegato quasi venti giorni per leggere con attenzione la relazione e proprio questa è stata la ragione alla base della nostra richiesta di un differimento e non di una dilazione dei tempi di discussione.

Già la premessa, infatti, si sottopone ad una serie di critiche. Ritengo che cercare di giustificare il fatto che noi non abbiamo svolto il nostro lavoro, quello di dibattere in questa Commissione, adducendo l'utilità di un unico compendio invece di ragionamenti settoriali, sia assai singolare. Noi abbiamo il dovere di dichiarare che è mancato il dibattito in questa Commissione. Abbiamo effettuato sopralluoghi di cui non abbiamo mai discusso, abbiamo incaricato relatori che non hanno mai relazionato, la nostra analisi su questi temi non c'è mai stata e se ci fosse stata non staremmo qui a discutere perché probabilmente avremmo trovato un punto di condivisione. «Così la tempestiva presenza della Commissione ha sortito effetti positivi in ordine alla valutazione delle capacità di intervento istituzionale da parte dei cittadini». Non credo sia questo il sentimento del quale dobbiamo discutere, a meno che non svolgiamo quel lavoro di copertura, di insabbiamento o di sconvolgimento della verità tale da indurci ad affermare che davvero il problema della mafia nel nostro Paese

non esiste più, che noi siamo stati bravissimi, che le forze dell'ordine hanno fatto il loro mestiere, che le leggi sono state puntuali ed efficaci e che il Governo ha svolto mirabilmente la sua azione. Resta il piccolo problema di non riuscire a capire perché la mafia uccide, perché il controllo del territorio non esiste, perché in Sicilia, in Calabria, in Campania (cito semplicemente le Regioni più orrendamente martoriate) continuano a verificarsi eventi delittuosi e soprattutto il degrado civile e morale della nostra società è scandalosamente all'attenzione di tutti. Sembra una premessa giustificazionista, ma scritta davvero da uno che sul territorio pare non abbia fatto mai nemmeno una missione; vedi a pagina 1, quando si industria a ragionare sulla questione della Calabria, ponendola anche dal punto di vista topografico, al punto 1, non come una questione di emergenza che esiste nel nostro Paese, ma quasi come un tentativo ideologico di giustificare il fatto che non debba più esistere una visione mafio-centrica come lei ha riportato nella relazione perché ormai il problema della Sicilia non c'è più, ormai esiste il problema della Calabria. E questa relazione si industria anche a spiegare le motivazioni di questo ed a controdedurre su quelli che maliziosamente potrebbero addurre il mio argomento, con il quale non voglio solo sconfiggere una tesi di tipo meramente ideologico. Riconosco pienamente un'emergenza Calabria nel nostro Paese, ma a causa di una lunghissima trascuratezza. In Sicilia un'attenzione, bene o male, lo Stato l'ha avuta, anche se non ha sortito gli effetti sperati. In Calabria mai! Non vi è mai stata un'attenzione puntuale e continua, forse per la terribile ragione che non vi sono state le stragi, anche se oggi l'omicidio Fortugno ci ha posto dinanzi a questa nuova, gravissima evenienza. Concludere però dicendo che l'asse dell'attenzione deve essere spostato, come se non fossimo stati a Palermo, ad Agrigento, a Trapani, credo sia una posizione puramente ideologica che serve soltanto, come sembrerebbe da questa lunghissima, articolatissima ma confusissima relazione, ad articolare un ragionamento talmente confuso che alla fine anche districarsene diventa difficile. Il danno che stiamo compiendo non è soltanto quello di articolare mezze verità o addirittura alcune fandonie ma è che queste mezze verità, insieme a queste fandonie, nella loro così articolata e complessa evoluzione all'interno di questo sistema di parole qui gettato, rischia di buttare la questione della mafia nella confusione più assoluta e più totale. Vi è un'espressione che sta a significare che come attraverso un modo di essere parolai alla fine i temi si confondono: quando si dice che uno che sta in una gabbia è un gabbiano! È quello che si fa in questa relazione: lavorare su una quantità innumerevole di tesi e controtesi, presupposti e postulati ideologici fa sì che alla fine colui che è in gabbia non è un detenuto, ma un gabbiano. Questo è un elemento di confusione grave. Si condividono gli scenari degli interventi straordinari per la Calabria. Ma noi abbiamo il dovere di prendere atto di alcuni elementi dei quali non abbiamo mai discusso, e che voglio portare in questa sede. Nessuno di noi ha contestato. Noi siamo convinti e fortemente convinti che la scelta dello Stato e del Governo di inviare in Calabria il prefetto De Sena sia stata alta, investendo lì per la prima volta o comunque in maniera assai

originale una delle più formate personalità in materia di contrasto al crimine nel nostro Paese. Non abbiamo però mai discusso della questione dei poteri del prefetto De Sena. Ho visto il decreto ma in esso non vi è niente. Vi è semplicemente l'attribuzione della conferenza regionale sulla sicurezza pubblica spostata da Catanzaro a Reggio Calabria; niente altro. In materia di controllo del territorio le unità inviate dopo l'omicidio Fortugno non ci sono più. Ne vogliamo parlare, discutere? Il controllo del territorio, come detto, è una premessa. Non possiamo parlare di quello che dovrebbe fare la Commissione antimafia, di cui sono convinto, cioè andare oltre il dato giudiziario, come ha detto il collega Dalla Chiesa. Noi siamo molto sotto il dato giudiziario. Dovrebbe tratteggiare gli orientamenti futuri, il rapporto tra questione criminale e sociale, come ha detto il collega Russo Spina e che condivido pienamente. Ma se non parliamo del controllo del territorio, come ha detto il collega Diana parlando di Caserta, atteggiamento da trasportare a Trapani, ad Agrigento, in alcune parti del palermitano, in quasi tutta la Calabria, in parti della Campania, nei quartieri di Napoli, parte della Puglia, le parti delle Regioni più lontane, più disagiate, e non trasformiamo la questione della sicurezza come un diritto universale ed eguale nel nostro Paese, non stiamo parlando di niente, né riconoscendo ai cittadini il diritto fondamentale di essere liberi e sicuri. Ma di questo non se ne parla.

Certo che possiamo condividere in teoria i punti così sapientemente elaborati, ma l'analisi del contesto, la pratica? Vi è una lunghissima trasposizione all'interno di questa relazione delle vicende poste all'attenzione dell'opinione pubblica che la collega Napoli ha puntualmente rintuzzato, con un dispendio di energie assolutamente inadeguato rispetto al fatto, trattandolo con una profondità di particolari, testi e intercettazioni e poi sfugge il dato fondamentale che in uno studio di Reggio Calabria si orientavano le scelte dello Stato su alcune istituzioni che avrebbero dovuto presidiare il territorio. Si fa il nome di un vice prefetto che vorrei fosse verificato dato che non vorrei si trattasse di un'omonimia, poi inviato a fare il commissario straordinario a Villabate, sciolto per mafia, dove la vicenda è proseguita ulteriormente, anche durante il commissariamento: la famosa vicenda del centro commerciale di Villabate. Di questo che invece è l'aspetto saliente della vicenda, ovviamente con la presenza di un esponente di Governo, questo viene confuso nel tutto in una grande quantità di cose, alla fine della quale si tessono le lodi di tutti. Sembra quasi - e lo dico non per alimentare un dissidio - che la collega Angela Napoli venga utilizzata quasi come il cavallo di Troia per farci entrare considerazioni che poi chiudano i varchi in ogni senso e in ogni direzione, ma dove l'evidenza della diversità delle questioni è clamorosamente evidente. Si fanno condanne superficiali, assoluzioni senza fondamento. Conosco il dottor Giovanni Montera da quando facevo il magistrato. Abbiamo ricevuto un documento mai discusso. Come fa ad entrare in una relazione della Commissione una questione che abbiamo ricusato di affrontare? Ci hanno chiesto di svolgere un'audizione che abbiamo rifiutato. E poi troviamo quello che sarebbe verosimilmente il contenuto di una discussione, alla quale

avrei voluto anche partecipare per sentire, trasposta nella relazione con una conclusione sui meriti individuali dei soggetti che liquida in maniera non dico salomonica perché Salomone sarebbe citato a sproposito! Credo che questo modo di fare un po' superficiale, approssimativo non faccia onore al nostro lavoro. Vado avanti, ma questo modo di esprimersi su giudizi perentori sulle persone, poi si spinge in una direzione e nell'altra. È stata citata la vicenda del presidente della Regione Cuffaro. Le assicuro che non avevo alcun pregiudizio, ma dinanzi ad una mia precisa domanda, nel corso dell'audizione: «Lei ha incontrato l'onorevole Giammarinaro da sorvegliato speciale a casa sua?», la risposta è stata, e risulta dagli atti: «Perché è vietato incontrare un sorvegliato speciale?». Una simile risposta, che a me ha generato sgomento, perché a quel punto anche le mie migliori intenzioni sono naufragate, e credo che ciò testimoni l'atteggiamento sobrio che ho tenuto nel corso di quell'audizione, meriterebbe un commento. Oppure deve essere considerata l'attività, assolutamente formale, quella che veniva citata a proposito dell'inaugurazione di monumenti o di borse di studio di cui abbiamo parlato?

La questione dell'onorevole Lo Giudice viene trattata come se fosse marginale. Voglio ricordare, perché a qualcuno probabilmente sfugge, ma è stato oggetto anche di serrati commenti, che il contenuto di quelle intercettazioni, che qui non sono riportate, è di una gravità mostruosa per lo stile, per il tono, per i contenuti e per i rapporti. Se non ricordo male, si parla di strangolamento di avversari politici; si parla di accordi terrificanti. Ma la questione che mi colpì e mi colpisce ancora, e passo alla provincia di Agrigento, cui si dedica assai poco spazio, se non una parte che ritengo eccessiva e improvvida, perché non mi piacciono nemmeno i giudizi sommari al contrario, mi riferisco a Favara, è la spiegazione che avremmo dovuto chiedere al Ministro dell'interno in una occasione che non ci è stata data e che non so se ci sarà mai più, ossia come mai sia stato sciolto il consiglio comunale di Canicattì, dove c'è un sindaco coinvolto in maniera certamente secondaria, perché al limite è un partecipe, un associato, un complice, ma non l'amministrazione provinciale di Agrigento, in relazione ad una intercettazione - per altro riportata - riguardante la posizione del Presidente del Consiglio provinciale. E ci facciamo dare dal vice prefetto Greco la risposta che lo scioglimento del Consiglio provinciale di Agrigento non c'è stato per mancanza di personale? Noi abbiamo accettato e tollerato tutto questo. La stessa provincia regionale di Agrigento, della quale faceva parte in precedenza il capo clan Nobile, medico in virtù dei titoli di studio, ma capo mandamento, che partecipava, penso sia uno dei pochi casi di arresto in flagranza per associazione a delinquere di stampo mafioso, ad un incontro per eleggere il capo della Commissione provinciale. Di questa Provincia, non solo non viene disposto lo scioglimento, ma neanche l'accesso.

Si salta bellamente tutta una parte che riguarda le vicende della formazione professionale, delle quali abbiamo discusso largamente, come se non fossero mai esistite e si chiude la vicenda Burgio, ma lasciamo stare gli accessori. La presenza di un mafioso che viene messo agli arresti do-

miciliari per fare delle cure, ma lasciamo stare tutti gli annessi e i connessi. Si chiude lì una vicenda di una gravità inaudita, che avrebbe sconvolto, non solo l'opinione pubblica, ma anche la coscienza di ciascuno di noi e che avrebbe meritato ben altra attenzione.

Della questione sanità a Trapani ne abbiamo accennato, con l'omicidio di un infermiere e vicende che hanno fatto emergere una sorta di conflittualità tra un membro della Commissione, l'onorevole Cristaldi, e un dirigente della ASL. Circostanze che sono risultate tutte marginali. È stata poi assolutamente inadeguata la presentazione dei fatti da parte del Presidente della Provincia e da parte del sindaco di Trapani. Una vicenda clamorosa ed accertata come il fatto che una persona, arrestata come capo dell'ufficio tecnico, qualche giorno prima si trovava nell'ufficio di un Sottosegretario al Ministero dell'interno per una riunione. Con un Sottosegretario agli *ex* lavori pubblici, ancora capisco, ma una riunione presso il Ministero dell'interno per l'*America's Cup*, alla quale partecipa una persona che, come capo ufficio tecnico, qualche giorno dopo viene arrestato, proprio no.

Le vicende di Castellammare vengono affogate nel mare del nulla, ma vado avanti, perché si liquida, come se non ci fosse stato detto nulla, l'estraneità della moglie del Presidente della Regione rispetto alla vicenda della Ria Diagnostica, come se fosse stato fatto un accertamento. A me non risulta che accertamenti siano stati fatti. Il pubblico ministero che ha condotto le indagini ci ha detto che, con atto notarile numero 1, è stata venduta e che, con atto notarile numero 2, è stata ceduta in un'altra diversa composizione societaria, della quale faceva parte una signora notoriamente in rapporti con uno dei latitanti più pericolosi della mafia di Trapani. Con atti notarili immediatamente successivi! Ce l'ha detto il pubblico ministero che sta svolgendo le indagini. Probabilmente si saranno incontrati almeno nel salotto di quel notaio.

Quanto al Comune di Agrigento, viene presa per buona la giustificazione dell'allontanamento del figlio di Lo Giudice, Calogero, come consulente del Comune stesso perché particolarmente esperto di affari legali. Anche in questo caso la vicenda finisce con l'aver appreso il fatto che è stato allontanato.

Ho citato la vicenda del vice prefetto Greco, cui non abbiamo dato alcun seguito.

Ma andiamo a Messina. Forse in questo sta anche un po' del mio accanimento sullo scioglimento degli enti locali. Io ho posto la questione dello scioglimento anche perché ho visto clamorose disparità di trattamento sul territorio. Un esempio è quello che ho citato, Comune e Provincia di Agrigento e Comune di Canicattì. Un altro esempio è quello dell'accesso a Terme Vigliatore e la mancata iniziativa nei confronti di un Comune assai più importante, Barcellona Pozzo di Gotto. Una domanda che ho posto al prefetto, su un argomento del quale avrei voluto discutere con il Ministro dell'interno, è la seguente. In base a quale ragione a Barcellona Pozzo di Gotto viene arrestato un consigliere comunale per associazione mafiosa o comunque con l'aggravante di associazione mafiosa ed il pre-

fetto, appreso che un assessore è colluso con la criminalità organizzata, prende l'iniziativa di dire al sindaco di allontanare quell'assessore? Voglio capire in base a quale distinzione di merito e di metodo un prefetto della Repubblica in un caso rimuove bonariamente le condizioni che avrebbero determinato quanto meno un accesso e in un altro caso manda l'accesso. Questa è la domanda che avrei voluto rivolgere al Ministro dell'interno, oltre alla necessità di esaminare alcune considerazioni riportate in maniera generica. Nella relazione infatti si cita la drammatica vicenda nella quale sono stati ritrovati nell'automobile di un pregiudicato alcuni volantini elettorali e si dimentica di citare che questi erano 41 e che le elezioni si erano svolte molto tempo prima. Dico questo, signor Presidente, perché non mi piacciono né le condanne sommarie né le assoluzioni superficiali. In queste pagine si parla di Catania, Siracusa, Ragusa. Non abbiamo mai compiuto un atto di accertamento né il benché minimo atto di verifica. Ho accettato l'idea di un accertamento su Napoli, come chiesto dal collega Bobbio, ma vorrei capire sulla base di quale potere e di quali competenze decidiamo che la permanenza in sede dei soggetti interessati della magistratura napoletana «non è certamente destinata ad incrementare quel clima di fiducia nelle istituzioni di cui la popolazione napoletana e l'intero Paese necessitano», invitando, in buona sostanza, il Consiglio superiore della magistratura a rimuoverli.

Ci rendiamo conto della gravità di questo assunto? Riteniamo di poter dare un giudizio di incompatibilità ambientale su una discussione che non abbiamo ancora fatto? Non escludo che possano esservi le condizioni, ma mi auguro che di questa cosa se ne occupi chi di dovere. Salto poi i commenti sulla prima parte della relazione.

Per quanto riguarda la convenzione delle Nazioni Unite e la questione della Bossi-Fini le dico per decenza che nella relazione sono scritte un cumulo di fandonie ed evito di entrare nel merito delle singole questioni. Non so chi abbia scritto queste cose ma si tratta di un cumulo di fandonie sia in termini statistici che logici, oltre che legislativi. Le faccio un esempio. L'affermazione che l'espulsione immediata sia stata introdotta con la legge Bossi-Fini è falsa essendo stata introdotta con la legge Turco-Napolitano. Potrei andare avanti con molte altre considerazioni di questo tipo essendo piuttosto ferrato nella materia. L'impiego delle navi militari, lodato nell'ambito della Bossi-Fini, non è mai stato autorizzato da alcun decreto della nostra marina militare che non ha mai posto in essere decreti di attuazione. Vi è inoltre un piccolo dettaglio da considerare: se non approviamo la convenzione delle Nazioni Unite di cui ci siamo occupati e rispetto alla quale manca il protocollo aggiuntivo relativo al traffico di immigranti e allo sfruttamento delle persone, effettuare gli «arrembaggi» previsti dalla legge Bossi-Fini verrebbe valutato come un atto di pirateria dalla convenzione di Montego-Bay. Non lo sostengo io ma lo ha affermato un ammiraglio in sede di audizione nella Commissione affari costituzionali.

Possiamo impegnare molto del nostro tempo in questa sede a discutere dei dati, ma mi sarebbe piaciuto discutere dell'articolo 18 della legge

Turco-Napolitano e di come quell'importante impegno legislativo, finalizzato a liberare le donne schiave della prostituzione, sia stato sostanzialmente abbandonato. Quella sì era una discussione pertinente della quale ci saremmo dovuti e potuti occupare mentre il resto delle considerazioni qui contenute sembrano fatte più da un argomentatore politico del centro-destra che da un esperto della Commissione parlamentare antimafia. Tuttavia vi è una considerazione interessante. Mi riferisco all'affermazione che i *gap* legislativi favoriscono le organizzazioni criminali. È una considerazione interessante e che condivido pienamente considerando la modifica del falso in bilancio. Questa argomentazione, contenuta a pagina 152, andrebbe però utilizzata in tutti i casi. Il *gap* legislativo – lo sosteneva Giovanni Falcone – è lo strumento attraverso il quale la mafia elude i sistemi normativi nazionali e si insedia lì dove questi voti si verificano. Abbiamo generato un voto che favorisce l'organizzazione criminale. Si parla del nostro lavoro per la conferenza di Palermo e per la convenzione ma si omette di approfondire il tema dolorosissimo della mancata ratifica nel nostro Paese.

Della cooperazione con i Paesi dell'Unione europea potremmo tralasciare il fatto che la giurisprudenza della Corte di cassazione – qui si parla di interpretazioni prevedibili e in relazione alla Bossi-Fini si fa riferimento ad un eccesso di presunte violazioni costituzionali (sono oltre 600 i ricorsi alla Corte costituzionale di cui molti già accolti) – ha superato il mandato di arresto europeo. Posso parlare anche di quanto è stato fatto con Eurojust, con la ratifica della convenzione con la Svizzera e di tutti gli atti di cooperazione nei quali invece di favorire, come viene citato puntualmente ai sensi degli articoli 97 e 99 del trattato istitutivo, la maggiore collaborazione tra i Paesi abbiamo introdotto degli ostacoli. Queste considerazioni sono puntualissime e da me condivise pur essendo trattate solo in senso generale e non puntuale.

A pagina 777 si cita la figura di Giuseppe Guttadauro. Abbiamo verificato che questo capo mandamento, anch'esso medico, nominava i primari. Quando siamo andati a Palermo abbiamo posto al Presidente della Regione siciliana la seguente domanda: «Ora che abbiamo saputo che ha nominato i primari, si pensa di avviare un'inchiesta amministrativa o una qualche forma di verifica?». Non è solo un problema di antimafia è soprattutto un problema di salute dei cittadini del quale ci saremmo dovuti occupare. Di ciò non c'è alcuna traccia nella relazione. Questo sempre per tornare alla premessa, vale a dire al fatto che i nostri interventi non sono certo stati efficaci in termini di esito. Mi riferisco ad un'inchiesta amministrativa che abbiamo chiesto di svolgere in relazione alla capacità di intervento istituzionale della nostra Commissione. Ancora oggi a Palermo e in Sicilia non sappiamo quanti e quali sono i medici che invece di essere nominati sulla base di un *curriculum* professionale sono stati nominati su segnalazione di Guttadauro, capo mandamento di Brancaccio. Questo è un argomento del quale non abbiamo sufficientemente discusso.

Si cita poi il ministro Lunardi per tesserne le lodi. Non ho mai strumentalizzato l'infelicissima espressione del ministro Lunardi sulla mafia.

In questa relazione però se ne cita una in relazione ai controlli legittimi, efficaci e non puramente formali. Si citi anche l'altra: «Bisogna imparare a convivere con la mafia». In questo modo ci facciamo un'idea generale evitando di citare cotanti maestri quando parliamo di antimafia, omettiamoli semplicemente. Questo sarebbe un elemento di decenza per i nostri lavori.

Per quanto concerne il caso Favara, viene dato ampio spazio a questa vicenda che coinvolge 600 imprese, quasi tutte nel settore edile o affine. Lo si fa assurgere ad un caso nazionale. Non lo dico per me, ma sempre perché non mi piacciono le condanne superficiali né le assoluzioni senza fondamento. E se c'è qualche imprenditore onesto a Favara, ce ne vogliamo preoccupare? Perché poi, magari, ci sarà un povero disgraziato che ha dato vita ad un'impresa onesta ma che, in quel contesto, come diceva il collega Dalla Chiesa, rischia di passare per mafioso come tutti gli altri. Gli vogliamo dunque concedere uno spazietto? Penso che l'Antimafia, quando abbiamo promosso il programma di sicurezza per lo sviluppo del Mezzogiorno, non dovesse essere soltanto l'antimafia che arresta, ma anche quella che aiuta, ovviamente, le persone oneste.

Che cosa abbiamo fatto per stare accanto agli imprenditori onesti, anche quell'unico imprenditore onesto, se c'è, ma sono convinto che sono tanti di più, in quel Paese ovviamente assunto all'onore della cronaca non soltanto per i dati anomali, ma perché è l'unico Paese, l'agrigentino, che è un mandamento a sé stante?

Signor Presidente, nel 41-*bis* è affrontata una discussione nella quale ci sarebbe piaciuto che fossero emerse le questioni non soltanto laudative della nostra azione, ma anche le tante verifiche postume che abbiamo svolto sull'elusione del sistema, sul fatto che il 41-*bis*, per alcuni versi, ha costituito un indebolimento del regime carcerario e che portando il decreto da sei mesi ad un anno invece di sortire un effetto positivo, ne ha sortito uno negativo dal punto di vista della resistenza del sistema, e così via dicendo. Ovviamente di ciò non vi è traccia, anche se onestamente vi è qualche sprazzo, in termini di perplessità.

Per quanto riguarda la questione della confisca dei beni – poi il collega Lumia interverrà, perché vi ha dedicato grande spazio – è davvero incomprensibile Presidente, come la Commissione parlamentare antimafia possa, alla luce dei propri lavori, avvalorare l'idea di una competenza dell'Agenzia del demanio. È grande la quantità di doglianze che abbiamo ricevuto in tutta Italia, e da Napoli, poiché viene citata a lungo nella relazione una vicenda napoletana riguardante l'Agenzia del demanio a Trapani. È inspiegabile: è destituita di ogni fondamento la scelta di sostenere una competenza dell'Agenzia del demanio.

Vi è una lunga questione che riguarda le novità legislative che evito di trattare, così come evito di trattare la vicenda Andreotti. Ma, signor Presidente, gli sono state dedicate 400 pagine. A me piacerebbe chiedere al senatore, dal momento che è senatore a vita, anche molto presente in Parlamento, se reputa utile o opportuna tale sua iniziativa: sarei curioso di conoscere la sua opinione. 400 pagine dedicate ad un lavoro che la

Commissione non ha mai svolto: al di là dei ragionamenti che possiamo effettuare e di tutte le più maliziose interpretazioni a cui possiamo dar luogo, compresa quella che reputo l'unica logica, cioè che non serva a ridiscutere una vicenda consacrata in atti giudiziari, nella quale il senatore Andreotti ha tenuto una condotta, dal punto di vista della sua partecipazione al processo, assolutamente ragguardevole, che il merito ha definito in Cassazione e che possa servire esclusivamente a licenziare vicende che invece qui non vengono trattate, la malizia e il dubbio rimangono come un fantasma che si agita come uno spettro sui lavori di questa Commissione, che sono la vicenda Dell'Utri e la vicenda Cuffaro, che invece stanno lì, e non abbiamo mai trattato.

Una vicenda che vede un Senatore della Repubblica condannato in primo grado per concorso esterno in associazione mafiosa ed un Presidente di Regione rinviato a giudizio per favoreggiamento in associazione mafiosa.

Questo dubbio, questo fantasma è l'unica ragione logica per la quale possiamo annettere un senso ad un problema che non interessava nessuno, che nessuno ha chiesto di discutere e riguardo il quale gli atti, se sono arrivati qua, è perché sono arrivati per loro iniziativa, perché nessuno li ha neanche probabilmente chiesti, e che occupa un quarto di tale relazione per molti versi esagerata e per altri mancante. È un dato inspiegabile, se non con questa cortina fumogena generale che, alla fine, ci getterà tutti quanti nella confusione; ma insieme a noi vi getterà anche molti di coloro che dell'opinione pubblica vorranno dedicare attenzione ai nostri lavori.

Vorrei, infine, sottolineare brevissimamente, signor Presidente, due questioni per il futuro che hanno riguardato i nostri lavori ma che invece non abbiamo trattato. Abbiamo affrontato il nostro lavoro sollevando anche alcune questioni che hanno riguardato il rapporto tra i membri della Commissione e l'attività della stessa.

Non pongo il tema della futura Commissione parlamentare antimafia, ma quello dei nostri lavori. La vicenda che si è verificata a Caserta, ricordata dall'onorevole Taormina, ha creato imbarazzo a questa Commissione, e lei l'ha sollevata dinanzi ai Presidenti di Camera e Senato; così come quando ci siamo recati ad Agrigento e si è verificata quell'imbarazzante vicenda nella quale il Procuratore della Repubblica ha presentato una richiesta di custodia cautelare, non ancora valutata dal GIP, alla Commissione parlamentare antimafia mentre era presente un senatore che in quel momento faceva le funzioni di Vice presidente della Provincia, della quale si sarebbero potuti catturare i catturandi e non i funzionari.

Penso che quello delle incompatibilità sia in concreto un problema, perché a nessun parlamentare può essere fatto divieto di partecipare ai lavori della Commissione parlamentare antimafia, che stanno qui alla fine, in fondo, a descrivere l'andamento dei nostri lavori nella propria interezza. Non solo non sempre le cose non sono andate bene, ma molto ci sarebbe stato da fare, sia sul piano del merito sia su quello delle nostre regole interne, che non abbiamo saputo affrontare tempestivamente in maniera

chiara, tanto da non generare nemmeno l'ipotesi che situazioni di quel genere si potessero verificare.

Signor Presidente, la conclusione che lei traccia nell'ultima pagina di questo lavoro è assai ambiziosa. Gliela ricordo giusto perché può essere utile: «L'attuale relazione è il portato di un approccio freddo, ma non spiritualmente arido alla riflessione ed esperito sulle linee guida condivise dalla comunità internazionale. Essa è in tale modo lontana anni luce dalle diatribe di basso profilo che spesso hanno inciso sul dibattito antimafia, non pretende di porre il suggello definitivo alle grandi questioni dei nostri giorni e si pone quale strumento di ulteriore analisi, aperto a tutti i possibili confronti e ai corretti e leali arricchimenti di ordine anche logico ed informativo».

Signor Presidente, la morale, insegnava il presidente De Mita, è in rapporto tra quello che si pensa e quello che si dice. Mi auguro che, per ricondurre a morale il lavoro di tale relazione rispetto a questa sua chiosa finale, poi ci si comporti di conseguenza, facendo ciò che sarebbe giusto e doveroso, affinché la questione dell'Antimafia non diventi una diatriba, sulla quale certamente non abbiamo dato nessun contributo perché potesse diventare tale, ma perché abbiamo attuato uno sforzo sincero e continuo, affinché questa quattordicesima legislatura potesse segnare un punto ed un passo in avanti.

Temo che questo sia un cammino che dovremo fare, ma al di fuori ed oltre tale vicenda politico-parlamentare, sperando che in un futuro vi siano le condizioni affinché insieme al risveglio del Paese vi sia un grande risveglio delle istituzioni parlamentari.

LUMIA. Presidente, le vogliamo offrire nella sua sintetica e cruda realtà una convinzione che si sta facendo spazio in noi: con questa relazione finale si rischia di compromettere il futuro della Commissione. Ci sono stati diversi interventi da parte di autorevoli esponenti dell'opposizione che, come ha potuto constatare, hanno portato solidi argomenti, offrendo alla valutazione e ad un confronto serrato e severo il prodotto di un sapere elaborato di esperienze maturate sul campo, di una cultura in grado di offrire un contributo serio e significativo ai lavori della Commissione. Ci sono state anche voci, per quanto poche, all'interno della maggioranza che hanno sottoposto a severa critica il lavoro e i risultati contenuti in tale relazione. Presidente, questa volta si rischia seriamente di mettere in serio pericolo la decisione dei prossimi mesi e anni dei futuri legislatori, dei futuri componenti del Parlamento, circa l'utilità, il significato e la validità della Commissione parlamentare antimafia. C'è una famosa espressione che spesso spiega bene e limita le valutazioni soggettive che si possono fare intorno alle istituzioni: «Gli uomini passano le istituzioni rimangono». Falcone la collegava anche alle grandi idee che rimangono, ai grandi ideali, ma forse si può applicare anche nei confronti delle solite istituzioni democratiche. Questa volta nel caso della Commissione parlamentare antimafia si rischia appunto di far passare non solo gli uomini, noi, i componenti della Commissione, ma di non far rimanere tale istituzione. Molti

hanno definita tale relazione, portando argomenti ben precisi, lunga, eccessiva, contraddittoria, confusa, con contributi – di cui ci piacerebbe molto conoscere anche l'autorevolezza e se provengono addirittura da Commissari – ridicoli, con cui si è tentato di manipolare il cammino della stessa Commissione, le verità che sgorgavano via via che andavamo in giro durante le missioni, le oggettive risultanze che si possono acquisire leggendo con occhio un minimo onesto e leale i documenti presenti nei nostri archivi. C'è un filo di coerenza «perversa» che l'attraversa: è un lungo viaggio nei territori, negli argomenti, nei nodi spinosi dell'antimafia per esaltare in modo ossessivo le funzioni del Governo e per rimuovere in modo sistematico – per quanto spesso con quei risultati qui descritti e un po' anche sbeffeggiati, a ragione e con molta sana ironia, da parte degli interventi che mi hanno preceduto – il rapporto mafia-politica e mafia-poteri. Questi sono i punti che ritroviamo. Naturalmente si utilizzano argomenti per affermare le grandi virtù di questo Governo, che è stato bravo su tutti gli aspetti della lotta alla mafia: tutti gli appalti sono stati messi sotto controllo; sul racket e l'usura meglio di così non si poteva fare; sul controllo di legalità nelle pubbliche amministrazioni si è raggiunta l'apoteosi. Alla fine si deve trarre la conclusione che le mafie sono state vinte e che è esagerato oggi mettere al centro e dare ancora importanza alla lotta alla mafia. Forse solo per questo dovremmo proporre di non utilizzare più lo strumento della Commissione parlamentare antimafia da parte del Parlamento, visti i risultati raggiunti, ma, ahimè, ho l'impressione che non sarà questa la valutazione finale. Non c'è alla fine in questo cammino quel risultato che si pensava di raggiungere: dare serenità e fiducia a un Paese provato dalla presenza delle mafie. No, questo risultato non si raggiunge. Alla fine si raggiunge un altro più amaro e drammatico risultato: disaffezione, rinuncia e in qualche caso o in molti casi anche adeguamento, fino a raggiungere quella convivenza che molti possono trarre da una relazione che non spiega bene qual è oggi il grado della minaccia che le mafie portano alla società, all'economia, alla politica, ai nostri territori. È una relazione che nell'individuare le responsabilità, i percorsi e le ipotesi di lavoro non ha il coraggio e la severa determinazione necessari a raggiungere un risultato che nella storia del nostro Paese mai le classi dirigenti hanno saputo conseguire: inserire la lotta alla mafia come vera priorità nell'agenda delle istituzioni, nella selezione delle classi dirigenti, nella determinazione delle risorse finanziarie e umane, nell'organizzare una presenza e un controllo del territorio diverso da quello che storicamente si è sempre fatto, nel dotare la nostra politica e la cooperazione internazionale di una robusta dose di attenzione ai pericoli che oggi nelle società globalizzate portano avanti le organizzazioni mafiose. Ecco, Presidente, perché in questi pochi giorni è necessario che si cambi passo, che nella relazione si provi a inserire i punti di vista che nella Commissione si sono espressi in questi anni, certo, anche quelli dei commissari dell'opposizione quando sono stati seri, rigorosi, ben argomentati e motivati, e anche quei punti di vista della stessa maggioranza che non abbiamo ritrovato in questa relazione che sono stati qui anche espressi o annunciati

e che potremmo verificare in queste ore e nel *rush* finale del lavoro che faremo, anche alla luce di questo passaggio nell'Ufficio di Presidenza. Tutto ciò per fare in modo che questa relazione sia scritta realmente e sia il prodotto reale della fatica, dei limiti, delle potenzialità dei contributi maturati all'interno della Commissione dai commissari e anche dai collaboratori tecnici di cui essa via via si è avvalsa. La Commissione deve porsi questo grande obiettivo: deve provare a darsi questa meta nei prossimi giorni. Certo, il contesto politico assolutamente non dà alcuna garanzia in tal senso. Certo, la stessa difficile vita all'interno della Commissione rende quello che sin qui ho indicato un obiettivo forse un po' ingenuo e irrealizzabile, dobbiamo però avvertire un profondo senso di responsabilità in noi commissari. Dobbiamo provare a fare di tutto perché i commissari svolgano la funzione più avanzata possibile che si può assumere rispetto ai Gruppi e alle appartenenze politiche di provenienza, che sono importanti, che sono care a tutti noi ma che dentro questa Commissione debbono provare ad essere superate in positivo e in avanti. Presidente, la storia della Commissione parlamentare antimafia, come lei ben sa, non è stata sempre caratterizzata da consapevolezza nell'indicare la verità al Paese e al Parlamento, nel controllare realmente quello che drammaticamente avveniva nei nostri territori, il grado profondo di collusione che nel frattempo le mafie riuscivano ad instaurare con settori della politica, dell'economia, e della pubblica amministrazione e della società. Raramente, nella lunga storia della Commissione parlamentare antimafia, abbiamo avuto alta consapevolezza, robusta progettualità, grado di immolazione. Nando Dalla Chiesa ci raccontava quei passaggi drammatici, quei tentativi di manipolazione, anche di contributi che venivano offerti da grandi servitori dello Stato, com'è stato suo padre; ma in questa lunga storia, in questa incapacità sicuramente della Commissione di affrontare strutturalmente la presenza delle mafie nel nostro Paese, abbiamo avuto sempre una certa media nel calcolare la sensibilità della nostra Commissione che si è sempre spinta un po' più in là rispetto agli equilibri politici presenti nel Parlamento e nella vita politica del Paese.

Soprattutto sul rapporto mafia e poteri, mafia e politica, se andiamo a guardare le stesse relazioni di maggioranza, allora contestate - e penso giustamente contestate - da corpose e solide relazioni di minoranza di allora, troviamo che la relazione Cattani del 1972 e la relazione Carraro del 1976 sono un po' più avanti. Costituiscono un passo più avanti che, per quanto insufficiente, per quanto ridotto, contraddittorio, e spesso anche complice, è comunque più avanti rispetto alle culture politiche di provenienza e agli assetti politici di quel momento; più avanti rispetto ai governi di quell'epoca.

Oggi invece c'è questa ossessione nella relazione di rendere virtuosi ed esemplari, ai giovani che nelle scuole magari vorranno un po' cimentarsi, per quanto difficilissimo, in letture di qualche documento della Commissione, figure come Lunardi, come il Presidente di Regione, come il Presidente della Provincia di Trapani, come altre figure che abbiamo incontrato nel nostro lavoro. Figure che sicuramente meritavano una rigo-

rosa capacità di analisi da parte della Commissione e un rigorosissimo lavoro di inchiesta con strumenti autonomi che la Commissione ha nel suo patrimonio e nella sua legge istitutiva, per poter presentare al Paese il punto di vista originale, coraggioso, autonomo, fondato, di chi qui dentro vuole dire a tutte le nostre appartenenze di avere il coraggio di scegliere la lotta alla mafia come un punto prioritario, di selezionare in modo diverso le classi dirigenti, di fare una scelta, magari all'inizio dolorosa ma poi fruttuosa e feconda per il futuro democratico, per lo sviluppo, per la civiltà, per la cultura dei diritti del nostro Paese. Invece, tentare di giustificare tutto, manipolare tutto, ammorbidire tutto, ridurre tutto, minimizzare, alla fine, signor Presidente, non solo arreca un danno alle strutture portanti del nostro Paese, che sono strutture solide benché, giorno per giorno, passo dopo passo, erose dalla presenza mafiosa, ma anche un danno educativo e culturale alle nuove generazioni.

Che credibilità avrà la Commissione antimafia quando ritornerà nei territori, quando ritornerà a Trapani e chiederà lealtà alle forze dell'ordine, alla magistratura, agli apparati dello Stato, alla prefettura, quando questi già sanno che poi magari la Commissione, piuttosto che avere il coraggio di mettere a frutto quel lavoro difficile, complesso, spesso impopolare e rischioso che le viene affidato, utilizzerà quei dati per dire che «va tutto bene» rispetto a quegli uomini, che devono essere valutati attraverso il criterio della responsabilità politica e istituzionale. Basti pensare all'onorevole Canino, all'onorevole Giammarinaro, all'onorevole Pizzo e a tante figure che via via in quel territorio si erano organizzate per stritolarne le istituzioni e lo sviluppo, e parliamo anche qui di esempi del passato, di figure che ancora oggi hanno un certo ruolo e una certa presenza, ma che sicuramente hanno perso un grado di controllo e anche di intimidazione rispetto ad altri che nel frattempo, insieme a loro, sono cresciuti e sono saliti all'onere della cronaca: l'ex assessore e parlamentare Costa, l'onorevole Fratello e altri che man a mano si sono organizzati per sostituire i vecchi referenti presenti in quel territorio. Cosa ci diranno? Cosa vorrebbero dire alla futura Commissione parlamentare antimafia quando poi alla fine non c'è nessun indirizzo, nessuna indicazione? Dove addirittura, pensi un po' Presidente, in quella missione esponenti della maggioranza sono stati severissimi. E se sono censurati, se non c'è nella relazione finale neanche il punto di vista di esponenti della maggioranza che insieme a noi hanno provato a togliere il velo ad alcune connessioni solide tra la mafia e la politica e settori dell'economia, alla fine che contributo dovranno offrire alla Commissione?

Come dovranno vedere questa istituzione? Forse per la sua autorevolezza, per la sua forza, come quella Commissione che incoraggia a dire la verità, incoraggia a rompere sistemi di collusione; come quella Commissione che esalta le virtù positive che sono presenti nel territorio? Come sarà possibile?

Ecco perché dobbiamo riflettere bene; ecco perché la nostra stessa relazione di minoranza non viene messa al servizio di una sterile contrapposizione, di una bassa e demagogica possibilità che si deve oggi utilizzare

alla vigilia della campagna elettorale, ma è il tentativo di mettere questa Commissione nelle condizioni di riaprire il confronto, di riaprire la valutazione finale e utilizzare realmente quanto si è prodotto, seppur a scartamento ridotto in questa Commissione. Dobbiamo chiedere ai nostri consulenti e ai nostri tecnici di utilizzare il materiale che è a nostra disposizione per arrivare poi ad un confronto alto, magari anche disgiunto, anche con un'altra relazione di maggioranza e una di minoranza che offrano però al Paese i migliori punti di vista possibili in questo momento.

Come si fa, signor Presidente, sul rapporto mafia e politica, a non tenere conto delle realtà che sono presenti come sistema di collusione? Come si fa a non definire gli scenari nuovi che dovremmo provare a delineare qui insieme, per indicare al Paese e alle istituzioni quali sono i futuri orientamenti delle mafie e provare ad anticiparli, a fare quell'antimafia del giorno prima che raramente il nostro Paese ha saputo fare. Per evitare che ancora una volta stancamente e contraddittoriamente ci si porti avanti verso quell'antimafia del giorno dopo, che si sveglia e scopre la Calabria solo dopo l'omicidio Fortugno e che per anni e anni non ha saputo affrontare e prendere di petto l'espansione nell'economia, nel territorio, nel contesto internazionale, nelle istituzioni, nella politica della 'ndrangheta?

Come è stato possibile perdere mesi preziosi e non poter approfondire, scavare intorno alla vicenda delle stragi o a quello che sta avvenendo nel rapporto mafia e politica? Come è stato possibile non analizzare quanto sta accadendo circa il rapporto di mediazione che – ripeto – spesso è un rapporto storico che la mafia ha saputo creare con la politica e che nei tempi più recenti, più moderni, aveva in Lima il grande punto di riferimento? Dovremmo riuscire a capire oggi come questo rapporto si sta riorganizzando, come si costruisce il rapporto tra settori della politica e settori della mafia più avanzata e più potente, intorno a quali gangli della spesa pubblica si rimette in piedi quel meccanismo perverso di intermediazione che parte dai bisogni o da una legge prevista per incentivare le imprese ma che trasforma tutto in eccessiva burocrazia, in clientelismo, in affarismo e, quindi, anche in presenza mafiosa.

Avevamo bisogno di scavare intorno a tali questioni, capire cosa sta avvenendo nella sanità, un comparto che in Sicilia Provenzano ha utilizzato a piene mani, così come soprattutto in questi ultimi anni sta facendo la 'ndrangheta in Calabria. Il settore dei rifiuti, ad esempio, in tutte le Regioni, e in particolare in Campania, vede strutturata una presenza preoccupante della criminalità organizzata; lo stesso dicasi per la futura gestione delle risorse idriche in ordine alla quale uno scenario inquietante si sta aprendo in molti territori, non solo per le forme di privatizzazione ma anche per le caratteristiche che le imprese stanno assumendo con la loro presenza intorno a tanto importante e vitale settore della vita di una società.

Cosa sta avvenendo circa gli incentivi nazionali ed europei e la spesa pubblica in generale? Avevamo bisogno di scavare in questa materia, di non guardare in faccia nessuno, di avere il coraggio di definire un'analisi e poi, nello stesso tempo, percorsi di fuoriuscita da questa presenza deva-

stante che oggi riscontriamo in molte parti del nostro territorio e dovremmo capire come questo rapporto di mediazione via via si struttura e con quali caratteristiche si trasforma. Avevamo bisogno di analizzare la vicenda Cuffaro, il «cuffarismo», alla luce di questo dato. In Sicilia non si presenta più un singolo caso, un singolo contatto, ambiguo, inconsapevole, che può sempre capitare in questa Regione o in altre ad alta densità mafiosa. In quella zona esiste un sistema di relazioni ripetuto, permanente, costante, giocato a più livelli e in più territori. Esistono settori, pezzi di un gruppo dirigente coinvolti in più realtà. Indaghiamo sui deputati regionali, sui membri del Governo e cerchiamo di capire come è potuto accadere che in questi anni il meccanismo si sia rimesso in piedi, riprodotto e di nuovo radicato con giovani esponenti come Costa, Fratello. Come è potuto avvenire questo? Quali sono stati i fili di continuità, i meccanismi che mai sono stati intaccati e che hanno consentito a cosa nostra di investire su figure nuove come Miceli? E quali rapporti parentali tra padri e figli avrebbe a suo tempo esaminato il colonnello dei carabinieri? Quali continuità e quali discontinuità avrebbe analizzato? È un lavoro prezioso, certamente delicato che richiede una forza della Commissione, una capacità di contenere gli spiriti maligni delle divisioni strumentali, in grado però di dare vigore ed energia. È un lavoro che il Paese e le nuove generazioni ci chiedono, un lavoro che le imprese sane supplicano.

Avevamo bisogno, signor Presidente, di indagare sull'altra forma di contatto tra la politica e i settori alti delle organizzazioni mafiose: il meccanismo della rappresentanza diretta, un meccanismo che sempre più si sta diffondendo. Analizziamolo con un occhio libero, leale nei confronti di quanto sta avvenendo. Quanti casi abbiamo riscontrato in Sicilia, in Calabria, in Campania, nel Foggiano relativi ad esponenti allevati all'interno delle organizzazioni mafiose, trasformati in borghesia professionale, direttamente inseriti dentro la politica per rappresentarne originariamente gli interessi? Signor Presidente, si sta diffondendo quest'altra presenza. Non abbiamo più casi di scuola come quello rappresentato qualche tempo fa da Ciancimino, l'emblema, il principe di questo modello di proiezione diretta di un esponente allevato all'interno delle cosche dei Corleonesi e inserito nella politica non con una funzione di mediazione ma con un ruolo di rappresentanza diretta ed immediata, ai diretti ordini di cosa nostra.

Cerchiamo di capire, signor Presidente, quanti sono stati i laureati che nell'università di Messina don Stilo ha organizzato in tanti anni di controllo da parte della 'ndrangheta in un settore di quel polo universitario. Svolgiamo un lavoro serio per esaminare dove è inserito questo ceto professionale, nella Locride, in Calabria, in quali centri di potere, in quale sistema dei partiti è riuscito ad entrare per dire oggi alla politica: «Noi siamo dentro il sistema di potere e non vogliamo più uscire» e guai a chi mette in discussione la presenza che hanno conquistato all'interno della gestione della spesa pubblica e della vita delle istituzioni calabresi. Quanti di questi oggi sono presenti nei centri vitali del riciclaggio internazionale? Quanti di questi oggi sono in grado di dire ai cartelli colombiani,

come avviene per la cocaina, che sono capaci di avere una primazia nel rapporto perché in cambio possono offrire il «servizio» e il riciclaggio?

Ecco perché questi nuovi scenari del rapporto mafia e politica, mafia e poteri, mafia ed economia dovevano essere analizzati. Non basta consolargli e rassicurarci sapendo che il Rizzuto del Canada è stato intercettato nel tentativo di mettere le mani sul ponte di Messina, come se il problema fosse quello di rimbalzarci capacità di controllo intorno a questa megagalattica opera. Dobbiamo interrogarci e comprendere quali sono i flussi di riciclaggio che gli consentivano di disporre di cinque miliardi di euro pronti alla bisogna e perché non sono riusciti a trovare contatti con gli apparati delle istituzioni e con la stessa Società dello Stretto. Quali sono i percorsi internazionali che Rizzuto era in grado di instaurare con riciclatori provenienti da diverse esperienze e da vari Paesi, con le mafie originarie della Sicilia presenti a New York, sapendo raccordare gli interessi di cosa nostra e della 'ndrangheta?

Ecco perché, signor Presidente, noi dobbiamo svolgere questo tipo di analisi. Avremmo dovuto scavare in questa direzione, capire questa proiezione diretta negli affari e nella politica, non più quindi attraverso una forma di mediazione parassitaria. Cosa nostra dispone di imprese che gestisce direttamente, così la 'ndrangheta, e non c'è solo una presenza che chiede una parte, una quota. Oggi esistono realtà su cui la criminalità è in grado di incidere attraverso dei prestanome nei consigli di amministrazione, attraverso amministratori delegati o consulenti. Sono entrati lì dentro, signor Presidente.

Esaminiamo la questione della sanità. Ci sono primari che frequentano il salotto di Guttadauro o i salotti dei Morabito, dei De Stefano, di Iamonte. Lo stesso avviene a Lametia o in altre parti d'Italia. Esaminiamo quanto è stato accertato nella ASL Napoli 4, in Campania, anziché perdere tempo a rinfacciarci stupidamente in questa sede che la colpa è di una certa realtà politica o di un'altra, senza avere la capacità di esaminare il sistema, così come è stato definito - che intuizione! - negli anni Settanta dal colonnello Dalla Chiesa, una parola non urlata, non un frammento ma un sistema. Questa è la capacità delle mafie. Signor Presidente, è il sistema di radicamento sociale, economico, finanziario e politico. Altro che mito, altro che dilettantismo delle organizzazioni mafiose. Sono un sistema con alti e bassi, con *leader* in alcuni momenti come Totò Riina irresponsabili o incapaci ma sono un sistema. E noi dobbiamo colpire il sistema. Per fare ciò è necessario avere un punto delle istituzioni, come può essere la Commissione parlamentare antimafia, in grado di svelare le caratteristiche dello stesso ed indicare le piste più avanzate ad un Paese, ad un Parlamento, alle istituzioni, allo stesso Governo. Quando, Presidente, ha tirato fuori, per conto del Governo, la legge sui beni confiscati, è stato un momento e una scelta devastante per la Commissione: o eravamo noi qui ad avanzare una proposta per indirizzare il lavoro del Parlamento e del Governo oppure avremmo dovuto fare quel lavoro libero di poter sottoporre a giudizio la proposta del Governo, poterla cambiare e poter essere coerenti con il lavoro fatto nella Commissione. Alla Commissione tutte le

volte recatasi in un posto dove vi era la gestione dei beni confiscati, unanimemente – senza alcuna divisione all'interno della Commissione – veniva indicata l'Agenzia del demanio come il punto di debolezza. La proposta del Governo ne ha fatto il punto di forza e, essendo lei dentro quelle mediazioni cui sicuramente dal Governo è stato sottoposto, è venuta a mancare la voce libera della Commissione di poter dire: no; si sta sbagliando, perché unanimemente, nei lavori della Commissione d'inchiesta, in tutti i territori in cui ci siamo recati ci hanno detto che l'Agenzia del demanio, al di là della sua capacità, forza, onestà, era strutturalmente debole per fare questo lavoro, non era adatta, non disponendo del *know how*, del sapere, delle funzioni per svolgere questo tipo di delicatissima attività. Abbiamo poi avuto indicazioni devastanti in Campania, in Calabria. Abbiamo avuto il famoso caso di Trapani e il tentativo di manipolare l'indirizzo dei beni confiscati. Ecco perché una Commissione autonoma, libera, è in grado di dire: no; su questo punto stai sbagliando. E non è l'opposizione a dirlo, ma viene detto da tutti assieme; quindi cambialo! Così avremmo potuto anche evitare l'altro fatto devastante, su cui ci siamo divisi: la possibilità di chiedere la revisione del bene confiscato secondo la proposta originaria che faceva veramente rivoltare lo stomaco, che non è stata corretta nella sostanza e che ci mette in condizione di precarizzare il futuro dei beni confiscati. Chiunque abbia interesse, seppur giuridicamente rilevante, a dire che l'uomo è umano e che la democrazia è democratica, può chiedere la revisione del bene confiscato, minando attraverso artifici giuridici un legato, l'usufrutto, un credito, aggredendo quel bene tutte le volte, costringendo chi deve gestire quel bene a passare più tempo in tribunale e a subire più intimidazioni che a renderne fecondo, positivo ed alternativo l'utilizzo; non aver valorizzato l'esperienza del commissario di Governo, la pista che si doveva seguire, organizzare delle agenzie, facendole guidare dai prefetti sul piano territoriale, innestando questa agenzia presso il Ministero dell'interno come lo stesso Ministro dell'interno sosteneva, ha impedito che queste valutazioni comuni e non solo il prodotto dell'opposizione, potessero diventare il contributo da offrire al Parlamento, al Governo ed impedire quell'errore che adesso ci costringe tutti a bloccare quel disegno di legge e ad impedire che possa diventare realtà per gli effetti devastanti che tutti ci dicono (prefetti, «Libera», esponenti del mondo del volontariato, forze dell'ordine, magistrati); aver escluso la funzione giurisdizionale in una fase delicata nel passaggio tra il sequestro e la confisca tra l'altro ci espone anche a pericoli di incostituzionalità e non ci mette in condizione di poter realmente utilizzare ancora l'esperienza investigativa, il controllo su quel bene in un momento delicato, quando ci sono ancora le mira da parte delle organizzazioni mafiose, tanto che il più delle volte proprio in questa fase li devastano, li controllano per poi, il giorno prima dell'esito finale, ridurli in poltiglia come spesso è avvenuto per tante aziende agricole, appartamenti, aziende anche produttive.

Lì vi è un futuro straordinario alla lotta alla mafia, ricco di risultati. E la Commissione su questo avrebbe dovuto dare il meglio di sé; su questo deve essere una Commissione libera, non preoccupata di guardare le

spalle al Governo ma al Paese, in grado di indicare le mete anche quando sono difficili da digerirsi per una maggioranza.

Così, Presidente, sul ruolo dei testimoni e dei collaboratori di giustizia: ricordate che nella passata legislatura si diede all'opposizione la possibilità di scavare, indagare, andare fino in fondo e di fare un lavoro comune e di arrivare anche a giudizi che in qualche caso attuali membri della Commissione contestano per la severità, l'inappropriatezza ma su cui allora lavorammo. Il metodo fu libero dal guardare le spalle al Governo. E l'allora commissario, membro della Commissione, oggi sottosegretario, scrisse un libro. Andiamo a chiamare queste persone: perché non abbiamo fatto entrare i testimoni di giustizia? Perché non abbiamo continuato ad esempio sul caso Masciari per andare fino in fondo come chiedeva l'onorevole Sinisi che guidava quel Comitato come abbiamo chiesto più volte tutti nell'ufficio di Presidenza? Perché non abbiamo chiamato di nuovo la Cordopatri, Carina, quei tanti che oggi gridano quell'allarme? I testimoni di giustizia sono stati buttati come scarpe vecchie in soffitta e sono il punto nevralgico, più prezioso della lotta alla mafia in questo campo. Se avessimo avuto libertà, autonomia, autorevolezza avremmo potuto dire pane al pane e vino al vino ed evitare lo scempio compiuto intorno ai testimoni di giustizia. Lo stesso vale per i collaboratori di giustizia. Avevamo lentamente costruito e tessuto un confronto ed un dialogo per tentare di correggere la ghigliottina dei 180 giorni. Ricordate? Addirittura venne qui il Ministro, una delle rare volte, perché di Ministri in questi cinque anni ne abbiamo visti pochi, per un *record*, anche questo negativo, di presenze, il quale, di fronte alle argomentazioni, ci disse che si sarebbe potuta ritoccare la legge sui 180 giorni, non destrutturando il significato che c'è in questo vincolo, ma rivedendolo, per evitare, ad esempio, che si conteggino anche i sabati e le domeniche, che si conteggino i giorni in cui i testimoni devono essere presenti nelle udienze, per fare in modo che quei 180 giorni siano effettivi di lavoro, di contributo. Si disse di sì, ma quando uscirono, penso tutto fatto ad arte, indiscrezioni sul fatto che l'allora collaboratore Giuffrè stava parlando del rapporto mafia-politica, immediatamente si interruppe tutto e cadde quella ipotesi. La Commissione antimafia si sarebbe dovuta opporre, perché questo, al di là del caso singolo, sul quale si può essere d'accordo o meno, che si può valutare, è un punto di sistema utile alla lotta alla mafia. Avremmo dovuto dire al Governo che si doveva proseguire su quel piano e al Parlamento, alla maggioranza e all'opposizione, che intorno a questi punti avrebbero dovuto trovare una convergenza e andare avanti. Eppure questo non si fece, per un'altra preziosa occasione perduta.

Le tante pagine sul racket e sull'usura. L'ossessione di presentare dati su dati, di confutare dati, di aggrovigliarsi nei dati. In alcuni punti è come quel calciatore che in campo dribbla e dribbla fino a che gli si attorcigliano le gambe. Tutto per dimostrare che su racket e usura non c'è un calo, per esaltare la funzione del Governo. Sono pagine, pagine e pagine della relazione, che confutano tutti questi dati, per tentare di minimizzare quel nome che non viene fatto, quella scelta devastante che la Commis-

sione, nella sua relazione finale, non ha avuto il coraggio di definire come sbagliata. Sono infatti convinto che, anche chi nella maggioranza ha a cuore la lotta alla mafia, pensa che l'esclusione di Tano Grasso da commissario antiracket e antiusura sia stato un gravissimo errore e un regalo alle mafie. Lì sarebbe stata necessaria l'autorevolezza di una Commissione, il suo essere ferma, il chiedere dove si stesse andando, il far presente che si stava facendo un errore e che si sarebbe dovuto correggere il tiro. Il Presidente qualche volta ci ha provato. Ho visto dei tentativi, anche a Siracusa. Ma è venuto il sottosegretario Balocchi! Sulla vicenda il Governo è stato presente con il sottosegretario Balocchi. Non si è avuto il coraggio di affrontare la questione. Ma come è possibile? È un fronte delicato ed avanzato, perché abbiamo tutti acquisito la consapevolezza che racket e usura rappresentino un punto nevralgico di controllo del territorio, di accumulazione economica, di intimidazione, di riciclaggio, di pagamento delle spese per mantenere le famiglie quando i *boss* sono in carcere; che rappresentino un punto che tocca tutti gli aspetti della lotta alla mafia. Questi nodi strutturali li dobbiamo affrontare per l'economia, per la libertà delle imprese, per le capacità dei lavoratori e per i diritti dei cittadini, così che si sviluppino tutte le straordinarie potenzialità della società. Eppure, anche in questo caso, non abbiamo avuto la forza, l'energia, l'autonomia e la libertà di dire come stavano le cose. Ci si è provato, a spizzichi e bocconi, ma sul caso Cuffaro, quando il Presidente o l'onorevole Napoli osarono dire qualcosa, al di là di quanto detto da noi dell'opposizione, successe il finimondo, tanto che adesso chi ha scritto questa relazione ha dovuto esaltare le virtù e l'esemplarità del presidente Cuffaro nella gestione della legalità e della lotta alle mafie.

Non abbiamo mai impedito, quando sono stati individuati punti oscuri in uomini delle nostre istituzioni, a parlamentari della maggioranza di sviluppare le proprie potenzialità, la propria analisi critica, anche quando è stata ingenerosa, quando è stata ritenuta contraddittoria e non fondata, pur di procedere in una certa direzione. Ecco perché, signor Presidente, è necessario prendere atto di quel che di grave è avvenuto, di quello che si è imposto alla relazione finale. Non aver delineato questi scenari nuovi, nonché quel che sta avvenendo sul piano delle mafie globalizzate, della camorra, della 'ndrangheta, di Provenzano, delle carceri e di ciò che vi sta avvenendo, è grave. Quanto alle carceri, mai nella storia del nostro Paese avevamo avuto un numero così elevato di *boss* al loro interno. Bagarella ha pontificato da Trapani nel luglio 2003. Abbiamo chiesto più volte che si approfondisse, dopo lo striscione che è comparso in uno stadio, a Palermo, dopo le indicazioni su alcuni parlamentari avvocati, dopo le indicazioni che la DIA, le forze più specializzate, più oneste e più autonome, seppure sotto soggezione, ci ha fornito. Abbiamo chiesto perché Bagarella sia stato spostato dal regime di 41-*bis* a L'Aquila, a Spoleto. Abbiamo chiesto se il 41-*bis* si sia trasformato in un privilegio. I detenuti comuni soffrono, vivono oggi una condizione drammatica. Nelle carceri ci sono tanti soggetti che provengono dal disagio e dall'emarginazione. Oggi il carcere è diventato, per la sua stragrande maggioranza, un

luogo in cui si tenta di contenere gli errori fatti sul piano dell'economia e dell'integrazione sociale. Le carceri sono piene di tossicodipendenti, di immigrati e di persone che commettono piccoli reati. I potenti non ci sono e quando ci sono i *boss* mafiosi, il 41-*bis* rischia di diventare un privilegio: la cella singola, le migliori opportunità, la possibilità di comunicare con l'esterno. Si poteva ricercare un equilibrio tra le sentenze della Corte costituzionale ed il sistema di sicurezza per verificare come il 41-*bis* non diventasse una sorta di tortura, ma un sistema in grado di limitare, non abolire, perché per le caratteristiche della mafia nessuno ha mai stupidamente pensato a questo, il sistema di comunicazione con l'esterno e di impedire che nelle carceri si potesse decidere quale pizzo pagare, quale estorsione fare, quale appalto truccare e, perché no, quale politico votare. Niente di tutto questo sulla cosiddetta effettività del 41-*bis*. Poi vedere se il Dipartimento di amministrazione penitenziaria è nelle condizioni, per risorse, personale e opportunità, di svolgere al meglio la sua funzione; capire cosa sta avvenendo intorno ai GOM; cosa sta avvenendo nella galassia; quali sono i rapporti che si stanno creando tra cosa nostra e 'ndrangheta intorno alla ricerca di supremazia. Tutti punti importanti, che la Commissione deve acquisire e valutare per colpire prima che loro possano colpire la democrazia e le istituzioni, per capire il tipo di minaccia, quale novità ci sia nella storia del nostro Paese con così tanti *boss* dentro il sistema carcerario. Anche questa è stata un'occasione e cito un punto su cui ci siamo dimostrati pronti e disponibili. Signor Presidente, mai come in questa Commissione l'opposizione ha realizzato così poche relazioni. Sul 41-*bis* siamo stati disponibili a dare il nostro prezioso contributo. L'abbiamo dato in diversi momenti chiedendo in tutti i modi di andare a vedere l'effettività della gestione del 41-*bis* per constatare l'esistenza di eccessi o di sottovalutazioni. Signor Presidente, circa 120 *boss* sono stati declassati. Occorre capire quali danni ha provocato un tale declassamento e comprendere se vi sono *boss* che realmente andavano declassati o se vi sono *boss* di primo piano che sono stati declassati ingiustamente. Non so se risulta che anche il *boss* Mazzeola è stato declassato mentre a Napoli è in corso una faida Misso-Mazzeola con le caratteristiche politico-mafiose di questo clan. Se fosse vero che anche Mazzeola ha ottenuto questo declassamento sarebbe un fatto di enorme gravità. Anche su questo tema era necessario affondare il colpo, sviluppare al massimo le potenzialità unitarie della Commissione, andare ad esaminare profili nuovi, approfondire.

Si citava l'articolo 18 della legge Turco-Napolitano, un'invenzione geniale per dare l'opportunità a donne giovanissime ridotte in schiavitù di inserirsi in un circuito di legalità mettendo nelle condizioni lo Stato, non sempre ma il più delle volte, di poter indagare e colpire le organizzazioni mafiose. Eppure anche lì ci siamo fatti trascinare dall'approccio presente in quella legge e in base al quale l'immigrato è un problema, le mafie non tanto. Non abbiamo memoria dello stesso errore commesso negli Stati Uniti, quando si sarebbero dovuti considerare un problema gli esponenti della mafia siciliana e una risorsa gli onesti siciliani che andavano in

quel Paese a spaccarsi la schiena per contribuire ad arricchirlo? All'epoca si commise l'errore di considerare i siciliani in quanto tali un problema con la conseguenza di spostare gli onesti siciliani verso le organizzazioni mafiose, le sole a dare loro senso di appartenenza, di sicurezza di integrazione. Questo errore lo stiamo riproducendo ora, dopo più di cento anni. Non siamo stati capaci di costruire un meccanismo in grado di dire che l'immigrato in modo regolare è una risorsa e le mafie invece sono un problema e quindi colpire queste ultime. Dobbiamo chiedere che il 416-bis diventi uno strumento strategico per colpire la mafia albanese, che riduce in schiavitù molti albanesi, la mafia nigeriana, che riduce in schiavitù molti nigeriani, la mafia cinese, che riduce in schiavitù molti cinesi e spezzare il meccanismo di alleanza per dire chiaramente che gli sfruttati vanno aiutati e gli sfruttatori colpiti. Da questo punto di vista occorre costruire un'alleanza europea e internazionale in grado di evitare che il nostro Paese, ancora ora, in questi giorni e in pieno inverno, debba assistere a quel continuo spostamento verso le coste siciliane che sta causando la morte di centinaia e centinaia di persone. Un vero genocidio di cui un giorno dovremo dar conto all'umanità.

NOVI. Noi speronavamo le barche degli immigrati. La nostra marina militare, durante il Governo del centro-sinistra, speronava le barche degli immigrati e le affondava.

LUMIA. Lascia stare, è un problema che riguarda tutti e sul quale tutti dovremmo impegnarci mostrando la massima responsabilità nel considerare gli immigrati una risorsa e le mafie, che organizzano la tratta degli esseri umani, il vero problema. Questo è il lavoro che occorre fare ed è necessaria a tale scopo una Commissione libera ed autonoma.

Signor Presidente, ho visto che sul territorio nessun rilievo critico viene mosso all'azione del precedente governo della Regione Calabria. Ricordate l'audizione di Chiaravallotti? Ricordate come si inalberava tutte le volte che si diceva che la 'ndrangheta era diventata una minaccia di primo piano innanzitutto per la Calabria e poi per l'Italia intera e per il contesto internazionale? Non si è andato a verificare ciò che realmente avvenne in quella fase e come i mafiosi siano riusciti ad entrare nella gestione della spesa sanitaria, della spesa regionale e nei sistemi di comando di molti posti di sottogoverno. Ho trovato sconvolgente il fatto che si dedichino svariate pagine alla vicenda che ha visto coinvolta ingiustamente l'onorevole Napoli. Sappiamo che tutti i membri di questa Commissione in quanto impegnati in questo campo rischiano atti di ritorsione, tentativi di mascheramento. Fa parte della letteratura classica, di anni e anni di lotta alla mafia. Se ti impegni in questo campo sei soggetto a minacce, intimidazioni e se sei ben protetto si passa alla fase del mascheramento, della delegittimazione, al tentativo di espellerti dal sistema politico. È un'operazione classica che dovevamo denunciare. Non si dice niente invece su quanto avveniva – come qui è stato ricordato – tra Valentino e Romeo. Era necessario approfondire e verificare se rispondeva al vero che il prefetto Sottile era

stato allontanato e se un questore non aveva potuto ottenere la sede di Reggio Calabria perché non gradito. Dovevamo scavare sull'attentato dell'ex assessore regionale Zavattieri o sulla lupara bianca di cui è rimasto vittima il padre di un assessore comunale di Reggio. Dovevamo affondare il colpo sulla presenza della mafia a Lamezia, dove la Commissione ha svolto un lavoro eccezionale.

Perché, signor Presidente, in una relazione finale non si valorizza il lavoro svolto a Lamezia, su cui la Commissione si è spesa e su cui siamo riusciti a mantenere un profilo unitario, rigoroso e serio? Perché non si parla della bomba fatta scoppiare per intimidire un esponente nazionale di Forza Italia? Perché non si parla di quanto sta avvenendo a proposito dell'infiltrazione mafiosa a Vibo Valentia e in provincia, di ciò che sta avvenendo nel settore dei rifiuti a Crotona, dove la riorganizzazione mafiosa appare devastante, di ciò che il clan Muto sta facendo a Paola, su cosa è avvenuto alla luce dell'operazione «Tamburo» sul controllo degli appalti nel settore delle autostrade e degli altri servizi a Cosenza e nelle altre realtà in cui si stanno realizzando grandi opere?

Signor Presidente, potevamo dire qualcosa in più anche sul sistema giudiziario calabrese, sulla mancata aggressione ai patrimoni di una 'ndrangheta ricchissima, che ha accumulato potere economico ed ha poi trasferito questa sua forza dirompente nel settore della politica. Non si è avuta l'onestà o non si è avuto il coraggio di riconoscere, al di là di piccole divergenze, che avevamo una relazione della fine della passata legislatura che poteva essere arricchita, implementata e seguita nelle indicazioni ivi contenute per evitare di scoprire, cinque anni dopo, che la mafia è una realtà così dirompente. Era necessario andare a vedere ciò che è avvenuto nella Locride, nei cosiddetti colletti bianchi, dopo che Stilo aveva allevato centinaia e centinaia di esponenti. Occorre capire cosa sta avvenendo e cosa è avvenuto in quel territorio, non per sostituirci alle forze dell'ordine e stabilire chi ha sparato e di chi sia la responsabilità penale in relazione al caso Fortugno, ma per comprendere il contesto, la realtà entro la quale è maturata una decisione tanto devastante da parte della 'ndrangheta; una decisione volta a colpire le istituzioni e di mettere in fibrillazione, contro le istituzioni, anche altre organizzazioni, come ad esempio cosa nostra, che rischia, per una supposta supremazia della 'ndrangheta, di perdere quote di mercato nel traffico nazionale della droga e di potere nel controllo delle carceri.

Signor Presidente, per quanto riguarda la Sicilia, ho detto già della vicenda Cuffaro e di quei molti deputati regionali sotto inchiesta per mafia, due dei quali sono ancora in carcere. Tutto viene descritto come se si trattasse di problemi singoli e non una vicenda complessiva sulla quale siamo chiamati a svolgere una riflessione e un'inchiesta. Della stessa vicenda Dell'Utri non vi è traccia: eppure l'onorevole è stato condannato in primo grado, con uno scenario che lì si dipana di relazioni, di contatti, con la mafia di Bontade e poi quella successiva di Riina e Provenzano.

Come non mettere a fuoco quello che è avvenuto nel *summit* di Agrigento, dove vi è, appunto, questo Nobile, capo mandamento, che diretta-

mente rappresenta cosa nostra in un cosiddetto seggio elettorale per nominare il capo della commissione provinciale? Come non indagare sul caso Sutura? Non si trova in nessun carcere d'Italia la possibilità di fargli fare la riabilitazione, per cui esponenti così importanti dei contatti di Cosa Nostra con la politica, come Matteo Messina Denaro o come Provenzano, o con la mafia di Agrigento, oggi possono scorrazzare tranquillamente nel territorio.

Perché, Presidente, non si è riusciti a verificare quello che è realmente avvenuto alla Provincia di Agrigento? Com'è possibile che con il presidente del Consiglio provinciale, un assessore, un consigliere provinciale coinvolto nella indagine «Alta mafia», con coinvolgimenti diretti, perché la Provincia aveva funzioni nella gestione dell'ACP, ad esempio di Agrigento, e della formazione, non si è deciso di andare a verificare, a fare un accesso per valutare se esistevano le condizioni o meno? Ci viene data quella spiegazione che ricordava l'onorevole Sinisi e ce la siamo presa, ci siamo accontentati. La prossima volta che ritorneremo lì è chiaro che proveranno a prendere in giro la Commissione e che nessuno avrà la forza e la voglia di dire le cose come stanno.

Potevamo scavare su quello che è avvenuto nel Comune di Agrigento, e non l'abbiamo fatto. Addirittura si è assistito ad un conflitto devastante tra un questore ed un prefetto - ricordate? - oltre a quell'episodio di un membro della Commissione presente lì nel momento cruciale, quando ci si informava su indagini e su un provvedimento cautelare in corso ancora non presentato al GIP. Avevamo chiesto spiegazioni sulla vicenda dei rifiuti della città di Agrigento, che era antica, apparteneva alla passata Commissione e ancora era bloccata: insomma, lì potevamo svolgere una nostra funzione autonoma. Non ci siamo resi conto che a Canicattì la giunta che è stata sciolta e su cui non abbiamo gridato allo scandalo e non ci siamo stracciati le vesti, era quella che aveva combattuto, come risulta anche dalle intercettazioni, il sistema di potere di Lo Giudice, che allora era apicale. Lo Stato non ha neanche valutato la possibilità di fare un accesso, non di sciogliere, addivenire ad una soluzione, ma verificare se esistevano le condizioni.

La vicenda dei supermercati di Agrigento ci era stata spiegata: anche su di essa potevamo lavorare e scavare, come sul centro commerciale «Moses», per cui un imprenditore, Miccichè, è stato condannato in primo grado dal tribunale di Agrigento ad anni quattro di reclusione per la bancarotta della Banca di Girgenti e in primo grado da quello di Palermo ad anni sei e mesi sei di reclusione per associazione mafiosa. E lì bisogna scavare, non ci basta sapere che è Burgio ad essere coinvolto nella Provincia di Caltanissetta e ad essere sotto protezione, quindi può essere una persona che ha dato veramente un contributo, come ci viene segnalato, reale, sincero. Non ci basta che sia lui per potere, da questa vicenda, non trarre valutazioni e considerazioni intorno anche ad una decisione maturata in Consiglio comunale, di spostare un terreno agricolo e dare via alla costruzione di quel villaggio e di questo grande ipermercato.

Ciò vale anche per il comune di Villaseta, presso Agrigento, dov'è coinvolto un altro imprenditore, un'altra cordata, come abbiamo visto, di Scifo Gaetano, già prosciolto, per insufficienza di prove, dall'accusa di favoreggiamento ad esponenti mafiosi nel primo maxiprocesso ad Agrigento, e di recente poi arrestato e condannato in primo grado per rito abbreviato nel processo «Alta mafia» per reati aggravati dalla normativa antimafia commessi in concorso con il famigerato Lo Giudice. Vi è poi l'altro piano commerciale, «Agorà», a Castrolibero: anche lì vi è la partecipazione di esponenti coinvolti nell'operazione «Alta mafia». Ciò vale anche per il progetto di centro commerciale a Favara, visto che i terreni lì sarebbero di proprietà della famiglia Barba, alcuni appartenenti anche in questo caso a cosche mafiose o condannati per associazione mafiosa.

Potevamo svolgere lì un lavoro serio, scavare, andare avanti, verificare. Per quanto riguarda la vicenda di Castellammare, riguardante consiglieri comunali - abbiamo stilato l'elenco - assessori, amministratori, funzionari, ci veniva indicato il rapporto di collusione accertato giudiziariamente: non sappiamo com'è andata a finire. E a Marsala le autorità giudiziarie ci comunicano che vi è stato il contributo determinante di un Parlamento nazionale, facente parte di questa Commissione, del sindaco del comune di Marsala, che ha collaborato e ha dato un contributo: lì scatta l'accesso e alla Provincia - dove accertiamo che le due scelte effettuate, contestate anche da esponenti della maggioranza, di rimuovere un funzionario del settore dei lavori pubblici e poi nominarlo, *intuitu personae*, sul rapporto fiduciario, alla presenza di altri due, entrambi sorpresi con le buste in mano, per corruzione in fatti di mafia - non si va a verificare niente. Lì chiediamo di capire i membri e gli Assessori di quale cordata sono e che pressione hanno rispetto a Canino, a Pizzo, a Giammarinaro, non so se ne dimentico qualcuno: tutto questo non viene spiegato, non viene richiesto, non si fa nessun approfondimento e si lascia tutto scorrere!

Diciamo di stare attenti all'*America's Cup*, perché vi è quel Messina che partecipava alle riunioni, chiediamo che si vada fino in fondo e oggi appuriamo dalle notizie dei quotidiani che alcune imprese legate alla mafia hanno partecipato ai lavori in subappalto. E poi ancora, così è stato scritto, verifichiamolo!

CENTARO. Non è così.

LUMIA. Signor Presidente, e poi vi sono dichiarazioni di un *ex* prefetto, come il prefetto Sodano di Trapani, che tutti dicono essere una persona impegnata e seria, che svolse il proprio grande lavoro sui beni confiscati, oggi portato avanti dall'altro prefetto, Finazzo. Sodano sostiene di essere stato cacciato via da Trapani perché è andato in rotta di collisione, si suppone, con il sottosegretario D'Alì, di cui tutti conosciamo la storia e sappiamo anche il sistema di relazioni lì sempre coltivate, ma non succede niente, non si va a verificare, non si va a valutare un'affermazione così grave che fa un servitore dello Stato!

Rispetto a Messina, abbiamo chiesto la costituzione di un Comitato sull'omicidio Alfano: abbiamo chiesto di presiederlo, ci è stato risposto che l'opposizione non può presiedere Comitati, visto che non abbiamo avuto assegnato nessun Comitato. Speravamo molto nel contributo che l'onorevole Angela Napoli poteva dare a questo Comitato, poi, non so perché, non l'abbiamo più vista membro di esso. Abbiamo chiesto di scavare sino in fondo e di andare a capire cosa avvenne, in quell'evoluzione della presenza mafiosa nella provincia di Messina che a Barcellona Pozzo di Gotto ha un epicentro devastante, per capire come maturò la decisione di cosa nostra di colpire quel giornalista. Abbiamo chiesto di utilizzare il metodo Impastato (l'onorevole Russo Spena, che ne era relatore, lo ricorderà), di svolgere un lavoro simile al caso Impastato anche sul caso Alfano per andare a indagare sui rapporti con cosa nostra catanese. Santa Paola stava lì, Provenzano aveva lì i suoi uomini, volevamo capire la funzione originaria di cosa nostra barcellonese, con Gullotta, con Rampulla, con Cattafi, e tutto questo lavoro non è stato fatto, non si è mai riunito il Comitato!

Sulla vicenda attuale e moderna di Barcellona registriamo che il settore dei rifiuti da anni e anni è in mano all'organizzazione mafiosa, con il coinvolgimento di molti consiglieri comunali. Abbiamo ricevuto segnalazioni anche lì di coinvolgimento di Assessori su altri fatti di mafia, e giustamente ci viene detto che su quello non si decide di far nessun accesso, in quel Comune.

Io non la penso come l'onorevole Sinisi sul caso di Terme Vigliatore, però è vero che le energie dovevano essere investite su Barcellona, su un punto così importante e così nevralgico, sull'operazione «Gioco d'azzardo» (ricordate che scenari?) sulla gestione dei rifiuti di «MessinAmbiente» nello stesso capoluogo. Avevamo insomma anche lì la possibilità di mettere a fuoco il rapporto mafia-politica e continuare a svolgere questa funzione importante e onorevole di rottura e di incoraggiamento alle forze sane del territorio dopo il famoso caso Messina.

Presidente, tolga dalla relazione le parti relative alle zone in cui non ci siamo recati; che giudizio possiamo dare su Catania o sulle altre zone dove non ci siamo recati e non abbiamo indagato? Togliamole, approfittiamo di questa occasione per togliere dalla relazione tutte quelle realtà che non abbiamo trattato e non abbiamo approfondito insieme. Facciamo in modo che si possa qui confrontarci su quello che realmente abbiamo maturato, seppure con visioni in molti casi opposte, seppur con divergenza di metodo e procedurale. Onorevole Sinisi, non sono disattento a questi aspetti ma sono questioni che dobbiamo affrontare qui dentro per risolverle e poi presentare al Paese la lettura e le indicazioni che sulla presenza delle mafie dobbiamo saper offrire come Commissione parlamentare antimafia. Questo ci si chiede. A questo siamo chiamati per svolgere al meglio la nostra funzione.

Sul caso Andreotti non ci è stata data una spiegazione chiara. Ci dica la verità su queste 400 pagine del caso Andreotti. Eravamo pronti, Presidente, a fare un lavoro di scavo, prontissimi. Sarebbe stato opportuno che

la Commissione antimafia approfondisse il caso Andreotti, perché esso insieme alle stragi costituisce uno dei due punti nevralgici dello snodo, della forza, della riorganizzazione della mafia. Potevamo, Presidente, leggere e confrontarci.

PRESIDENTE. Chiedo scusa per l'interruzione, onorevole Lumia, ma lei sta parlando già da un'ora.

LUMIA. Sto concludendo Presidente. Potevamo leggere insieme e commentare quello che dicono le sentenze sul rapporto di Andreotti con dei boss mafiosi di primo piano. Le sentenze, Presidente, ci dicono che rapporti ci sono stati e che dei reati sono stati commessi, per quanto prescritti e per quanto prima della definizione legislativa del 416-bis, ed è compito della Commissione parlamentare antimafia accertare il sistema di relazioni, non fare le pulci al giudizio penale con quel girovagare strambo e ridicolo che qui c'è stato a più riprese spiegato.

Presidente, l'onorevole Mattarella è stato ucciso e quella sentenza ci dice che prima e dopo ci sono stati degli incontri tra il senatore e esponenti di primo piano di cosa nostra. Lì c'è materiale, pane per la Commissione parlamentare antimafia, per confrontarsi, per indagare, per verificare, per capire cos'è avvenuto. Presidente, non aver chiarito tale questione ha contribuito naturalmente a causare la non definizione di una priorità nella storia del nostro Paese, nella lotta alla mafia. L'omicidio Mattarella doveva costituire una svolta da parte di un sistema politico, trattandosi di un perno delle classi dirigenti pilota della Democrazia cristiana, che insieme alle altre formazioni politiche ma più delle altre aveva il compito di bloccare quel perverso rapporto che si era creato tra classi dirigenti siciliane e centro. Si poteva qui scavare su come poi le classi dirigenti siciliane organizzavano, selezionavano e strutturavano il proprio consenso verso Roma. Era un'occasione preziosa per la Commissione parlamentare antimafia, non per tentare anche qui di mettere il dito nell'occhio alla magistratura e per costruire il giudizio che in modo preventivo verrà usato adesso per Dell'Utri, per Cuffaro o per chi sarà coinvolto nel rapporto tra mafia e politica. Non deve essere questa la nostra preoccupazione. La nostra preoccupazione deve essere quella di individuare quale meccanismo ha degenerato, quali sono i punti di debolezza del sistema politico.

Presidente, se diciamo che la mafia non è in grado di attirare voti, che è formata da un gruppo di dilettanti, se diciamo che è un mito questa presenza della mafia nelle istituzioni, cancelliamo la mafia. Ne cancelliamo la presenza e non ci spiegheremo perché il nostro Paese fino ad adesso non è stato capace di liberarsi da queste presenze e perché la 'ndrangheta tutto d'un tratto ha avuto questa potenza e questa forza, perché la camorra non è stata ancora messa in ginocchio. Ci sono anni e anni di collegamenti e di rapporti. Non possiamo adesso nel 2006 arrivare noi, la Commissione parlamentare antimafia, e chiudere gli occhi ridicolizzando da Sonnino e Franchetti tutti coloro che hanno svolto una funzione di denuncia, tutti quelli che sono morti. Lei pensa, Presidente, che Matta-

rella, La Torre e dopo Dalla Chiesa e dopo ancora Falcone, Borsellino e tutti gli altri servitori nelle Forze dell'ordine, nel giornalismo, nell'economia e nella politica sono caduti perché c'è stato un branco di dilettanti incapaci che utilizzavano il mito per poter strutturalmente collocarsi e ricollocarsi nella società italiana e in Regioni così importanti come la Sicilia, la Campania e la Calabria e oggi anche in Regioni, come abbiamo detto, non interessate tradizionalmente dal fenomeno mafioso (dove non ci sono molte tracce del lavoro di scavo che si poteva fare) e addirittura oggi nella proiezione delle cosiddette mafie globalizzate e all'interno della finanziarizzazione dell'economia? Ma scherziamo?

Non dobbiamo mitizzare ma neanche sottovalutare, non ridurre, il caso Andreotti, Presidente, come quei punti oscuri delle stragi. Si ricorda che avevamo chiesto di istituire e di presiedere un Comitato? Non si è fatto perché si disse che avremmo affrontato l'argomento in plenaria, poi in plenaria non si è fatto niente. Di recente, Presidente, avevamo anche suggerito di far acquisire dalle valutazioni della procura di Caltanissetta, che rinnovo Presidente, e di Firenze quali erano i punti oscuri su cui loro si erano fermati che potevano invece essere oggetto di interesse per le funzioni e i poteri della Commissione parlamentare antimafia, per poter fare chiarezza su quest'altro buco nero della vita politica e istituzionale del nostro Paese.

Ecco perché noi vi offriremo la nostra relazione e vi chiediamo che anche la vostra si riorganizzi, in modo tale da poter qui decidere di dare una valutazione e un punto di lettura alto di ciò che sta avvenendo nel nostro Paese. Noi siamo pronti, Presidente, a rimettere veramente in piedi un contesto adatto a fare in modo che almeno si recuperi la cosiddetta sensibilità media che ebbe allora la Commissione guidata, come dicevo prima, da Cattani e da Carraro. Almeno attestiamoci su quella sensibilità media, che non aiutò il Paese a sconfiggere la mafia, anzi non gli fece fare nessun passo in avanti, ma almeno erano un po' più avanti delle maggioranze e dei Governi di allora. Facciamo in modo che anche questa Commissione dica: «Non abbiamo potuto dare un contributo decisivo ma almeno lasciamo ad altri che verranno la possibilità di poterlo fare».

GRILLO. Pensavo di non intervenire e di consegnare una relazione che comunque chiedo di essere autorizzato a consegnare perché le considerazioni che farò saranno diverse rispetto al contenuto della stessa relazione.

Sono stato un po' provocato dal dibattito e comunque gradirei, per quanto possibile, che venga anche autorizzato il deposito della relazione.

PRESIDENTE. Si tratta di un contributo alla bozza?

GRILLO. È una riflessione sulla proposta di relazione conclusiva.

Come si sa è da pochi mesi che vivo questa esperienza in Commissione antimafia e ringrazio per questo il mio partito per avermene dato l'opportunità.

Vorrei fare delle brevi considerazioni e chiedo scusa ai colleghi se riprenderò questa riflessione a partire proprio da un'esperienza personale. Mi dispiace parlare di me, ma è una testimonianza che vorrei rendere, e che tra l'altro è stata richiamata poc'anzi, per condividerla con voi, considerato che a me è servita e ritengo che sia utile riportarla per una valutazione anche nell'ambito di questo dibattito sul documento conclusivo. Questa esperienza che ho vissuto mi ha consentito di maturare un'idea nuova su alcuni argomenti e di convincermi su alcune questioni relative al rapporto mafia-politica-economia, sulla distinzione della responsabilità politica da quella penale e giudiziaria, sugli aspetti legati alla prevenzione e alla repressione, sull'individuazione e definizione, alquanto difficile sappiamo, della cosiddetta «area grigia» e di una necessaria delimitazione della normativa del 416-bis e ter.

Vorrei precisare che non svelo nulla di nuovo perché faccio riferimento a esperienze siciliane, in particolar modo del mio territorio, la Provincia di Trapani. Sono riferimenti all'operazione di polizia della DDA di Palermo denominata «Peronospera» nelle sue varie fasi che parte proprio dalle elezioni amministrative del 2001, a Marsala in particolar modo. Lì mi sono reso conto, per un'esperienza vissuta direttamente, che la criminalità tenta di entrare direttamente nelle istituzioni, utilizzando anche una certa leggerezza, o forse è meglio definire spregiudicatezza, di alcuni ambienti politici.

Diceva bene probabilmente l'onorevole Lumia quando parlava di accesso diretto, di tentativo di rappresentanza diretta di alcune forze mafiose nell'ambito delle istituzioni della politica locale. Riferisco di un caso dove non si può più parlare di collusioni delle infiltrazioni ma del tentativo di accedere direttamente al governo della cosa pubblica, alla gestione locale.

Alla vigilia della presentazione delle liste al Comune di Marsala, sono stato invitato da un mio collega deputato regionale, l'onorevole Fratello. Sono fatti noti e per questo vi inviterei a non strumentalizzare questo argomento. So che siamo in un contesto politico, però spero vi sia una forza d'animo tale dove il sentimento della dialettica ceda il posto ad un atteggiamento di verità, di confronto costruttivo nel rispetto anche delle diverse posizioni che ciascuno di noi rappresenta. Mi sono ritrovato quindi ad essere invitato presso la segreteria politica di un deputato regionale a partecipare ad un incontro per la designazione di alcuni assessori.

Invitato in tarda notte - c'è tutta una storia che vi risparmio - mi ritrovo a quell'incontro dove oltre al deputato c'era un consigliere comunale, che poi è diventato collaboratore di giustizia, e anche una presenza anomala, direi almeno imbarazzante, inquietante: la presenza di un *boss* che lì sul momento diventava garante di questa scelta di assessori.

È chiaro che non ci siamo piegati, non abbiamo dato, con le difficoltà che si possono immaginare, spazio a tali sollecitazioni, e abbiamo vissuto un momento alquanto ripeto imbarazzante che devo dire in qualche modo mi ha segnato perché ho vissuto direttamente come una presenza mafiosa cercasse appunto di entrare nel governo della città. Era la prima volta che, in maniera così esplicita e così chiara, avevo non la sensazione ma il ri-

scontro diretto di ciò che avveniva, al di là del risultato elettorale (abbiamo perso le elezioni al primo turno per qualche centinaia di voti, e questo non è un dato di secondaria importanza). Tenendo conto di ciò che era accaduto, dopo qualche mese o anno, non ricordo con precisione, abbiamo avuto altre elezioni, le elezioni provinciali. E lì, voglio credere a tutta la buona fede dei partiti, dei candidati a Presidente della Provincia, del candidato della Casa delle libertà in particolare modo, mi sono ritrovato nella stessa situazione, questa volta non più come *ex* CDU ma come UDC a vivere una sollecitazione, una pressione di questo tipo.

È chiaro che, alla luce di quanto avevo sperimentato alla vigilia delle elezioni amministrative, non potevo che negare una sollecitazione di questo tipo: stessi personaggi, stesse sollecitazioni e per tale ragione vi è stata questa rottura interna alla coalizione, ai partiti. Devo precisare che vi è stata una particolare sensibilità dei partiti nazionali, dei partiti regionali, con delle eccezioni appunto nelle realtà locali che invece hanno tenuto a fare passare una linea alternativa a quella che si proponeva alla luce di considerazioni rappresentate. È chiaro che non si poteva essere del tutto espliciti, considerata la delicatezza della vicenda, però abbiamo chiaramente parlato del bisogno della prevenzione, del fare prevalere il buon-senso, di una responsabilità politica; abbiamo tentato in tutti i modi di fare passare questo messaggio.

Purtroppo il partito regionale ha preferito, malgrado le sollecitazioni nazionali, di fare diversamente. Dopo qualche mese, vi è stata quella collaborazione del consigliere comunale di cui dicevo poc'anzi che partecipò all'incontro, nel senso che per ragioni di accusa per reati connessi tra mafia e politica, cominciò a collaborare e rappresentò tutta questa storia, tutta questa vicenda che mi ha visto, come ricordava l'onorevole Lumia, testimone perché chiamato dalla DDA di Palermo a riferire di quanto avevo vissuto.

Questa è una storia che ho voluto raccontare perché, al di là poi delle piccole o grandi intimidazioni che ho subito, in questi giorni mi sembra che in qualche modo continuo dei messaggi trasversali sull'argomento e credo che possa consentire, ove ve ne fosse bisogno per ciascuno di voi ma anche per me, di fare una riflessione di questo tipo, di capire che, a seguito di ulteriori sviluppi e indagini che hanno portato anche all'arresto di funzionari, politici, anche ad avvisi di garanzia di un certo rilievo, oggi è importante la prevenzione rispetto alla repressione; è importante per i partiti e per la politica distinguere bene e fino in fondo la responsabilità politica da quella giudiziaria, è importante, o potrebbe essere importante, il ruolo dei partiti che non riescono spesso e volentieri ad avere il coraggio di liberarsi di alcune posizioni pure di raggiungere risultati elettorali.

Questa è un'esperienza che mi ha segnato per tutto quello che abbiamo vissuto insieme e che ritengo essere alquanto anomala, soprattutto perché ha consentito, anche perché garantista, di precisare che dinanzi a situazioni o scenari di questo tipo non occorre aspettare una sentenza. I partiti però devono saper fare l'antimafia del giorno prima, di cui si par-

lava. Questo non accade e bisognerebbe capire perché, soprattutto quando poi, dopo le elezioni provinciali e le operazioni di polizia, in qualità di responsabile del partito in provincia di Trapani (carica che nel frattempo ho acquisito dalla segreteria nazionale) ho chiesto di ritirare la delegazione spiegando apertamente ed ufficialmente i motivi di questa mia posizione. E malgrado questa spiegazione formale ed ufficiale – non ero più titolare di un segreto d'ufficio e potevo apertamente parlarne, considerato che era già stata svolta l'operazione di polizia – gli assessori sono rimasti in carica, anzi sono state potenziate alcune posizioni che venivano sempre sollecitate da determinati ambienti.

Non voglio entrare nel merito di ulteriori particolari ma in ordine a questa distinzione fra responsabilità politica e responsabilità giudiziaria probabilmente si apre una questione che prima di essere politica è culturale e che non riguarda soltanto i partiti del centro destra o del centro sinistra ma forse questa stessa Commissione, la gente, il cittadino comune. Secondo me, in base alla mia esperienza, al di là dell'isolamento vissuto a titolo personale e dei rischi che ciascuno di noi può correre in alcuni momenti della propria vita politica, vi è un aspetto inquietante, che diventa una testimonianza devastante e diseducativa, che riguarda la cultura della legalità.

La domanda che mi pongo, e che ritengo opportuno valutare anche alla luce del documento conclusivo sul quale ci apprestiamo ad esprimere, è quale sia l'idea di legalità che noi abbiamo, qual è il significato del termine «legalità». Infatti, a prescindere dalle diversità interpretative, qualunque siano le coordinate politiche e culturali di ciascuno di noi, credo che su questo argomento, che è nodale, avremmo bisogno di svolgere un approfondimento e un confronto costruttivo che ci consentano di capire se riusciamo a parlare lo stesso linguaggio. Prima di sederci attorno ad un tavolo per discutere di lotta alla mafia, di prevenzione, di repressione, probabilmente dobbiamo capire se siamo sintonizzati sulla stessa lunghezza d'onda. Questo è ciò che mi inquieta e che è motivo di amarezza per quanto mi riguarda perché spesso si avverte una certa impotenza a far passare un determinato messaggio. Rispetto magari chi non lo recepisce perché in passato poteva avere un'idea diversa puntando a quella sensibilità garantista cui facciamo spesso e volentieri appello. Fin dove, però, si tratta di una sensibilità garantista o di un interesse politico-elettorale più o meno legittimo? Su tale argomento ritengo sarebbe importante poter svolgere degli approfondimenti che la Commissione in qualche modo può inserire nella bozza di documento conclusivo. Nella dichiarazione che consegno accenno anche a questi particolari.

A mio avviso – so che il Presidente è stato molto sensibile in merito – bisognerebbe cercare di individuare delle soluzioni non solamente indirizzate ai patti etici o di legalità. A seguito di questa esperienza ho lavorato insieme ad altri colleghi del centro-destra e del centro-sinistra con i quali è stato svolto un lavoro importante che prevede una serie di comportamenti e regole di comportamento che oggi non sono normati e non sono

previsti dalla legislazione vigente ma che invece dovrebbero rappresentare la precondizione per determinare un impegno politico.

So che il Presidente in Commissione e all'esterno ha fatto riferimento ad una previsione di incandidabilità e a modifiche costituzionali. Probabilmente dovremmo approfondire anche questi aspetti perché, a prescindere dalla buona fede o dal senso dello Stato delle istituzioni che può sussistere a livello nazionale nella gestione dei partiti, nel governo dei partiti, nella sede locale e periferica spesso si incontra una visione totalmente diversa che però indirettamente può contemplare anche la complicità nazionale; se non vi è un quadro del tutto chiaro, si è presi soltanto dalla ricerca del consenso.

Alla luce di questa esperienza e del fatto che qualcuno ha affermato che al momento non sussistono aspetti giudiziari rilevanti, che non sono state emesse sentenze, che non risultano indagini in corso, ritengo quindi che quella precondizione della regola oggettiva avrebbe potuto superare diversi problemi che noi oggi abbiamo dinanzi in quel territorio trapanese che non mi ha visto direttamente impegnato (allora non ero membro della Commissione antimafia) ma che ho avuto modo di conoscere attraverso episodi che ho potuto riferire in questa sede. Ritengo inoltre essenziale che contro la mafia che cerca varchi nella politica e nella pubblica amministrazione quella precondizione debba trovare delle regole oggettivamente riconosciute che consentano di superare questo *gap* culturale, questa difficoltà.

Probabilmente a partire da valori condivisi bisognerebbe ritrovare un'unità vera nella lotta alla mafia. Credo che questo sia elementare. Non a caso, durante l'impegno relativo al patto etico in Sicilia, abbiamo parlato anche di una sorta di processo di alfabetizzazione per riscrivere una comune grammatica della questione morale in politica, affinché si favorisca un dialogo vero e costruttivo, a prescindere dalle differenze. Questo oggi non c'è e lo constatiamo anche nei lavori di questa stessa Commissione che spesso non ha svolto un'opera costruttiva, probabilmente con tutta la sua buona fede. E non è neppure giusto che un episodio che accade in un'area amministrata dal centro-destra o dal centro-sinistra sia interpretato secondo posizioni di parte. Non è giusto che, se domani, ad un qualsiasi esponente politico del centro-sinistra accade lo stesso evento di quello del centro-destra, si giudichi, si critichi, si demonizzi diversamente. La regola deve valere per tutti: vi sono torti a destra e a sinistra che non possiamo negare, strumentalizzazioni su cui tutti siamo caduti. Per evitare tutto ciò, rispetto alla luce di questa esperienza, sarebbe indispensabile ripartire da queste precondizioni, regole oggettivamente riconosciute che non riguardano solamente le frequentazioni con soggetti con misure cautelari o di prevenzione, frequentazioni come nel caso che io ho vissuto per ragioni economiche, politiche, elettorali che avrebbero reso semplicissima l'evitare candidature di quel tipo. La politica avrebbe così recuperato veramente il primato in quell'occasione, come probabilmente in tante altre.

Bisognerebbe riprendere aspetti quali quelli sui conflitti di interesse, sul cambio di casacche. Questo non può essere il motivo per chi come me

o tanti altri si trovano a volte in difficoltà all'interno del proprio partito per cercare casacche diverse. Personalmente rifiuto tutto questo. Sono e voglio essere di un partito, al quale oggi appartengo. Voglio lavorare al suo interno perché ci credo. Non posso operare scelte di opportunismo politico. Sono nato e voglio crescere, ove possibile, in questo partito, ma nell'ambito di regole di convivenza riconosciute, all'interno del mio partito e tra i partiti: la tentazione di acquisire qualche voto in più tutti l'abbiamo!

Ecco perché, pur conoscendo la delicatezza di quanto sto dicendo ma che – attenzione – non può essere strumentalizzato né a destra né a sinistra perché tutti abbiamo questi problemi purtroppo, questa mia esperienza può oggi con certezza e convinzione e rigore farmi dire che bisogna rivedere un po', dopo anni di lotta alla mafia e dopo le stragi, il nostro rapporto interno perché non possiamo tornare indietro. Mi auguro pertanto che si possa stabilire anche nella prossima legislatura una modalità regolamentare, a partire dalla Commissione stessa, che consenta un approccio diverso già metodologicamente che consenta un confronto ed un dialogo costruttivo sempre, che possa superare divisioni. Probabilmente, per chi arriva qui con l'ingenuità e la buona fede, trovarsi di fronte a questi scontri tra maggioranza ed opposizione quando non ve ne dovrebbe essere motivo, sembra assurdo. Mi rendo conto delle parti politiche, della dialettica ma fino ad un certo punto. Tale atteggiamento non può a mio avviso superare alcuni limiti. Se potessimo pertanto porre al centro l'unità delle forze politiche attorno ad una comune idea di legalità – come ho detto – che superi anche il valore dell'appartenenza, probabilmente potremmo vincere attraverso l'unità più facilmente sul territorio.

Sono certo che il Presidente, la Commissione vorrà recepire alcune delle considerazioni che ho velocemente fatto, considerata l'ora tarda, contenute nella relazione scritta che consegno concernenti alcuni aspetti che ritengo fondamentali, in parte già ripresi. Ho ritenuto comunque opportuno riportare questa esperienza personale perché chi sceglie la via della legalità non può essere punito dalla stessa politica. Questo è motivo per me per poter dire: ripartiamo da un dialogo costruttivo a partire dalla rielaborazione, se vi sarà, del documento conclusivo che consenta alla stessa Commissione di ritrovare il massimo di unità possibile.

PRESIDENTE. In assenza di altri colleghi che intendono intervenire, dichiaro chiusa la discussione generale.

Replicherò brevemente premettendo innanzitutto un ringraziamento a tutti i colleghi intervenuti per il loro contributo, di cui farò tesoro: dal collega Leoni, sotto il profilo dell'attività relativa al Lazio ed in particolare allo scioglimento dell'amministrazione comunale di Nettuno, ancorché sia intervenuto il 29 novembre 2005, in termini quindi assolutamente vicini; ringrazio anche per le considerazioni svolte dalla collega Napoli, dai colleghi Grillo, Veraldi, Bobbio, Novi circa le problematiche relative agli approfondimenti e gli ampliamenti riguardanti la Calabria, la Campania; rin-

grazio infine anche gli altri colleghi che hanno fatto lo stesso e che non ho menzionato.

L'onestà intellettuale che connota il collega Lumia ha fatto sì che emergesse l'intenzione politica di predisporre una relazione di minoranza ancorché vi fossero state fino alla fine affermazioni di voglia di un cammino unitario; è una scelta politica su cui non si può esprimere alcuna valutazione perché è rimessa alla legittima decisione delle forze politiche di minoranza, ma che detta già sin d'ora un cammino che sarà certamente ricco di critiche.

Ne ho sentite tante, alcune delle quali sono di chiara matrice politica allorché si critica l'operato di un Governo da parte della minoranza: al di là della circostanza per cui in alcuni casi le argomentazioni svolte sono state condivise e contenute anche nella relazione della Commissione, per esempio per quanto riguarda problematiche quali l'informatizzazione dei dati provenienti dalla legge Mancino, i regolamenti relativi all'anagrafe dei conti, oltre ad un invito al Governo ad operare sotto questo profilo, altre volte sono state critiche ingenerose perché non ricordo vi sia stato un abbassamento del livello delle risorse: anche nell'ultima finanziaria vi è stato uno stanziamento straordinario per il reclutamento di un ulteriore contingente di uomini delle forze dell'ordine. E lo stesso è avvenuto in precedenti finanziarie. Questo significa uno sforzo della Commissione che non ha assolutamente avuto l'intenzione di coprire o di lodare il modo con cui le valutazioni sono state espresse; chiaramente l'operato del Governo potrà essere condiviso o no. Sono state infine anche svolte affermazioni non corrispondenti alla verità perché per esempio la cosiddetta legge sullo scudo fiscale non prevede una garanzia penale, una garanzia tributaria, lasciando immutata la legislazione antiriciclaggio, anzi richiamandola, e poi lo stesso Procuratore antimafia ci dice che sono partite 60 indagini proprio dal rientro dei capitali.

Sulla vicenda dell'*America's Cup* non si trattava di imprese che avevano avuto appalti o subappalti, ma che avevano fornito materiale, di cui il questore ed il procuratore della Repubblica, su richiesta del prefetto, non avevano dato alcuna indicazione su indagini in corso nei loro confronti. Si entra pertanto in un problema che attiene a rapporti istituzionali certamente delicati ma che forse, con una collaborazione maggiore, avrebbero evitato comunque tutto questo ingresso così come anche il contingente mandato nella Locride è ancora lì; non è andato via, da quanto risulta al sottoscritto.

L'impressione allora è che, al di là di alcune affermazioni che discendono da una più che legittima contrapposizione di carattere politico, vi sia anche un modo che per certi versi deriva anche da una estrapolazione di frasi, da una valutazione ad ogni costo a senso unico, che comunque deriva anche dal momento che viviamo: se non vi è stata la possibilità di arrivare all'unanimità nel 2003, immaginiamoci alla vigilia di elezioni ed ancor più alla vigilia di elezioni regionali che in Sicilia, per le candidature che allo stato si profilano, si connoteranno con una campagna elet-

torale di chiara impostazione mafia-antimafia o comunque discussioni di questo tipo.

Penso però anche che su tanti argomenti che certamente non sono stati trattati direttamente, ma frutto di acquisizione da parte della Commissione e per certi versi sfiorati; vedi le problematiche delle imprese di Favara incontrate durante la nostra attività di indagine in Sicilia in merito a cui nessuno va certo a demonizzare l'imprenditore favarese ma certamente tale argomento doveva essere trattato. Come su altre problematiche. Così come è stato fatto anche nella relazione del 2003, penso occorra sempre offrire certe cose al Paese. Peraltro in quella occasione furono sollevati dei rilievi di carattere sostanziale e politico, assolutamente legittimi, ma non dei rilievi di carattere formale. Bisogna affrontare tanti argomenti, che la Commissione in questa occasione ha avuto la possibilità di discutere, ancorché non siano stati proprio oggetto di un'attività di indagine diretta e concreta, con esclusività di attività. È una mia visione, che forse non corrisponde a quella di tanti colleghi.

Probabilmente è l'incapacità di espressione che ha fatto sì che vi siano state delle valutazioni non corrispondenti all'intenzione del redattore della relazione, anche perché nessuno ha voluto minimizzare la presenza della mafia e i suoi collegamenti con la politica. Nulla di tutto ciò, anzi. Accolgo volentieri le indicazioni dei colleghi che parlano della necessità di inserimento di problematiche relative alle amministrazioni comunali sciolte. Ma nessuna minimizzazione. Però una valutazione più oggettiva, derivante anche dalle risultanze processuali, quella certamente sì. Mi rendo anche conto che questo può portare ad entrare in santuari assolutamente intangibili, che hanno anche una loro logica nella contrapposizione politica e che poi portano decisamente ad una contrapposizione diretta. Ci sono risultanze processuali che sono state acquisite e che danno indicazioni in questo senso. Questo non significa che la mafia non riesca a condizionare o a portare voti. Nulla di tutto ciò. Abbiamo assistito a persone mandate nei consigli comunali e provinciali direttamente dalle organizzazioni criminali di stampo mafioso. Ma questo non ci deve portare ad una regionalizzazione o ad una marginalizzazione nella visione del fenomeno, piuttosto ci deve portare a valutarlo nella sua articolazione complessiva.

Sul processo Andreotti tutte quelle pagine sono anche servite a dare un *excursus* di due processi, i cui faldoni riempiono estensioni enormi, che hanno avuto in realtà, tranne che per i magistrati e per gli avvocati che vi hanno partecipato, solo una ricostruzione mediatica. Quelle pagine sono servite a dare un riassunto. Poi possono non essere condivisibili le conclusioni finali e tutto ciò che si trae da questo tipo di valutazioni. Su questo non ho difficoltà a rivedere, anche alla luce di tante indicazioni dei colleghi, compreso il senatore Dalla Chiesa, ciò che la relazione contiene.

Ho sentito delle condanne preconcepite, inappellabili, che si sono contrapposte ad altre condanne o presunte tali. Fa parte della contrapposizione politica. La mia impressione netta però è che, a fronte di una buona volontà di tanti, prevalga ancora una voglia di politica dell'antimafia e non

di una politica antimafia. Infatti, in un dibattito sulle regole per le candidature è stato solo il Presidente della Commissione antimafia che ha parlato di una modifica costituzionale in caso di condanna almeno in primo grado di un soggetto. Il giornalista mi ha chiesto: «Ma qual è il limite per bloccare l'eventuale soggetto? Io ho risposto: "Non certo l'indagine preliminare, non certo il rinvio a giudizio, ma il dibattimento, nel contraddittorio tra accusa e difesa, può essere un primo elemento"». A parte questa mia uscita, tutti coloro che sono intervenuti, sia di centro-sinistra sia di centro-destra, hanno glissato elegantemente sull'argomento e non hanno fissato regole precise. La mia poteva essere anche sbagliata, si poteva parlare di altro tipo di limiti, in giù o in su, ma a me pare che queste regole alla fine debbano essere le regole interne dei partiti, che non hanno bisogno di essere iscritte, perché chi fa le candidature conosce *in loco* con chi ha a che fare o se c'è qualche dubbio sul candidato, sul soggetto, su chi cambia casacca all'ultimo minuto. La regola vale fino ad un certo punto, perché a volte costoro sono, in teoria, persone assolutamente incensurate ed esenti da dubbi di sorta, salvo poi rivelarsi successivamente il peggio che c'è in circolazione. Probabilmente le regole valgono; forse valgono quelle non scritte, che dovrebbero assistere tutti, ma che purtroppo ancora non riusciamo a vedere.

La relazione ha delle lacune. Diceva bene il collega Dalla Chiesa, la Lombardia in effetti non è stata esaminata così approfonditamente come si sarebbe dovuto fare per mancanza di tempo, anche se rimbalza dalle indagini svolte in Calabria e in Campania. C'è stata anche la voglia di evitare di entrare in processi in corso proprio per evitare di esprimere giudizi su procedimenti per i quali vi è stata una sentenza di primo grado o nemmeno quella. Vi è stato anche lo sforzo di guardare all'evoluzione del fenomeno, alla sua transnazionalizzazione, uno sforzo di cooperazione e di collegamenti internazionali. Le indicazioni elencate dal collega Lumia ci avrebbero riportato ad una relazione di centinaia di migliaia di pagine, se solo avessimo dovuto affrontare ogni aspetto, ancorché tutte le sue indicazioni siano state oggetto di acquisizioni. Anzi, per sua cognizione, indicazioni sulle stragi sono già pervenute, sia dal procuratore distrettuale di Caltanissetta che da quello di Firenze.

Mi rendo conto che è difficile accontentare tutte le visioni, a volte di pura matrice politica. È infatti evidente che quando si dice che sulle privatizzazioni o sulla legge obiettivo non si è d'accordo o le si definisce in un certo modo, si entra in un discorso di non condivisione di un percorso di carattere pubblico-economico, certamente legittimo, ma da qui a dire che tutto questo comporti necessariamente un ingresso o una facilitazione per la mafia, ce ne corre. La mafia si cura dagli appalti per il rattoppo delle strade al ponte sullo stretto di Messina e ha quindi una gamma assolutamente ampia di ingresso. Però tutto questo sconta una visione politica. Così come anche quando si parla di dissoluzione del blocco di potere mafioso. Ma nulla di tutto ciò. Proprio la relazione nei suoi passi e nel volere affrontare le varie vicende, dimostra il contrario. Nessuna voglia di rasserenare l'opinione pubblica e i cittadini. Anzi, se dovessimo stare

alle risultanze complessive, guardando le vicende, ci troveremmo con una situazione per certi versi ancora più pericolosa per la capacità economica di gran lunga maggiorata rispetto agli anni '70 e '80 delle attuali associazioni criminali, con un modello dinamico di esse cui non corrisponde, non solo da parte dello Stato italiano, che può vantare la più avanzata legislazione antimafia, ma di tutti gli altri Stati, un modello ugualmente dinamico o comunque una percezione, una sensibilità equivalente del fenomeno. Però posso dire anche che non condivido assolutamente il ritornello, più volte sentito, del calo di tensione derivante dall'inabissamento, dalla stanchezza per la cultura della legalità, proprio perché ho potuto assistere personalmente al fiorire di attività di educazione alla legalità nelle scuole, a convegni, dibattiti e iniziative finalizzate al mantenimento del ricordo di coloro che si sono immolati nella lotta alla mafia. La stessa Commissione antimafia ha inaugurato, per la prima volta nella sua storia, un rapporto proficuo con le università italiane che sono certo proseguirà nella prossima legislatura nell'ambito della nuova Commissione. Ecco perché, per certi versi, ho il timore che molte delle indicazioni provenienti dai colleghi siano «viziate» dalla politica e ancor più dalla contrapposizione politica, soprattutto in questi momento.

Farò tesoro di tutte le indicazioni provenienti dai colleghi e di cui ho apprezzato la tensione e la foga con cui hanno espresso le loro argomentazioni, a dimostrazione della loro voglia di fare antimafia seriamente, ancorché spesso si resta imbrigliati nei dettami degli schieramenti di rispettiva appartenenza. Sarà mia cura, nell'Ufficio di Presidenza di domani sera, sottoporre il prossimo *iter* della relazione e preannuncio che, prima della seduta di approvazione finale della relazione, convocherò un'ulteriore seduta per una valutazione complessiva del testo alla luce delle aggiunte e delle modifiche che intendo apportare alla relazione medesima.

SINISI. Signor Presidente, volevo comunicare che, insieme ai colleghi Cristaldi, Lumia, Grillo, Russo Spina, D'Alia e Ceremigna, ho depositato una proposta di legge che recepisce il documento sullo scioglimento dei consigli comunali, aperta a tutti i colleghi della Camera ma a disposizione anche dei colleghi del Senato, membri di questa Commissione, che volessero trarre elementi utili dalla stessa. Si tratta per il momento di una bozza non essendo ancora stata completata la sua stesura.

NOVI. Signor Presidente, alla luce degli ultimi sviluppi politici verificatisi nella città di Messina e in relazione ai documenti che le furono consegnati in occasione dell'ultima missione in quella Provincia, chiedo se sia possibile fare in modo che tali documenti, peraltro molto interessanti, siano allegati alla sua relazione.

PRESIDENTE. Senatore Novi, valuterò la questione.
Ringrazio i presenti e dichiaro chiusa la seduta.

I lavori terminano alle ore 21,27.